

Andrea Bonomi

Le vie del
riferimento

Una ricerca filosofica

StudiBompiani

A un piccolo De' Linguagi, come augurio di immunizzazione contro tutti i Taccabodoni accademici e arrivisti che è destinato a incontrare

RINGRAZIAMENTI

A Gabriele Usberti e a Daniela Silvestrini, che hanno esaminato per intero il manoscritto, devo suggerimenti e osservazioni critiche che spesso hanno portato a un ripensamento del testo.

Sono anche grato a Ermanno Bencivenga e a Silvio Bozzi che, avendo letto parti del lavoro, mi hanno fornito una serie di indicazioni utili.

Di natura diversa è la riconoscenza che devo a Corrado Mangione. La coerenza con la quale ha portato avanti il suo impegno teorico in questi anni difficili della nostra università è stata per me uno dei non molti antidoti di cui disponevo di fronte al disagio provocato dall'opportunismo di colleghi certo più scaltri.

Infine, è con un senso di affetto che ricordo di aver sentito parlare per la prima volta dei problemi dell'individuazione, anche se da un punto di vista diverso, durante due corsi sulla fenomenologia husserliana tenuti alla fine degli anni '50 da Enzo Paci: fra le molte cose che mi legano a lui c'è, non ultima, la gratitudine per avermi mostrato che cosa significhi essere tolleranti verso il lavoro altrui, per quanto lontano esso possa risultare dai propri interessi e dai propri orientamenti.

(Il primo capitolo del presente volume riproduce essenzialmente l'introduzione alla seconda parte di La struttura logica del linguaggio a cura di A. Bonomi, Milano, Bompiani, 1973. Ringrazio l'editore per avermi concesso di ristamparla.)

PREMESSA

L'*identificazione* di individui o particolari è quel processo mediante il quale parlanti diversi, utilizzando questo o quel termine singolare (per esempio un'espressione descrittiva retta dall'articolo definito), possono riferirsi alla medesima cosa come oggetto comune di discorso. Ora, l'idea centrale sviluppata nel presente lavoro è che l'identificazione di particolari rinvii sempre e necessariamente a uno *schema categoriale*, cioè un insieme di concetti generali sotto i quali cadono i singoli particolari. In ciò l'identificazione di oggetti ai fini discorsivi o comunicativi sembra collegarsi a quella che, sul piano conoscitivo, è una più generale attività di *individuazione*: se riconosciamo entità perduranti dal punto di vista spazio-temporale, cioè come cose o *sostanze* delimitate, è perché le riconosciamo come cose di questo o quel genere. Ma d'altra parte, se è vero che l'individuazione e l'identificazione di particolari sono sempre relative a uno schema categoriale è anche vero che, per potersi costituire, questo schema presuppone un insieme di principi o funzioni che rappresentano le condizioni di possibilità di oggetti *in generale*. Così, il problema della capacità designativa di una descrizione, cioè di un'espressione legata a questa o quella prospettiva concettuale o spaziale sull'oggetto, o, come potremmo anche dire, legata a un certo "modo di darsi" dell'oggetto, va collocato nel problema, più generale, del costruttivismo che sembra caratterizzare l'attività conoscitiva. Di qui il riferimento alla tematica trascendentale kantiana.

La chiarificazione di questi punti è essenzialmente contenuta nella seconda parte del libro, mentre la prima parte si

limita a far luce su due importanti posizioni teoriche, quelle di Frege e di Russell. Qualcuno si chiederà forse perché ci si sia limitati a questi due autori, visto che il problema del riferimento dei termini singolari è un problema ampiamente dibattuto nella logica e nella filosofia del linguaggio contemporanee. La mia risposta è che non avevo qui di mira una pur minima ricostruzione storica: semplicemente, in Frege e Russell intendevo individuare due rilevanti atteggiamenti *teorici*, fondati rispettivamente, nel primo caso, sul concetto di presupposizione (un concetto che, soprattutto se sviluppato sul piano pragmatico, sembra indicare una interessante linea di soluzione per i problemi in gioco), e, nel secondo caso, sul concetto di una pratica riduzionistica, resa possibile dalle cosiddette definizioni contestuali: questa pratica ha influito sensibilmente sugli sviluppi dell'empirismo contemporaneo e, come si vedrà, costituisce un punto di riferimento *critico* nel corso dell'intero libro.

Per quanto concerne la seconda parte, mi accontenterò di osservare che da un lato, nei limiti del possibile, ho cercato di evitare tecnicismi logici o linguistici (sacrificando un poco la precisione del discorso), dall'altro mi sono proposto di contenere entro confini ragionevoli le esemplificazioni linguistiche e le relative analisi, per cercare di evitare almeno in parte quel senso di pedanteria e di bizantinismo che talvolta caratterizza l'analisi filosofica del linguaggio e fa perdere di vista i problemi teorici essenziali.

L'analisi del linguaggio, e non soltanto quella filosofica, è stata caratterizzata, nel nostro secolo, dalla preponderanza di un atteggiamento empiristico che ha visto in questa analisi una via per l'eliminazione di quelli che venivano giudicati "pseudoproblemi" di una certa filosofia. Più precisamente, si vedeva nel linguaggio, in quanto *osservabile* e quindi empiricamente dominabile, un livello di rappresentazione cui ridurre drasticamente il pensiero, risolvendo il secondo nel primo. Di fatto, tale atteggiamento, che potremmo definire panlinguistico, ha contribuito in modo determinante al grande avanzamento degli studi linguistici (non solo nel

campo filosofico) cui s'è assistito nel nostro secolo. Ma oggi si cominciano anche a vedere i limiti di quell'atteggiamento. In realtà, sembra adesso chiaro che il ricorso al linguaggio non va assunto come uno strumento riduttivo mediante il quale dissolvere la specificità del livello del pensiero, ma, più semplicemente, come una via d'accesso utile e non esclusiva per affrontare i problemi relativi a certe strutture *originarie* come quelle cognitive, percettive, ecc. Il linguaggio sembra cioè perdere quella funzione costitutiva che aveva in una certa versione dell'empirismo per ridiventare un punto d'osservazione, per quanto privilegiato, dal quale considerare certi processi conoscitivi di natura affatto generale. Ma tutto ciò ci suggerisce forse che molti di quelli che venivano indicati come pseudoproblemi derivanti da un uso improprio del linguaggio sono in realtà problemi che la filosofia solleva avendo tra l'altro di mira le diverse manifestazioni dell'attività linguistica.

PARTE PRIMA

LE DESCRIZIONI COME PROBLEMA FILOSOFICO

‘... in questo capitolo prenderemo in esame l’articolo *the* al singolare, e nel prossimo capitolo l’articolo *the* al plurale. Sembrerà forse eccessivo dedicare due capitoli a una sola parola, ma si tratta di una parola estremamente importante per il matematico filosofo; come il grammatico di Browning per l’enclitica $\delta\epsilon$, elaborerei la teoria di questa parola se fossi “morto dalla cintola in giù” e non soltanto in prigione.’

Bertrand Russell

Introduzione alla filosofia matematica

FREGE: I TERMINI SINGOLARI NELLE LINGUE FORMALIZZATE E NELLE LINGUE NATURALI

1.1. Seguendo la terminologia di Russell (1919), chiamo descrizioni definite sintagmi del tipo di ‘il così e così’, o, più precisamente, ‘il ϕ ’, dove la ‘ ϕ ’ varia su proprietà. Grammaticalmente, ciò che caratterizza queste espressioni consiste nell’essere sintagmi nominali che iniziano con l’articolo definito; così, secondo Russell, le descrizioni si differenziano dai nomi propri per il fatto che mentre questi ultimi (per esempio ‘Napoleone’) sono simboli semplici, cioè indecomponibili, esse sono appunto espressioni sintagmatiche (per esempio ‘il vincitore di Austerlitz’) analizzabili in costituenti (come minimo: articolo e nome comune, il quale può essere o meno accompagnato da specificatori come aggettivi, complementi, relative, ecc.). Dal punto di vista funzionale, queste espressioni sembrano assumere il ruolo di designare quell’unico oggetto che possiede una data proprietà, allorché si dia appunto il caso che questa proprietà sia soddisfatta da uno e un solo oggetto. Esemplicando, diremo dunque che sono descrizioni definite¹ sintagmi quali ‘l’autore della *Divina Commedia*’, ‘l’attuale re di Francia’ o ‘il primo uomo che ha messo piede sulla luna’.

Sintatticamente, le descrizioni hanno la stessa distribuzione dei cosiddetti nomi propri, possono cioè occorrere in qualsiasi contesto occorra un nome proprio: se nell’enunciato ‘Dante è un grande poeta’ sostituiamo a ‘Dante’ la descrizione ‘l’autore della *Divina Commedia*’, otterremo ancora

¹ D’ora in poi userò, più semplicemente, il termine ‘descrizione’ in luogo del termine ‘descrizione definita’.

un enunciato ben-formato. È forse superfluo ricordare che la buona-formazione (grammaticalità) non viene meno anche in casi che presentano problemi dal punto di vista semantico, come avviene con i cosiddetti contesti opachi, per esempio quelli di credenza. Se nell'enunciato

(1) Pompidou non crede che Dante sia l'autore della *Divina Commedia*

sostituiamo 'Dante' con la descrizione 'l'autore della *Divina Commedia*', otteniamo

(2) Pompidou non crede che l'autore della *Divina Commedia* sia l'autore della *Divina Commedia*

enunciato, questo, che presenta ovviamente delle caratteristiche semantiche diverse rispetto a (1). Ciò non toglie, lo ripeto, che i requisiti di grammaticalità vengano in ogni caso soddisfatti. Ed è proprio questa constatazione che ci fa entrare nel vivo della questione: storicamente, infatti, il problema delle descrizioni – con Frege e Russell – nasce su un piano squisitamente *semantico* (benché, come vedremo, finisca talvolta per giocare un ruolo determinante anche in vista della sintassi, per lo meno nel caso di lingue formalizzate). Di natura semantica, come abbiamo visto, sono appunto i quesiti che sorgono per quanto concerne l'intercambiabilità fra nomi propri e descrizioni nei contesti opachi. Tuttavia, tralascieremo qui questo punto e ci soffermeremo su un altro aspetto del problema semantico, ossia quello delle condizioni di verità degli enunciati contenenti descrizioni. Va subito notato che tale aspetto trova la sua fisionomia precisa (e, forse, buona parte della sua ragion d'essere)²

² È significativo che sia Frege sia Russell proponano particolari trattamenti delle descrizioni appunto a partire dal problema costituito dalle descrizioni improprie. Si veda per esempio Frege (1903: parr. 63-65), dove, come mostreremo, la questione essenziale è di garantire sempre un valore di verità agli enunciati, esigenza che sembra appunto scontrarsi con l'esistenza di descrizioni improprie. Dal canto suo, come vedremo nel capitolo successivo, Russell muove fra l'altro dall'esigenza empiristica di contestare una linea di discorso (attribuita a Meinong e Frege) tendente a postulare l'esistenza di oggetti irreali come denotazioni delle descrizioni improprie.

in riferimento al caso delle cosiddette descrizioni *improprie* (la descrizione ‘il ϕ ’ è impropria quando la proprietà ϕ non appartiene ad alcun oggetto o appartiene a più di uno: p.e. ‘l’attuale re di Francia’, ‘il filosofo che ha scritto l’*Ideologia tedesca*’). In altri termini, quale sarà il valore di verità degli enunciati con descrizioni improprie? (Per esempio: ‘L’attuale re di Francia è calvo’ è un enunciato vero o falso?)

Si è talvolta osservato che in Frege sono presenti (tendenzialmente) due proposte di soluzione per questo problema, proposte successivamente elaborate rispettivamente da Carnap e Strawson (e questo spiega perché si parli spesso di soluzione Frege-Carnap e di soluzione Frege-Strawson). Ora, ciò che in primo luogo tenterò di mostrare è che Frege *non* prospetta, benché sommariamente, *due* soluzioni alternative per un *unico* problema, ma prospetta invece due soluzioni *ognuna* delle quali ha a che fare con un problema *distinto*. In breve: abbiamo non solo due proposte di soluzione, ma anche due problemi distinti. Uno di questi è il problema delle descrizioni nelle lingue *formalizzate*; l’altro è il problema delle descrizioni nelle lingue *naturali*. Così, una delle soluzioni prospettate da Frege riguarda il primo problema, l’altra il secondo, e credo che la motivazione di ciò vada cercata in uno degli assunti centrali della filosofia del linguaggio di Frege.

1.2. Supponiamo di avere l’espressione ‘2·3’. Se domandassimo che cosa denota, Frege riterrebbe naturale rispondere che denota il numero 6. Immaginiamo ora di far variare a piacere il secondo dei numerali contenuti nell’espressione: avremo cioè ‘2·4’, ‘2·5’, ecc. Possiamo anzi accettare la pratica corrente e collocare una certa lettera, p.e. la ‘ ξ ’, là dove intendiamo operare la variazione, ottenendo così l’espressione.

(A) 2· ξ .

È, questa, una espressione funzionale, in cui la ‘ ξ ’ non ha altro compito che quello di indicare un “posto vuoto”,

che sarà di volta in volta occupato da un numerale (denotante l'argomento della funzione). È ovvio che, a seconda del numerale che sostituiamo alla 'ξ', otterremo via via espressioni denotanti numeri diversi (valori della funzione): '2·4' denota l'8, '2·5' denota il 10, ecc. Si capisce allora perché, secondo Frege, il tratto distintivo di una funzione consiste nell'essere "insatura" (ciò che, a livello espressivo, è reso dall'indicazione, tramite la 'ξ', del posto vuoto), ossia nel necessitare di un completamento (il quale, sempre a livello espressivo, è effettuato grazie alla sostituzione della 'ξ' con un numerale). Per rinunciare alla metafora fregeana, che, probabilmente a torto, ha sollevato una infinità di discussioni, diremo dunque che la funzione ha una natura essenzialmente *relazionale*, consistendo nella messa in corrispondenza di una certa entità, o argomento (nel nostro caso, numeri: il 3, il 4, il 5, ecc.), con un'altra entità, o valore (nel nostro caso, ancora numeri: il 6, l'8, il 10, ecc.).

Ora, uno dei passi decisivi compiuti da Frege è stato appunto quello di ampliare la portata del concetto di funzione, in particolare estendendo l'ambito delle entità che possono figurare come argomenti o come valori di una funzione: secondo questa prospettiva, in linea di principio *ogni* entità può svolgere questi ruoli. Per esempio, dall'enunciato 'Cesare conquistò la Gallia' possiamo ottenere, immaginando una variazione analoga alla precedente, una espressione funzionale del tipo

(B) x conquistò la Gallia

dove per argomenti avremo p.e. individui (Cesare, Bruto, ecc.), mentre i valori della funzione saranno valori di verità (il Vero, il Falso). Allo stesso modo, dall'espressione 'la capitale della Francia' possiamo ottenere

(C) La capitale di ξ

dove gli argomenti saranno p.e. nazioni e i valori città.

Ho ritenuto opportuno accennare brevemente a questo passo decisivo compiuto da Frege perché, a mio avviso, è in questo contesto di discorso che prende forma, nella logica e nella filosofia del linguaggio contemporanee, il problema delle descrizioni (per lo meno nei termini per noi oggi rilevanti). Infatti, limitandoci qui alle funzioni di primo grado – cioè quelle che hanno per argomento un oggetto, e non un'altra funzione – in base alla natura degli oggetti che possono figurare come valori delle funzioni, è possibile distinguere queste ultime in:

- i) *Concetti*,³ ossia funzioni aventi come valori *solo* valori di verità (v. es. (B));
- ii) *Funzioni descrittive*, ossia funzioni aventi come valori tutti gli oggetti che *non* siano valori di verità (v. ess. (A) e (C)).

È evidente che il problema delle descrizioni cade per intero in ii).

1.3. Per Frege la funzione di una lingua formalizzata (o “ideografia”) consiste nel permettere di ‘esaminare nel modo più sicuro la connessione di una catena deduttiva’ (Frege, 1879: introd.). Per far ciò essa deve essere in grado di esprimere unicamente il “contenuto concettuale”, ossia le condizioni di verità di ogni enunciato: ‘entro il giudizio viene preso in considerazione soltanto ciò che ha influenza sulle *possibili conseguenze*. Tutto ciò che è necessario per una deduzione esatta è espresso con completezza; ciò che invece non è necessario, non viene per lo più neppure indicato’ (*ibid.*: par. 3). In che senso questa tematica è connessa con il problema delle descrizioni? La risposta la fornisce lo stesso Frege in *Sinn und Bedeutung*, quando, dopo essersi appunto chiesto qual è il motivo per cui si esige che ogni

³ In questa classe rientrano le relazioni, cioè funzioni con due argomenti: anch'esse hanno infatti come valori i valori di verità (per esempio ‘ξ κ’ o ‘ξ ama κ’). Ma, qui e in seguito, facciamo astrazione dal numero di posti delle funzioni.

nome proprio⁴ abbia una denotazione, afferma che il motivo va ricercato nel fatto che *ciò che interessa è il valore di verità degli enunciati*. Cercherò ora di chiarire questo punto.

Abbiamo visto che per Frege i valori di verità (il Vero, il Falso) sono valori di particolari funzioni chiamate *concetti*, funzioni che hanno oggetti per argomenti. Pertanto, chiedere che ogni enunciato abbia un valore di verità equivale a chiedere che ogni concetto sia rigorosamente determinato, e cioè che si possa sempre rispondere con un sì o con un no alla domanda: 'Il tale oggetto cade sotto il tale concetto?'

Immaginiamo ora di avere una lingua che contenga il segno ' $\frac{1}{2}$ ' come operatore tale che, applicato a un termine della lingua, darà ancora un termine: così se il numerale '4' è un termine, lo sarà anche ' $\frac{1}{2}$ 4' (è chiaro che abbiamo qui una funzione descrittiva, rappresentabile con l'espressione ' $\frac{1}{2}$ ξ ' o, discorsivamente, con l'espressione 'la metà di...'). Ora, l'espressione funzionale ' $\frac{1}{2}$ ξ ' può entrare a far parte dell'espressione di un concetto, p.e. dell'espressione ' $\frac{1}{2}$ $\xi = 1$ ' (ossia: '(essere) qualcosa la cui metà è uguale a 1'). Dal punto di vista di Frege, che si tratti di un concetto è facilmente desumibile dal fatto che se lo applichiamo p.e. al numero 2 avremo come valore il Vero, mentre avremo il Falso negli altri casi; del resto, sostituendo alla ' ξ ' il numerale '2' otterremo l'enunciato ' $\frac{1}{2}$ 2 = 1', e per Frege la denotazione di un enunciato è appunto un valore di verità). Arriviamo così al nocciolo del problema. Infatti, perché il concetto denotato da ' $\frac{1}{2}$ $\xi = 1$ ' sia rigorosamente delimitato (sia cioè possibile dire di qualsiasi cosa se la sua metà è o non è uguale a 1), è necessario che ogni termine ottenuto grazie all'uso dell'operatore ' $\frac{1}{2}$ ' (ossia ogni termine ottenuto sostituendo alla ' ξ ' un nome d'oggetto) *abbia una denotazione*, sia tale che esista uno e un solo oggetto denotato da quel termine.

Per render conto di ciò assumiamo, sempre seguendo approssimativamente l'esempio di Frege, di avere nella

⁴ Frege chiama nome proprio ogni espressione denotante un oggetto.

nostra lingua un'espressione priva di denotazione come ' $\frac{1}{2}L$ ', dove ' L ' denota la luna (la mancanza di una denotazione deriva dal fatto che non sappiamo di quale metà si parla): ebbene, ne conseguirebbe che, nel caso della luna, non potremmo dire se la sua metà è o no eguale a 1 e quindi che il concetto '(essere) qualcosa la cui metà è eguale a 1' risulterebbe indeterminato (e ancora: l'enunciato ' $\frac{1}{2}L = 1$ ' non avrebbe un valore di verità). Per riassumere, il senso del discorso di Frege è dunque questo: i) ciò che interessa è il valore di verità di un enunciato; ii) perché un enunciato abbia un valore di verità è necessario che il concetto in esso contenuto sia rigorosamente determinato; iii) infine, perché un concetto sia rigorosamente determinato è necessario che ogni nome proprio (in particolare ogni descrizione) abbia una denotazione. È a questo punto, sempre in riferimento all'esempio citato, che Frege accenna alla "convenzione" grazie alla quale si può prospettare una soluzione del problema: 'Qui dunque bisogna stabilire una convenzione più precisa, in modo che per ogni oggetto venga determinato quale oggetto è la sua metà; in caso contrario, non si può usare l'espressione "la metà di x " con l'articolo definito. Una funzione di primo grado a un argomento deve dunque essere sempre costituita in modo tale che ne scaturisca un oggetto come suo valore.' (Frege, 1903: par. 63.)

È chiaro che, dato il carattere "convenzionale" della soluzione proposta, non sussistono difficoltà nell'assegnare delle denotazioni a quelle espressioni descrittive che in realtà non denotano nulla: per esempio, nel caso di una lingua avente come proprio dominio i numeri, basterà stipulare che lo 0 è la denotazione di tutte le descrizioni improprie. In genere, il ricorso a entità arbitrarie ha dunque il compito di garantire l'omologia tra strutture sintattiche e strutture semantiche, facendo sì, in particolare, che a ogni espressione sintatticamente ben-formata corrisponda una denotazione. È in questa direzione, credo, che va colto il senso della proposta fregeana, proposta che del resto lo stesso Carnap doveva così sintetizzare: '[Frege] suggerisce che le regole di un sistema linguistico siano costruite in modo che ogni

descrizione abbia un *descriptum*. Ciò richiede certe convenzioni che sono più o meno arbitrarie; ma tale svantaggio sembra di scarsa entità se si pensa a ciò che si guadagna dal punto di vista della semplicità delle regole del sistema' (Carnap, 1956: 35). Schematizzando, si potrebbe dire: Frege parte da una esigenza semantica (garantire un valore di verità per ogni enunciato), constata una possibile sfasatura fra sintassi e semantica (non corrispondenza fra espressioni ben-formate e oggetti denotati), supera questa sfasatura muovendosi sul piano della semantica, immettendovi cioè entità "arbitrarie". La morale, come accenna Carnap, è che la complicazione della semantica è un prezzo esiguo da pagare per avere una lingua logicamente perfetta, cioè una lingua cui si richiede: 'che ogni sua espressione che sia costituita come nome proprio, a partire da segni già noti e secondo ben precise regole grammaticali, designi anche di fatto un oggetto, e che non venga introdotto alcun nuovo segno come nome proprio senza che gli sia assicurata una denotazione' (Frege, 1892: 23).

1.4. Detto questo, rimane il problema delle lingue naturali. In questo caso, infatti, Frege (a ragione o a torto: ne discuteremo) non intende procedere a una completa normalizzazione logica di queste lingue, ma parte dal presupposto della loro imperfezione logica; una imperfezione, noteremo di sfuggita, che è dovuta non già a una presunta povertà delle lingue naturali, ma viceversa alla loro esuberanza espressiva. Il ragionamento di Frege sembra qui abbastanza ovvio: mentre, come abbiamo visto, una lingua logica ha la sua stessa ragion d'essere in una autolimitazione alla struttura puramente deduttiva del discorso, una lingua naturale conosce una tale molteplicità di usi che ciò che guadagna in potenza espressiva lo perde in rigore. Per evitare possibili fraintendimenti, dirò subito che d'altra parte sono proprio queste considerazioni a spingere Frege a una indagine sulla *struttura logica* delle lingue naturali. Il paradosso è solo apparente, se si tiene conto del fatto che per Frege questa struttura non è qualcosa di immediatamente *dato* nella lin-

gua (non c'è identità fra struttura logica e struttura grammaticale), ma qualcosa che in un certo senso va “conquistato” attraverso tutti i tranelli che una lingua naturale tende al ricercatore. In questo senso, credo che in molte pagine di Frege si possano trovare numerose istanze di una filosofia del linguaggio operante, ossia di una analisi volta a isolare la struttura logica sottostante della lingua: mi limiterò qui a ricordare l'analisi dei quantificatori, quella dei connettivi (che ha il pregio di mettere a fuoco la struttura “ricorsiva” della lingua) e infine la risoluzione della struttura soggetto-predicato nella struttura argomento-funzione. Ma non è di questo che voglio occuparmi. Piuttosto, ciò che mi interessa, in questo contesto, è che un simile riferimento alla imperfezione logica delle lingue naturali porta a riconoscere che: i) in queste lingue certi “nomi propri” possono essere privi di denotazione; ii) dunque, certi concetti possono risultare indeterminati; iii) dunque, certi enunciati possono risultare privi di un valore di verità. La differenza rispetto alla situazione delineata a proposito delle lingue formalizzate è allora la seguente: mentre in queste ultime perché un'espressione descrittiva abbia una denotazione è necessario e sufficiente che l'espressione stessa sia ben-formata, nelle lingue naturali la buona-formazione è una condizione necessaria ma non sufficiente (possiamo cioè avere espressioni grammaticali, ma prive di denotazione). Per chiarire quest'ultimo punto, si può accennare a un fenomeno che sembra caratterizzare l'uso di una lingua naturale e che è di particolare rilievo per il nostro problema: voglio dire il fenomeno della *presupposizione*. Grosso modo, esso può essere definito in questi termini: un enunciato E_1 presuppone un altro enunciato E_2 quando tanto la verità quanto la falsità di E_1 implicano la verità di E_2 . Più precisamente (con ‘V’ per ‘vero’ e ‘F’ per ‘falso’):

$$(D) \quad E_1 \text{ presuppone } E_2 =_{\text{def}} [V(E_1) \supset V(E_2)] \wedge \\ \wedge [F(E_1) \supset V(E_2)].$$

Per cogliere la rilevanza di questo punto per il problema delle descrizioni, basterà fare la seguente considerazione. Mentre, come s'è appena visto, in una lingua formalizzata la denotatività di un'espressione è garantita dalla sua buona-formazione, in una lingua naturale la denotatività di un'espressione ha a che fare con una serie di altri fattori. Così, in particolare, il fatto che un enunciato abbia un valore di verità può dipendere dalla verità di un altro enunciato. Cercherò ora di chiarire questo punto con un esempio che ricalca in parte quello di Frege. Si prenda l'enunciato:

(3) Lo scopritore della penicillina ricevette il premio Nobel

Ora, la posizione di Frege che stiamo esaminando (a differenza, lo ripeto, da quella da lui assunta nel caso delle lingue formalizzate) consiste appunto nel dire che perché (3) abbia un valore di verità (sia vero o falso) è necessario⁵ che sia vero quest'altro enunciato:

(4) Esiste qualcuno che scoprì la penicillina

Infatti, se (4) fosse falso, la descrizione 'lo scopritore della penicillina' non avrebbe ovviamente una denotazione, cosicché l'intero enunciato (3) non avrebbe un valore di verità (non potremmo cioè dire né che è vero, né che è falso). In termini più precisi, diciamo allora che (3) presuppone (4). Si badi bene: abbiamo detto che (3) *presuppone* (4), *non* che (3) *contiene* (4) come sua parte. Quest'ultima è grosso modo la soluzione di Russell,⁶ per il quale, come vedremo, gli enunciati della forma

(E) $\Pi \phi \text{ è } \psi$

⁵ Mi limito qui, per semplicità, alla condizione d'esistenza. Un discorso analogo andrebbe ovviamente fatto per la condizione di unicità. Per i problemi che (D) solleva dal punto di vista della logica classica a due valori, cfr. van Fraassen (1968) e Woodruff (1979).

⁶ Cfr. Whitehead e Russell (1910: 174).

vanno in realtà analizzati in questo modo:

- (F) a. Esiste un x che è ϕ
 b. Al massimo un x è ϕ
 c. Qualunque x sia ϕ è ψ .

Così, nel nostro esempio, secondo Russell (3) conterrebbe (4) “logicamente” (anche se non dal punto di vista della struttura grammaticale: ecco un aspetto della sfasatura fra grammatica e logica), proprio perché un enunciato di paradigma (E) è analizzabile nel complesso (F) a, b, c, in cui figura appunto l’enunciato esistenziale di paradigma (F) a. Da questa assunzione di natura semantica, Russell trae delle conseguenze rilevanti anche sul piano sintattico, proponendo nei *Principia* il metodo delle cosiddette definizioni contestuali, grazie alle quali enunciati di paradigma (E) sarebbero definibili in termini di enunciati complessi in cui non compaiono descrizioni e che rispecchierebbero quanto stabilito in (F) (in particolare includerebbero un enunciato esistenziale). Vale a dire:

- (G) Il ϕ è $\psi =_{\text{def}}$ Esiste un unico x che è ϕ e questo x è ψ .

Se volessimo sintetizzare la differenza fra la soluzione di Frege (per le lingue naturali) e quella di Russell (per le lingue naturali e quelle formalizzate) potremmo dire che mentre la relazione di presupposizione fra E_1 e E_2 (vedi (D)) si limita a individuare un *requisito per la verità o falsità* di E_1 – senza che si asserisca che E_1 contiene E_2 e tanto meno che E_1 è “traducibile” nei termini di un enunciato complesso in cui occorre E_2 , dove E_1 è nel nostro caso l’enunciato con descrizioni e E_2 il relativo enunciato esistenziale – le definizioni contestuali, motivate dalla convinzione di Russell che E_1 contiene fra l’altro E_2 , stipulano⁷ appunto la traducibilità di E_1 in un enunciato complesso in cui occorre E_2 .

⁷ L’assunzione di Russell circa le definizioni contestuali, come vedremo, è anzi più forte: se si ha a cuore la struttura *logica*, il definiendum deve sempre essere sostituito dal definiens.

Vale forse la pena di registrare un fatto che, per quanto mi risulta, è passato inosservato, e cioè che Frege giunge ad abbozzare anticipatamente la soluzione di Russell: ma se la prende in considerazione, è per scartarla subito. Mi riferisco proprio a quel passo di *Sinn und Bedeutung* in cui Frege sostiene che l'esistenza dell'entità denotata da un nome proprio (in particolare, da una descrizione) è sì un *presupposto* dell'enunciato in cui occorre quel nome, ma non una sua "parte" (per quanto latente): 'Le lingue hanno questo difetto: in esse ci possono essere espressioni che per la loro forma grammaticale sembrano determinate a designare un oggetto, ma che in alcuni casi non conseguono questa loro determinazione, perché ciò dipende dalla verità di un altro enunciato. Così dipende dalla verità dell'enunciato "Ci fu uno che scoprì la forma ellittica dell'orbita dei pianeti" se l'enunciato subordinato "colui che scoprì la forma ellittica dell'orbita dei pianeti" designa realmente un oggetto, oppure dà solo l'impressione di farlo, essendo in realtà privo di denotazione. E così può sembrare che il nostro enunciato subordinato contenga come parte del proprio senso il pensiero che vi fu uno che scoprì la forma ellittica dell'orbita dei pianeti.' (Frege, 1892: 22). In altre parole, nel caso delle descrizioni, per Russell l'obiettivo essenziale è individuare *che cosa* io dico in realtà, caratterizzandolo entro i termini di una *normalizzazione logica* (così, grazie all'artificio delle definizioni contestuali i miei enunciati risulteranno sempre *veri o falsi*), per Frege (relativamente alle lingue naturali) si tratta invece di mettere in luce alcune *circostanze* in virtù delle quali ciò che io dico è vero o falso (se queste circostanze non sussistono – se per esempio non esiste l'entità denotata dalla descrizione – ciò che io dico non è *né vero né falso*).⁸ Secondo quest'ultima prospettiva, la riconduzione di

⁸ Scott (1970: 152) sembra riprendere in parte queste considerazioni quando propone di concepire le descrizioni come funzioni parziali: le descrizioni improprie avrebbero quindi valori indefiniti. Infatti è questa la soluzione che Frege affaccia per esempio nei *Grundgesetze*, in passi cui ho già avuto modo di far riferimento. Va anche detto che, in quel particolare contesto, egli la respinge subito, e questo perché ritiene che una soluzione del genere, mentre è utile per *dar conto* di certe caratteristiche delle lingue naturali (dove in particolare si hanno descrizioni prive di

una lingua naturale a una struttura logicamente adeguata va perseguita sin dove si può: è vero che attraverso opportuni accorgimenti si potrebbe andar oltre, ma questa sarebbe una forzatura, dal momento che l'analisi logica di una lingua *naturale* deve rispondere in primo luogo a requisiti di adeguatezza empirica.⁹

di verità, il che rimanda ovviamente all'idea di funzione parziale), è controproducente nel costruire la semantica di una lingua formalizzata (dove tutte le espressioni *devono* avere una denotazione, affinché tutti gli enunciati siano veri o falsi). In altri termini, egli l'accetta come resoconto di un dato di fatto (per le lingue naturali), ma la respinge come convenzione semantica per una ideografia. Il passo cui faccio riferimento è quello che inizia con la domanda: 'Ma non si può convenire che l'espressione "la somma di un primo e di un secondo oggetto" debba avere una denotazione solo quando i due oggetti sono numeri?' (In questo caso avremmo appunto una funzione parziale, il cui valore è definito solo per certi argomenti.) Come ho detto, la risposta che Frege dà a questa domanda è negativa, dal momento che il discorso verte sulle lingue formalizzate.

⁹ La posizione di Frege sembra quindi suscettibile di sviluppi interessanti. Fra l'altro, credo che andrebbe chiarita la natura della relazione di presupposizione, una relazione abbozzata da Frege in termini (se non sbaglio) prevalentemente *semantici*, cioè come una relazione fra valori di verità di enunciati. Sembra invece che, dal punto di vista qui adottato, l'interesse precipuo di questa relazione consista nella sua natura *pragmatica*, investendo la sfera delle credenze e aspettative dei parlanti. È quanto ho cercato in parte di mostrare nel cap. 3.

LA TEORIA DELLE DESCRIZIONI DI RUSSELL E GLI OBIETTIVI DEL RIDUZIONISMO

2.1. Ciò che mi propongo di fare, nei confronti della Teoria delle Descrizioni (TD) di Russell, è sollevare alcuni interrogativi che mi sembrano pertinenti per la tematica dibattuta in questo libro. Il mio problema non è quindi affrontare tale teoria nel suo complesso, dal momento che ne ignorerò alcuni aspetti per altro verso essenziali, come per esempio quelli che sono presi in considerazione da Quine (1940) e che riguardano la sua utilità e praticabilità dal punto di vista della costruzione di una lingua che risulti logicamente adeguata a certi fini. Più semplicemente, cercherò di mostrare come la TD sia legata a una certa concezione della *forma logica* degli enunciati e come quest'ultima, a sua volta, sia legata a una certa concezione di quelle entità extralinguistiche che sono i "fatti".

2.2. Annoverando le descrizioni fra i "nomi propri", Frege non aveva compiuto solo una scelta (o una semplificazione) terminologica. In realtà, come in parte abbiamo visto, alla base dell'atteggiamento di Frege c'era la convinzione che, dal punto di vista *semantico*, le descrizioni (cioè espressioni sintatticamente complesse, come 'il vincitore di Austerlitz' o 'la metà di quattro') svolgono la stessa funzione dei nomi propri in senso corrente (espressioni sintatticamente semplici, come 'Napoleone' o 'due'). A mio avviso, l'intuizione di fondo di Frege, che non a caso viene tacitamente ripresa dai critici della teoria russelliana, è la seguente: i nomi propri in senso corrente e le descrizioni svolgono di fatto la stessa

funzione, non sono altro che due strumenti diversi utilizzati per un unico fine, quello di *referirsi* a oggetti. Questo atteggiamento, apparentemente innocuo, può in realtà implicare una specie di liberalizzazione ontologica che risulta subito sospetta a chi si collochi all'interno di una prospettiva radicalmente empirista: se tutto ciò che è pensabile è nominabile, e se per nominare io posso servirmi *indistintamente* (e con pari diritti logici) di nomi propri e di descrizioni, allora, proprio in virtù di questa equiparazione, viene a cadere la possibilità di separare espressioni ritenute insospettabili da altre che non lo sono.¹ Ora, dal punto di vista di Russell, l'accorciamento e, al limite, l'annullamento della distanza fra nomi propri e descrizioni comporta appunto l'annullamento della distanza fra ciò che denota in modo *diretto* un dato (immediatamente) esperibile e ciò che denota per via *indiretta* (attraverso un "significato" descrittivo) qualcosa che può eventualmente risultare non esperibile. Di qui l'esigenza di respingere l'assimilazione fregeana delle descrizioni ai nomi propri. E, come vedremo, la contrapposizione fra nomi propri e descrizioni avrà in Russell dei risvolti diversi a seconda dei diversi presupposti filosofici che la sottendono. In breve, cercherò di mostrare che, più che un 'paradigma di filosofia' (Ramsey), la TD è uno strumento riduzionistico che, nello stesso Russell, può essere posto al servizio di assunti filosofici parzialmente divergenti. Infatti, una volta escogitato lo strumento, può variare il campo delle entità da ridurre.

2.3. Per semplificare l'esposizione ricondurrò i presupposti che a mio avviso sono alla base della TD a due ordini di considerazioni peraltro interconnesse: le prime, di natura

¹ E d'altra parte, per l'empirista, la ricerca di ciò che è ontologicamente insospettabile coincide spesso con la ricerca di ciò che è *semplice*, ossia direttamente esperibile e *non costruito*: per Locke, che possiamo considerare come uno dei primi assertori di una pratica riduzionistica di questo genere, i nomi delle idee semplici occupano una posizione privilegiata proprio nella misura in cui rimandano a dati direttamente afferrabili (le idee semplici, appunto, che non derivano dall'attività "costruttiva" dell'intelletto, ma dall'azione diretta che l'oggetto esercita su di questo); e non a caso questi nomi risultano indefinibili: si tratta di termini che si riferiscono in modo diretto a entità semplici e il cui "significato" non può dunque essere analizzato (definito), ma solo esibito ostensivamente.

logica e ontologica, vertono sul problema della struttura della proposizione e su quello delle entità da introdurre nel dominio di interpretazione del linguaggio, le seconde concernono invece più specificamente il problema della conoscenza, in particolare il concetto di *acquaintance* (o conoscenza diretta).

L'associazione fra logica e ontologia che ho indicato sopra potrebbe di primo acchito sollevare delle difficoltà, ma credo che sia proprio questo uno dei nodi centrali da individuare se si vogliono cogliere le motivazioni reali della TD. 'La logica, leggiamo in Russell (1919), non deve ammettere un unicorno più di quanto non faccia la zoologia; infatti la logica ha a che fare con il mondo reale proprio quanto la zoologia, benché ne consideri solo gli aspetti più astratti e generali [...]. Il senso della realtà è vitale in logica e chiunque se ne prenda gioco pretendendo che Amleto sia, per quanto in senso differente, reale, rende un cattivo servizio al pensiero. Un robusto senso della realtà è assolutamente necessario per compiere un'analisi corretta delle proposizioni riguardanti gli unicorni, le montagne d'oro, i cerchi quadrati e simili pseudo-oggetti. In omaggio a tale senso della realtà, insisteremo sul fatto che, nell'analisi delle proposizioni, non si deve ammettere niente di "irreale". Ed è appunto all'interazione fra considerazioni logico-linguistiche da una parte e considerazioni ontologiche dall'altra che ci si può riferire in un primo approccio alla TD.

2.4. L'argomentazione di Russell può essere articolata nel modo seguente.²

² A proposito dell'esposizione che segue, va notato che: i) per poter rendere conto dei lineamenti essenziali della soluzione russelliana, ho dovuto mantenermi a un livello di generalità tale da permettere di trascurare alcune pur importanti specificazioni, motivate spesso dai divergenti assunti filosofici che sottendono le differenti formulazioni della TD (basti pensare alla diversità di prospettiva, a seconda dei diversi momenti della filosofia russelliana, in cui vengono considerate le entità extralinguistiche da associare agli enunciati – cioè proposizioni, fatti, ecc.); a tali specificazioni si accennerà peraltro in seguito; ii) a causa della inaccuratezza terminologica di Russell (che raggiunge il parossismo nell'uso, per esempio, del termine 'proposizione', adoperato spesso in accezioni lontane fra loro), ho rinunciato a utilizzare le varie locuzioni russelliane. In questa sede, per 'enunciato'

(a) *Il significato (meaning) di un nome proprio è il portatore di quel nome.*

Per cogliere alcune importanti implicazioni della concezione russelliana è opportuno richiamarsi brevemente alla teoria semantica di Mill, in particolare alla distinzione fra nomi connotativi e non connotativi.

Tutti i nomi generali (grosso modo: nomi comuni e aggettivi, per esempio ‘cane’, ‘onnisciente’) sono connotativi nel senso che: i) possiamo “capire” questi nomi anche senza essere in grado di determinare il dominio di oggetti cui si applicano; ii) gli oggetti cui si applicano non fanno parte del loro significato; iii) la classe di questi oggetti può eventualmente risultare vuota. In breve, un nome connotativo si applica ad alcunché solo nella misura in cui gli è associato un insieme di attributi che un oggetto deve possedere affinché si possa dire che gli è applicabile il nome in questione: tale insieme è appunto la connotazione del nome, che in un certo senso costituisce l’elemento di mediazione il quale mette in rapporto entità linguistiche (i nomi) con le entità non linguistiche cui le prime si applicano. D’altra parte, per quanto concerne i nomi singolari, essi sono connotativi o non connotativi. Il primo caso è rappresentato dalle descrizioni (per esempio, ‘il vincitore di Austerlitz’), dal momento che una descrizione si applica univocamente a un oggetto se e soltanto se quest’ultimo è l’unico a soddisfare l’attributo o insieme di attributi (cioè la connotazione) espressi dalla descrizione stessa. Il secondo caso è invece rappresentato dai nomi propri (per esempio, ‘Napoleone’), che sono segni privi di connotazione: essi si applicano cioè *direttamente* ai loro oggetti, vale a dire che

si deve intendere un’espressione linguistica caratterizzata da certi criteri di buona-formazione e per ‘proposizione’ ciò che di *non-linguistico* va associato all’enunciato (una maggior precisione su questo punto sarebbe qui fuori luogo perché, come ho appena detto, il mio obiettivo è per il momento render conto delle linee generali della TD, trascurando la diversità delle risposte che Russell dà di volta in volta a importanti questioni, in particolare quella della natura delle proposizioni, dei fatti, ecc.).

l'identificazione avviene qui senza l'aiuto di alcun contenuto descrittivo.³

Ora, ignorando qui tutta una serie di specificazioni, ciò che mi interessa osservare è che Russell concepisce il rapporto fra nome proprio e oggetto nominato appunto come un rapporto *diretto*: il nome "sta per" il nominato, e per far questo non ha alcun bisogno di passare attraverso entità di natura concettuale, insiemi di attributi. Quello che conta è unicamente la nominazione: qui c'è un esistente, e qui un nome che lo nomina. In senso proprio, io non posso nominare un non-esistente, appunto perché il nome è qualcosa che si applica direttamente a un *dato*: analogamente, non posso segnare col gesso un oggetto che non esiste. Sotto un certo punto di vista è proprio qui che in Russell avviene la saldatura fra momento logico-linguistico e momento ontologico: infatti, la garanzia d'esistenza per gli oggetti nominati dagli autentici nomi propri è data dalla semplicità, dal carattere diretto e immediato del rapporto di nominazione (qui un dato, qui un nome); reciprocamente, ciò che caratterizza un nome proprio è il fatto di poter nominare solo entità date, esistenti,⁴ così come non posso indicare con un gesto ciò che è assente dal mio campo percettivo (non a caso per Russell l'unico autentico nome proprio sarà, a un certo punto, la più tipica delle espressioni dipendenti dal contesto: la parola 'questo').

(b) *La denotazione di una descrizione è quell'unico oggetto, se c'è, che soddisfa la proprietà espressa dalla descrizione stessa.*

Così, 'l'attuale presidente della repubblica francese' denota Pompidou, mentre 'l'attuale re di Francia' non denota alcun-

³ Dobbiamo dunque mettere a confronto due cose: (1) un *nome*, che è un simbolo semplice designante direttamente un individuo che è il suo significato, e possedente questo significato in modo autonomo, indipendentemente dal significato di tutte le altre parole; (2) una *descrizione*, formata da diverse parole, i cui significati sono già fissati, e da cui risulta quello che deve essere considerato il "significato" della descrizione.' (Russell, 1919: cap. 16.)

⁴ 'Solo delle descrizioni – definite o indefinite – si può asserire l'esistenza senz'altro; infatti, se "a" è un nome esso *deve* nominare qualcosa: ciò che non nomina niente non è un nome, e quindi, se lo si usa come un nome, diventa un simbolo

ché. Ma ciò che va qui sottolineato è che a Russell *non* interessa il rapporto di denotazione in quanto tale, cosicché egli dà per scontato o irrilevante (per i suoi fini) il fatto che un'espressione come 'l'attuale presidente della repubblica francese' si applichi, nel senso intuitivo della parola, a Pompidou. In altri termini, ovviamente Russell si guarda bene dal negare che, se io chiedessi a qualcuno chi o che cosa ho inteso designare con quella espressione, la risposta 'Pompidou' sarebbe più che legittima. Ma non è questo il punto, poiché l'obiettivo di Russell non consiste tanto nell'esplicitare un rapporto *fattuale* (quale che sia) fra entità linguistiche, come per esempio le descrizioni, ed entità non linguistiche, i descripta, quanto individuare uno strumento *logico* che permetta di mettere a fuoco una struttura d'enunciato più rispondente a una certa concezione del "fatto". Come vedremo, tale strumento sarà rappresentato dalle definizioni contestuali.

(c) Le espressioni componenti un enunciato logicamente adeguato devono essere tali che i loro significati entrino come componenti nel fatto espresso dall'enunciato stesso.

Fra tutti i punti formulati, questo è forse quello in cui il nostro desiderio di generalità risulta maggiormente fuorviante. Infatti, la formulazione (c) può valere con soddisfacente precisione solo per il periodo dell'atomismo logico, dal momento che negli altri casi (e già a partire da *On Denoting*) Russell parla di volta in volta di proposizioni (in quanto entità non linguistiche), di giudizi, ecc. Tuttavia, nonostante queste ampie differenziazioni (nel merito delle quali non voglio qui entrare), è possibile cogliere nella formulazione particolare (c) un aspetto comune alle diverse caratterizzazioni della TD, ossia la necessità di concepire la struttura dell'enunciato in funzione di considerazioni di natura logica. E, come vedremo, quando la forma grammaticale dell'enunciato non può essere identificata con una struttura così concepita, bisognerà far ricorso a una ipotetica forma sottostante.

privo di significato.' (Russell, 1919: cap. 16.)

Per il momento, vorrei solo far rilevare come il *significato* di una espressione linguistica sia dunque ciò che entra come *componente nel fatto* espresso dall'enunciato e come sia proprio questo il motivo che induce Russell a negare che le descrizioni abbiano un significato in proprio (vedi il punto (e)). In altri termini, credo che sia impossibile cogliere il senso e la portata della TD se non si tiene conto del fatto che l'accorgimento centrale di questa teoria (ossia rifiutare alle descrizioni un significato autonomo) è determinato non tanto da considerazioni circa i meri rapporti fra espressioni linguistiche (descrizioni) ed entità extralinguistiche (descripta), quanto da considerazioni inerenti alla *struttura logica* del fatto (della proposizione, del giudizio, ecc.).

Come abbiamo visto nel caso di (a), il significato di un autentico nome proprio non è altro che la sua denotazione: *quindi* la denotazione di un nome proprio entra come componente nel fatto espresso dall'enunciato.⁵ O meglio: in senso stretto, un nome proprio non ha una denotazione, ma un significato, il quale è la denotazione di una descrizione (Pompidou, che è il significato del nome 'Pompidou', è la denotazione della descrizione 'l'attuale presidente della repubblica francese').⁶ Rimane ora da constatare che, reci-

⁵ 'La denotazione non è un costituente della proposizione, tranne che nel caso dei nomi propri, ossia di parole che non assegnano una proprietà a un oggetto, ma semplicemente e unicamente lo nominano.' (Russell, 1917: 162.)

⁶ Il problema qui sottinteso è quello dell'arbitrarietà o meno dei termini singolari. Come s'è visto, una descrizione può denotare qualcosa, secondo Russell, solo nella misura in cui questo qualcosa soddisfa la proprietà espressa nella descrizione. La relazione di denotazione contempla dunque: i) un'espressione linguistica; ii) un insieme di proprietà; iii) l'oggetto denotato. Non essendo diretto, ma mediato dalle proprietà, il rapporto fra espressione e oggetto denotato non è *arbitrario* (non è per una pura convenzione linguistica, secondo Russell, che possiamo riferirci a Pompidou con l'espressione 'l'attuale presidente della repubblica francese': è infatti necessario che egli sia questo presidente), mentre è arbitrario il rapporto fra nome proprio e oggetto significato (nessuna proprietà lega il nome in quanto tale al nominatum). Ecco perché il nome 'Scott' è semplicemente 'un rumore o una figura convenzionalmente usata per designare una certa persona; non ci dà alcuna informazione circa la persona, e non ha niente che possa essere chiamato significato in contrapposizione a denotazione [...]. Per *denotazione* non dobbiamo intendere la mera relazione di un nome alla cosa nominata. In effetti, sarebbe più vicino alla verità dire che il *significato* di "Scott" è la denotazione de "l'autore di *Waverley*" [...]. Se distinguiamo significato e denotazione in "l'autore di *Waverley*", dovremo dire che "Scott" ha significato ma non denotazione.' (Russell, 1917: 163-164.)

procamente, una descrizione ha (eventualmente) una denotazione, ma mai un significato.

(d) *Un enunciato di struttura Soggetto-Predicato verte sull'oggetto significato dall'espressione che figura in posizione di soggetto.*

In questo senso, si può senz'altro dire che l'enunciato 'Pompidou è calvo' verte su Pompidou, e sembrerebbe che sia possibile dire lo stesso dell'enunciato 'L'attuale presidente della repubblica francese è calvo'. Ma il fatto è che ci sono descrizioni (come per esempio 'l'attuale re di Francia') che manifestamente sono prive di denotazione e, conseguentemente, ci sono enunciati (come per esempio 'L'attuale re di Francia è calvo') a proposito dei quali dovremmo dire che vertono su niente, o su qualcosa che non esiste, il che è per Russell inaccettabile. A meno che si postulino entità fittizie quali l'attuale re di Francia o il quadrato rotondo, violentando così quel "senso della realtà" che secondo Russell dovrebbe valere anche in logica, ci si trova dunque di fronte a un'alternativa: o affermare che enunciati come quello incriminato sono dei nonsensi, rinunciando così a spiegare come sia possibile che enunciati perfettamente analoghi quali 'L'attuale re di Francia non esiste' siano non solo significanti, ma addirittura veri, oppure sostenere che *in realtà* gli enunciati contenenti descrizioni non sono di quella forma Soggetto-Predicato che possiamo tranquillamente attribuire agli enunciati contenenti nomi propri. Si tratterebbe insomma, in questo secondo caso, di passare da una struttura linguistica *effettiva e osservabile* a una struttura, per così dire, *ideale e latente*. Questo equivarrebbe a dire che, poiché quelli che entrano come componenti di un fatto (di una proposizione) espresso da un enunciato sono i significati delle espressioni occorrenti nell'enunciato, e poiché le denotazioni delle descrizioni, per i motivi appena visti, non figurano come componenti dei fatti, allora le descrizioni possono sì avere una denotazione, ma mai un

significato. Ed è appunto questa la strada imboccata da Russell.

(e) *Le descrizioni non hanno, di per sé, significato.*

Credo che questo aspetto fondamentale della TD sia stato spesso frainteso. Infatti, come ho già avuto modo di dire, il principio (e) è stato più volte confuso con una enunciazione di natura meramente semantica (nel senso standard della parola), ossia come una enunciazione riguardante, puramente e semplicemente, i rapporti intercorrenti fra le espressioni linguistiche da un lato e le entità extralinguistiche a esse associate dall'altro. Tuttavia, dovrebbe essere chiaro che nell'affermazione russelliana secondo la quale le descrizioni hanno talvolta una denotazione ma mai un significato non bisogna vedere altro che questo: a differenza da quanto si verifica nel caso degli autentici nomi propri, *non c'è nulla, nella struttura logica dell'enunciato, che corrisponda ai sintagmi descrittivi presenti nella struttura grammaticale.*⁷ In breve, sotto questo profilo la locuzione 'la tale espressione ha significato' può essere considerata sinonima della locuzione 'alla tale espressione è associato qualcosa che figura nella struttura logica dell'enunciato'. Ma se ciò è vero, ne consegue che la determinazione della classe delle espressioni dotate di significato – e, più particolarmente, per quanto concerne i termini singolari, la classe dei nomi propri – dipende dalla particolare concezione della struttura logica del fatto (o eventualmente del giudizio, della proposizione, ecc.) che si sostiene. Ed in effetti proprio questo accade in Russell, il quale, come vedremo, annette estensio-

⁷ ““Socrate”, per esempio, sta per un certo uomo, e quindi ha significato di per sé, senza bisogno di un qualsiasi contesto. Se formiamo un contesto, come in “Socrate è mortale”, queste parole esprimono un fatto di cui lo stesso Socrate è un costituente: c'è un certo oggetto, cioè Socrate, che ha la proprietà della mortalità, e questo è un costituente del fatto complesso che asseriamo quando diciamo “Socrate è mortale”. Ma in altri casi questa semplice analisi non è possibile [...]. Ogni qual volta si può supporre che il soggetto grammaticale di una proposizione non esiste senza per questo rendere la proposizione priva di significato, è chiaro che il soggetto grammaticale non è un nome proprio, ossia un nome rappresentante in modo diretto qualche oggetto.” (Whitehead e Russell, 1910: 66.)

ni di volta in volta diverse alla classe dei nomi propri, a seconda dei modi in cui concepisce il “fatto”. La conseguenza di (d) ed (e), a proposito di quelli che tradizionalmente vengono chiamati termini singolari, è che, logicamente parlando, *solo i nomi propri possono occorrere in posizione di soggetto*. Infatti, Russell assume (dogmaticamente, come vedremo) che un enunciato può vertere solo su ciò che esiste: ma solo nel caso dei nomi propri, secondo Russell, è garantita l'esistenza di ciò che è designato dal termine. È però ovvio che a questo punto sorge il problema di sapere che cosa si intende esattamente per nome proprio, dal momento che, dal punto di vista grammaticale, figurano in questa categoria espressioni come ‘Apollo’, ‘Cerbero’, ecc., che non sembrano certo soddisfare i requisiti posti da Russell. E la risposta di Russell a questo problema è in linea con l'orientamento generale seguito nella TD: c'è discrepanza fra grammatica e logica, e affidarsi alle intuizioni grammaticali è spesso fuorviante. Nel caso specifico, non possiamo dire se una data espressione è o non è un nome proprio in base a criteri puramente sintattici (per esempio, in base a criteri distribuzionali), ma solo in base alla *funzione logica* che essa svolge. Di primo acchito, sembrerebbe che la discriminazione fra descrizioni e nomi propri sia per esempio individuabile nel fatto che le prime, come abbiamo visto, sono espressioni composte, mentre i secondi sono espressioni semplici. Ora, esempi come quelli di ‘Apollo’, ‘Cerbero’, ecc., stanno a dimostrare che la semplicità sintattica non è una condizione sufficiente per la determinazione dei nomi propri: ciò che è richiesto è altresì l'esistenza (in una accezione che, come vedremo, ha a che fare con il concetto di conoscibilità diretta) dell'entità designata.⁸ In breve: un nome proprio è un simbolo semplice che designa in modo diretto (cioè senza passare per proprietà) un singolo esistente. Ne consegue che espressioni come ‘Apollo’ sono nomi propri solo apparentemente. Infatti, in virtù del principio (d) un enunciato come ‘Apollo non esiste’ risulterebbe privo di

⁸ Non a caso in Russell (1918) la definizione del nome proprio presuppone quella del “particolare”, ossia dell'entità significata dal nome proprio.

significato, essendo priva di significato l'espressione in posizione di soggetto. Non rimane dunque che pensare che i nomi di quel genere sono "descrizioni camuffate"⁹ e che, come tali, sono suscettibili dello stesso trattamento riservato alle descrizioni. Rimane ora da delineare questo trattamento.

- (f) Una descrizione, in quanto espressione linguistica, occorre nella forma grammaticale di un enunciato, mentre la forma logica dell'enunciato sarà tale che in essa nulla fa riscontro alla descrizione stessa.

Quest'ultimo punto non è altro che una esplicitazione di (e). E in effetti il problema di Russell è il seguente.

A partire da una funzione enunciativa ' ϕx ' possiamo ottenere l'espressione descrittiva ' $(\iota x) (\phi x)$ ' [da leggersi: 'l'unica x che soddisfa ϕx ']. Ora, come abbiamo visto, una caratteristica di questa classe d'espressioni (a differenza dalla classe degli autentici nomi propri) è che alcune di esse sono prive di denotazione. Per esempio, è non solo sensato ma addirittura vero dire dell'attuale re di Francia che non esiste. Così, se ammettiamo che si può parlare solo di ciò che esiste (e che solo un nome proprio può dunque occorrere come soggetto in un enunciato a struttura Soggetto-Predicato), allora, per dire che l'enunciato

- (1) L'attuale re di Francia non esiste

⁹ 'Una proposizione come "Apollo esiste" ha in realtà la stessa forma logica che "L'essere perfettissimo esiste", anche se non contiene esplicitamente la parola *il*. Infatti, "Apollo" significa in realtà "l'oggetto che ha le proprietà enumerate nel Dizionario di Mitologia".' (Whitehead e Russell, 1910: 31.) 'Si prenda una proposizione come "Romolo è esistito": probabilmente molti di noi pensano che Romolo non sia esistito. Ovviamente, dire che Romolo è esistito è un'asserzione perfettamente significante, che sia vera o no. Se Romolo stesso entrasse nella nostra asserzione, sarebbe chiaro che l'asserzione che egli non è esistito costituirebbe un nonsenso, perché non potete avere un costituente di una proposizione il quale non sia niente [...]. Se "Romolo" fosse effettivamente un nome, il problema dell'esistenza non sorgerebbe, perché un nome o è pervenuto a nominare qualcosa oppure non è un nome, e se non c'è nessuna persona come Romolo non può esserci un nome per quella persona che non c'è, cosicché la singola parola "Romolo" è in realtà una specie di descrizione tronca o condensata.' (Russell, 1918: 242.)

verte sull'attuale re di Francia, bisognerebbe anzitutto assumere che quest'ultimo esiste, per poi negarne contraddittoriamente l'esistenza nell'enunciato stesso.¹⁰ Viceversa, secondo Russell, problemi di questo genere non sorgono se, tenendo presente la discrepanza fra grammatica e logica, associamo a (1) una forma logica in cui 'l'attuale re di Francia' non figura come soggetto. È quanto otteniamo analizzando (1) come

(2) Non si dà il caso che ci sia una e una sola cosa che è l'attuale re di Francia.

Così, in genere, un enunciato del tipo di

(3) $\sim (E! (t x) (\phi x))$

[Da leggersi: 'L'unica x che soddisfa ϕx non esiste']

verrà analizzato in un altro del tipo di

(4) $\sim (\exists x) (\phi x \wedge (y) (\phi y \supset y = x))$

dove l'espressione ' $(t x) (\phi x)$ ', che in (3) sembra fungere da soggetto, è stata eliminata.

Reciprocamente, un enunciato di paradigma

(5) $E! (t x) (\phi x)$

[Da leggersi: 'L'unica x che soddisfa ϕx esiste']

viene analizzato in

(6) $(\exists x) (\phi x \wedge (y) (\phi y \supset y = x))$.

Il passaggio da (5) a (6) è concepito da Russell come un tipo particolare di definizione, che egli chiama definizione

¹⁰ 'Supponiamo di dire "Il quadrato rotondo non esiste". Sembra chiaro che si tratta di una proposizione vera: tuttavia non possiamo considerarla come una proposizione che nega l'esistenza di un certo oggetto chiamato "il quadrato rotondo". Infatti, se ci fosse, un tale oggetto esisterebbe: non possiamo dapprima assumere che c'è un certo oggetto, e successivamente passare a negare che ci sia un tale oggetto.' (Whitehead e Russell, 1910: 66.)

contestuale. Infatti, ponendo (5) come definiendum e (6) come definiens, abbiamo:

$$(7) \text{E! } (\iota x) (\phi x) =_{\text{def}} (\exists x) (\phi x \wedge (y) (\phi y \supset y = x)).$$

L'espressione descrittiva ' $(\iota x) (\phi x)$ ' va dunque considerata come un *simbolo incompleto* (ossia un simbolo che *di per sé* non ha significato) e, proprio per questo motivo, essa non può venire definita (definirla equivarebbe infatti ad assegnarle un significato): com'è evidente, ciò che definiamo attraverso le definizioni del tipo di (7) sono *enunciati* contenenti l'espressione descrittiva ' $(\iota x) (\phi x)$ ', vale a dire che il definiendum non è una descrizione, ma un contesto d'uso in cui occorre la descrizione. Ora, l'idea fondamentale di Russell è appunto che una descrizione costituisce *sempre* un simbolo incompleto, e non solo in enunciati esistenziali come (3) o (5). Altrimenti detto, ogni qualvolta avremo un enunciato di paradigma

$$(8) \psi (\iota x) (\phi x)$$

[Da leggersi: 'L'unica x che soddisfa ϕ soddisfa ψ '. O, più semplicemente: 'Il ϕ è ψ ']

dovremo considerarlo come il definiendum di una definizione contestuale. Ma quale sarà il definiens?

Per rispondere a tale domanda, Russell si chiede preliminarmente quali siano le condizioni di verità di un enunciato del tipo di (8). Esse sono le seguenti: (i) che esista una x che sia ϕ ; (ii) che al massimo una x sia ϕ ; (iii) che qualunque x sia ϕ , sia ψ . Ma, d'altra parte, perché le condizioni (i) e (ii) siano soddisfatte è necessario e sufficiente che sia vero l'enunciato di paradigma (6), il quale afferma appunto che esiste una x che è ϕ e che ce n'è soltanto una. Di qui la proposta russelliana di considerare (6) come *parte* del definiens di qualsiasi enunciato di paradigma (8). Secondo questa impostazione, non resta dunque che completare il definiens in modo da render conto anche della condizione (iii), ciò che non pone problemi di sorta. Avremo dunque:

$$(9) \Psi (\iota x) (\phi x) =_{\text{def}} (\exists x) (\phi x \wedge (y) (\phi y \supset y = x) \wedge \Psi x).$$

Per Russell, dunque, dire che la tal cosa ha una data proprietà equivale in realtà a dire che la tal cosa *esiste*, è *unica* e ha una data proprietà, e le parole in corsivo esprimono qui gli aspetti intuitivamente meno ovvi della soluzione, dal momento che nulla, nella forma grammaticale, sembra rimandare alle condizioni di esistenza e di unicità. A quest'ultima osservazione, Russell replicherebbe che una definizione di paradigma (9) non è chiamata a rendere conto di date proprietà *fattuali* inerenti alla grammatica di una lingua, ma a stabilire, con il definiens, una traduzione ideale cui rapportare gli enunciati osservabili.¹¹ Infatti, anche se è teoricamente superflua (data l'intercambiabilità di uso fra definiens e definiendum) e se sembra quindi motivata da considerazioni di pura 'opportunità tipografica', d'altro lato 'una definizione implica di solito che il definiens è degno di attenta considerazione [...]. In secondo luogo, quando ciò che viene definito è (come spesso accade) qualcosa di già familiare [...], la definizione consente una analisi di una idea comune, e può quindi esprimere un notevole progresso [...]. In tali casi, una definizione è un "rendere determinato": dà determinatezza a una idea che in precedenza era stata più o meno vaga' (Whitehead e Russell, 1910: 12). Ora, alcuni fautori della TD hanno creduto di neutralizzare certe critiche che sono state mosse a questa teoria sostenendo che essa non comprende entro il proprio raggio d'azione le lingue naturali, ma solo le lingue formalizzate. A mio avviso, questo atteggiamento è del tutto sbagliato. Abbiamo appena constatato che, nelle definizioni contestuali, il definiens rappresenta per così dire una traduzione ideale del definiendum: in altri termini esso ci indica la struttura *logica* che, secondo Russell, sottende la struttura grammaticale. Ma, pur essendo *ideale*, questa struttura logica è messa da Russell in relazione con una struttura osservabile: sono anzi convinto che con la TD Russell intenda fornire, fra le altre cose, l'impalcatura logica (ideale) di alcuni fenomeni linguistici (quelli legati all'uso

¹¹ Su questo punto, cfr. Kaplan (1970).

dell'articolo, nella fattispecie), e il fatto che egli stesso sostenga che il comportamento linguistico effettivo può a volte allontanarsi da quella impalcatura non è certo un buon motivo per porre le lingue naturali al di fuori del potere esplicativo della teoria. A questo proposito, mi limiterò a due brevi osservazioni: (i) uno dei motivi per i quali Russell respinge la soluzione "convenzionale", consistente nell'assumere entità arbitrarie come denotazioni delle descrizioni improprie, è che essa è 'chiaramente *artificiosa* e non fornisce un'analisi esatta della questione',¹² lasciando così intendere che il compito di una teoria, in questo caso, è render conto di certi fenomeni in modo intuitivamente adeguato; (ii) parlando per esempio dell'articolo definito, Russell dice che, *rigorosamente* usato, esso comporta unicità: 'è vero che ci capita di parlare de "il figlio di Tizio" anche quando Tizio ha più di un figlio, ma in questo caso *sarebbe* più corretto dire "un figlio di Tizio".'¹³

In breve, con la TD Russell ha *anche* inteso render conto di certi aspetti delle lingue naturali. Il problema non è dunque di ridimensionare la teoria in modo da renderla estranea a questo compito, ma chiedersi in che misura essa può risultare adeguata sotto tale prospettiva. È quanto farò dopo aver brevemente accennato alla seconda questione indicata in 2.3., ossia a quella concernente le premesse gnoseologiche della TD.

2.5. Prior (1971: 156) osserva che Russell non sarebbe disposto ad affermare l'equivalenza logica di

(10) Paolo dice che Pompidou è grasso

(11) Paolo dice di Pompidou che è grasso.

¹² Russell (1905: 185). Il corsivo è mio.

¹³ Russell (1905:182). Il corsivo è mio. Qualcosa di analogo si può trovare nei *Principia*, a proposito della questione dell'ambito di un simbolo descrittivo: 'Il linguaggio ordinario è naturalmente piuttosto vago e fluttuante su questo punto; ma, assoggettata al requisito di determinatezza, la nostra convenzione sembra mantenersi il più vicino possibile al linguaggio ordinario.' (Whitehead e Russell, 1910: 71.)

Possiamo infatti immaginare che Paolo incontri per strada Pompidou e dica 'Questo è grasso'. In tal caso, secondo Russell, sarà senz'altro corretto affermare che Paolo ha detto *di* Pompidou che è grasso, mentre sarebbe per lo meno dubbio affermare che Paolo ha detto *che* Pompidou è grasso (potrebbe infatti darsi che Paolo non sappia che l'uomo che ha incontrato è Pompidou). Viceversa una differenziazione simile non sembra aver luogo nel caso di

(12) Paolo dice che questo è grasso

(13) Paolo dice di questo che è grasso.

Infatti, il dubbio sollevato sopra si dissolve qui completamente, dal momento che, essendo l'oggetto del discorso di Paolo al centro di una *conoscenza diretta*, effettivamente e attualmente data, io ho in un certo senso la garanzia della totale aderenza del nome usato (e cioè 'questo') all'oggetto stesso. Ciò implica non solo che (12) e (13) risulteranno logicamente equivalenti, ma anche (fatto per noi interessante) che non ci sarà un divario fra il contenuto esistenziale di (12) e quello di (13). In altri termini: se uso (11) per riportare un'asserzione di Paolo, io sembra credere implicitamente nell'esistenza di Pompidou, mentre non si può dire esattamente lo stesso nel caso io usi (10); viceversa, il fatto che io utilizzi (12) o (13) per riportare l'asserzione di Paolo sembra del tutto indifferente dal punto di vista del contenuto esistenziale da me sottinteso, grazie appunto a quell'aggancio diretto che, secondo Russell, un'espressione come 'questo' sembra avere con la realtà immediata.

Ora, è proprio su questo terreno che si opera quella saldatura fra momento logico-linguistico da una parte e momento gnoseologico dall'altra cui ho accennato all'inizio di 2.3. Il concetto di nome proprio, infatti, non è più definibile in termini puramente linguistici o sintattici (per esempio in termini di semplicità o distribuzione), ma è radicalmente condizionato da considerazioni circa la natura degli oggetti conoscitivi che i nomi designano, considerazioni che a loro

volta sono legate al modo di concepire la struttura di entità extralinguistiche come fatti, giudizi, proposizioni, ecc. Questo spiega perché, mentre rimane immutato l'orientamento riduzionistico della TD, può a volte variare il dominio delle entità da ridurre. Come si diceva all'inizio, la TD è appunto uno strumento riduttivo, ma la scelta di *che cosa* ridurre dipende da assunti filosofici (o specificamente gnoseologici) che possono mutare. Vediamo così che mentre nel saggio del 1905 vengono considerati nomi propri sia 'questo', sia, per esempio, 'Scott' (e in genere i nomi di cose o persone esistenti, in contrapposizione a nomi come 'Apollo' o 'Cerbero', concepiti come descrizioni camuffate), in seguito, quando le cose o persone esistenti riceveranno lo statuto di mere costruzioni logiche riducibili ad altre entità, solo 'io' e 'questo' figureranno come autentici nomi propri (ma all'epoca dell'atomismo logico anche la prima di queste due espressioni residue verrà cancellata dal novero dei nomi propri).

D'altra parte, mentre varia l'ambito delle entità che Russell è disposto a considerare come oggetti di conoscenza diretta, determinando così la variazione dell'ambito degli autentici nomi propri, ciò che rimane immutato – e che giustifica il permanere dell'obiettivo riduzionistico – è il presupposto che, perché una lingua sia logicamente perfetta, i suoi enunciati devono mantenere un rapporto di isomorfismo con i "fatti" che si intendono rappresentare. È dunque chiaro che, sotto questo profilo,¹⁴ è il modo di concepire la struttura del fatto a orientare il modo di concepire la struttu-

¹⁴ Questa espressione restrittiva è dovuta al fatto che mi rendo conto che la mia affermazione potrebbe, in un certo senso, essere rovesciata, dicendo che in realtà è un certo modo di concepire l'enunciato di una *lingua logica* come quelli dei *Principia* a condizionare radicalmente il modo di concepire il "fatto". (Cfr. per esempio Russell, 1918: 179). Indipendentemente da ciò, tuttavia, il problema che sto qui considerando è quello delle *lingue naturali*, e da questo punto di vista quello che è interessante notare è che per rapportare gli enunciati di queste lingue alla struttura del "fatto" occorre prescindere dalla loro forma grammaticale e ricondurli a una forma "ideale" isomorfa rispetto al fatto stesso. In altri termini, il mio obiettivo è qui limitato: si tratta infatti non già di chiarire *quale* sia per Russell la struttura del fatto (e quindi, fra l'altro, di vedere che rapporto intercorra fra questa struttura e certi assunti dei *Principia*), ma di mostrare *come* un certo modo di concepire il fatto sia all'origine di un atteggiamento riduzionista nei confronti degli enunciati osservabili, ossia della struttura grammaticale.

ra dell'enunciato, e là dove, come nelle lingue naturali, sembra esistere un divario fra queste due strutture, non resta che ricondurre la forma osservabile (o grammaticale) dell'enunciato a una forma "ideale" che manterrebbe appunto il richiesto isomorfismo con il fatto. In breve, il riduzionismo sul piano linguistico (ossia il progetto di ricondurre certe forme di enunciato ad altre considerate più "sicure") non fa altro che rispecchiare qui il riduzionismo sul piano conoscitivo, volto a limitare l'ambito delle entità ammissibili.

Queste considerazioni spiegano il motivo per il quale il concetto gnoseologico di *acquaintance* (o conoscenza diretta) viene ad assumere una funzione essenziale nella determinazione della classe degli autentici nomi propri. Ciò che dobbiamo tenere presente, infatti, è che 'quando un giudizio è correttamente analizzato, gli oggetti che ne sono i costituenti devono essere tutti oggetti di cui la mente [...] ha conoscenza diretta' (1917: 167). Per semplificare le cose, io parlerò di fatti anziché di giudizi e trasformerò la precedente asserzione russelliana in questo modo: un componente di un fatto è, necessariamente, qualcosa che *esiste*,¹⁵ cioè qualcosa di conosciuto direttamente. Ma se, come diceva il punto (c) di 2.3., le espressioni componenti un enunciato logicamente adeguato devono essere tali che i loro significati entrino come componenti nel fatto espresso dall'enunciato stesso, allora ne consegue che, dal momento che le descrizioni possono denotare entità inesistenti, dobbiamo escludere le descrizioni dal novero delle espressioni costituenti di un enunciato logicamente adeguato. D'altra parte, come s'è appena visto, il concetto di esistenza è legato a quello di afferrabilità mediante conoscenza diretta, cosicché l'esclu-

¹⁵ Cfr. per esempio Russell (1911:159): 'Nella analisi delle proposizioni contenenti descrizioni il principio epistemologico fondamentale è il seguente: *Ogni proposizione che possiamo capire deve essere interamente composta di costituenti di cui abbiamo conoscenza diretta.*' Più precisamente, per quanto concerne il rapporto fra "esistenza" e nomi propri, si veda Russell (1918: 248): 'Poiché i costituenti delle proposizioni sono naturalmente gli stessi che i costituenti dei fatti corrispondenti, e poiché è un fatto che l'unicorno non esiste, è perfettamente chiaro che l'unicorno non è un costituente di quel fatto, dal momento che se ci fosse un qualsiasi fatto di cui l'unicorno è un costituente, ci sarebbe un unicorno, e non sarebbe vero che esso non esiste.'

sione operata nel caso delle descrizioni dovrà riguardare anche buona parte dei nomi propri: in particolare, quando con l'atomismo logico l'unica entità conoscibile direttamente viene a essere il sense-datum, *tutti* i nomi propri in senso corrente (che si applicano a persone, montagne, città, ecc., cioè a "costruzioni logiche") sono esclusi, di modo che ci rimane come unico nome proprio in senso logico (cioè come termine singolare dotato di un significato autonomo) l'espressione 'questo'. È, questa, una conclusione forse inaccettabile per chi non condivide le tesi dell'atomismo logico, ma qui mi interessa sottolineare un altro punto: indipendentemente dagli esiti dell'atomismo logico, è in generale l'assunto riduzionistico della TD a portare a conclusioni assai discutibili dal punto di vista della teoria del significato e della forma logica. Ed ecco la duplice considerazione che vorrei brevemente svolgere in proposito:

a) Legando nel modo che abbiamo visto il concetto di nome proprio a quello di *acquaintance*, Russell rende per lo meno labile il concetto stesso di nome proprio. Infatti, se il significato di un autentico nome proprio deve essere qualcosa di conoscibile direttamente, non si può fare a meno di pensare che se io "conosco direttamente" Pompidou ma il mio interlocutore non si trova nella stessa posizione privilegiata, allora l'espressione 'Pompidou' nell'enunciato

(14) Pompidou è grasso

sarà per me un nome proprio, mentre non lo sarà per il mio interlocutore. Ed effettivamente Russell sembra accettare questa discutibile conseguenza¹⁶ (discutibile, perché sembra privare i nomi propri di un autentico valore comunicativo e interpersonale), né si può dire che essa viene meno assumendo come unico nome proprio l'espressione 'questo', dal momento che in tal caso l'esito solipsistico ne risulta anzi potenziato: infatti, ciò che è un sense-datum *per me* non può

¹⁶ Cfr. per esempio Russell (1917: 157-158), dove a proposito del nome 'Bismarck' si parla addirittura dei gradi di immediatezza conoscitiva in cui è data l'entità nominata dal nome.

necessariamente esserlo per il mio interlocutore, cosicché, in senso stretto, l'uso di un nome proprio non può che essere *privato*.

b) Come abbiamo visto a suo tempo, le definizioni contestuali ci permettono di passare da enunciati che contengono descrizioni o nomi propri spuri ad altri che *non* li contengono. In un certo senso, è possibile vedere nel definiens di (9) la "forma logica" del definiendum, ossia ciò che ne esprime le condizioni di verità. Ora, un corollario per lo meno bizzarro di a) è che la forma logica degli enunciati sembra variare da parlante a parlante. Infatti, sempre ammettendo che io abbia una conoscenza diretta di Pompidou ma non l'abbia il mio interlocutore, dovremo concludere che per me l'enunciato (14) ha effettivamente la forma logica 'Ga' (dove 'a' è una costante), mentre per lui avrà la forma '($\exists x$) ecc.': come dire che io e lui assegneremmo condizioni di verità diverse alla medesima occorrenza di un enunciato!¹⁷

¹⁷ Lo stesso accade se ci limitiamo al caso dell'unico nome proprio 'questo'. Del resto, Russell non sembra respingere l'esito totalmente solipsistico cui ho accennato. Cfr. Russell (1918: 198): 'Se potesse essere costruita, una lingua logicamente perfetta sarebbe non solo insopportabilmente prolissa, ma, per quanto concerne il suo vocabolario, sarebbe largamente privata, di un unico parlante. Vale a dire che tutti i nomi che essa userebbe sarebbero privati, di quel parlante, e non potrebbero entrare nella lingua di un altro parlante.' Del resto questa posizione è implicitamente sostenuta anche nei *Principia*, dove si afferma che il criterio di riservare a un enunciato contenente un nome proprio spurio (come per esempio 'Apollo') lo stesso trattamento riservato a un enunciato contenente una descrizione 'si applica a molti usi dei nomi propri di oggetti esistenti, per esempio a tutti gli usi di nomi propri per oggetti noti al parlante solo di seconda mano, e non per una personale conoscenza diretta' (Whitehead e Russell, 1910: 31).

PARTE SECONDA

PARLARE DI OGGETTI

‘Ogni concetto può venir considerato come un punto, il quale, come il punto di vista di un osservatore, ha il suo orizzonte, costituito da una moltitudine di cose, che in base a tale punto possono venir rappresentate e, per così dire, abbracciate con lo sguardo.’

Immanuel Kant

Critica della ragione pura

RIFERIMENTO E PREMESSE COMUNICATIVE

3.1. Nella sua critica della TD Strawson sostiene che l'errore di Russell consiste nel non aver distinto fra (i) descrizione, (ii) uso della descrizione, (iii) emissione della descrizione, e, parallelamente, nel non aver distinto fra (i) enunciato, (ii) uso dell'enunciato, (iii) emissione dell'enunciato. Grosso modo, le osservazioni da fare a questo proposito sono le seguenti: un enunciato, nel senso qui in questione, è quell'entità ideale che consideriamo invariante nonostante l'eventuale molteplicità (e variabilità) delle sue emissioni fattuali. Se prendiamo per esempio l'enunciato

(1) Il presidente degli Stati Uniti è un corruttore

è chiaro che questo enunciato può essere emesso da persone diverse, in tempi diversi, in luoghi diversi, che può essere scritto o proferito oralmente, e in particolare che può essere scritto con materiali diversi o pronunciato con toni di voce variabili, ecc. ecc. Ora, tutte queste sono *emissioni* (cioè occorrenze fattuali) dell'enunciato, la cui (eventuale) molteplicità non ci impedisce però di parlare di un unico e medesimo *enunciato*: quello che per Strawson è appunto l'enunciato. D'altra parte, un enunciato è qualcosa che normalmente emettiamo per fare asserzioni, e in ciò possiamo individuare l'*uso* di un enunciato. Per esempio, (1) può essere emesso da me e da un mio amico il 3 marzo 1974, e in questo caso abbiamo due emissioni diverse ma un unico uso dell'enunciato, avendo entrambi asserito qualcosa circa lo stesso personaggio (Richard Nixon); ma se consideriamo

l'emissione di (1) che io ho fatto per esempio il 3 marzo 1963, dobbiamo dire che, rispetto al caso precedente, qui c'è non solo un'emissione diversa dell'enunciato, ma anche un uso diverso, dal momento che l'asserzione risultante riguarda John F. Kennedy. Ora, questa distinzione fra enunciato, uso ed emissione serve a Strawson per affermare, contro Russell, che non ha senso parlare del valore di verità di un enunciato *tout court*, mentre ha senso parlare del valore di verità di un'asserzione per fare la quale usiamo un enunciato.

Correlativamente, qualcosa di analogo vale per le descrizioni. In questo caso, diremo allora che una descrizione nel senso di (i) (cioè come entità invariante ideale, come "tipo") non è qualcosa che in quanto tale si riferisce ad alcunché, ma è qualcosa che *usiamo* per riferirci a un dato oggetto: nel nostro esempio, l'espressione 'il presidente degli Stati Uniti' non si riferisce *in quanto tale* a questo o quell'individuo, mentre l'uso che ne faccio grazie a una certa emissione, per esempio il 3 marzo 1974, mi permette di riferirmi a Nixon (a certe condizioni). In breve: "Menzionare" o "riferirsi a" non è qualcosa che un'espressione fa; è qualcosa che può fare qualcuno usando un'espressione a questo fine. Riferirsi a qualcosa, o menzionarla, è una caratteristica dell'*uso* di una espressione [descrittiva], così come il "riguardare" qualcosa, e la verità e la falsità, sono caratteristiche proprie dell'*uso* di un enunciato.' (Strawson (1950: 204)

L'idea di Strawson è che il significato di una descrizione non sia altro che un insieme di "istruzioni generali" riguardanti l'uso della descrizione stessa per riferirsi a oggetti particolari e, parallelamente, che il significato di un enunciato non sia altro che un insieme di istruzioni generali riguardanti l'uso dell'enunciato stesso per fare asserzioni vere o false. A partire da questa concezione del significato dell'enunciato come insieme di regole d'uso, e ragionando in termini di funzioni, credo di poter caratterizzare la posizione di Strawson in questo modo:

(a) il significato di un enunciato è una funzione che, assumendo come argomenti un'emissione dell'enunciato e il contesto dell'emissione, ha come valore un'asserzione;

(b) un'asserzione è a sua volta una funzione che, assumendo come argomento uno stato del mondo, ha come valore un valore di verità (il vero o il falso).

Questo spiega perché l'impostazione di Strawson ricalchi, *in parte*, quella di Frege. Come s'è visto, per quest'ultimo un enunciato (di una lingua naturale) contenente una espressione descrittiva non implica logicamente l'esistenza del descriptum, ma semplicemente la *presuppone*, nel senso che l'esistenza di questa entità è richiesta perché l'enunciato stesso abbia un valore di verità. In modo non dissimile, anche se la cornice concettuale è ovviamente diversa, secondo Strawson noi facciamo un'autentica asserzione (che quindi, come tale, è suscettibile di avere un valore di verità) solo se esiste l'oggetto sui cui verte l'asserzione stessa: in caso negativo, facciamo un'asserzione spuria il cui valore di verità (vedi (b)) risulta indefinito; come dire che essa non è né vera né falsa.

3.2. Una prima osservazione che vorrei fare a proposito della teoria di Strawson è che essa assume la condizione di esistenza del descriptum in modo troppo esclusivo. Come vedremo, il concetto di esistenza non è caratterizzabile se non in relazione a un dato universo del discorso, il che implica una certa liberalizzazione del dominio ontologico associato al linguaggio. In altri termini, vedremo per esempio che è non solo sensato ma addirittura vero, relativamente allo spazio conoscitivo delineato dalla *Recherche* di Proust dire che l'enunciato

(2) Il barone di Charlus è un omosessuale

è vero.

Viceversa, per Strawson, se il descriptum di una descrizione non "esiste" nel senso corrente, allora non ci riferiamo ad alcunché, cosicché non avremo fatto che un'asserzione spuria, né vera né falsa.¹ Ma è chiaro che questa maniera di

¹ 'Non sarebbe corretto *in generale* affermare che un'asserzione riguarda il sig. X o il così-e-così, a meno che tale persona o cosa esista.' (Strawson, 1950.) È vero che nella ristampa (del 1956) di *On Referring*, Strawson sembra rendere più sfuma-

privilegiare un certo concetto di esistenza, concetto che mi sembra strettamente imparentato con quello del realismo ingenuo, ha come conseguenza una seria limitazione del campo di ciò che è genuinamente asseribile.

In secondo luogo, vorrei osservare che, nella teoria di Strawson, non sembra riconosciuta una funzione rilevante al sistema delle credenze e delle aspettative del parlante-ascoltatore. La relazione di presupposizione fra un'asserzione S e un'asserzione S' è definita in questo modo in Strawson (1952):

- (3) La verità di S' è una condizione necessaria della verità o falsità di S,

e in Strawson (1954: 217) possiamo leggere il seguente commento: '[...] La definizione non fa alcun riferimento alle credenze dei parlanti o degli ascoltatori [...]. Che S abbia o meno un valore di verità dipende da una cosa, ossia dal fatto che S' sia o meno vero. Che per un parlante sia o meno corretto asserire S dipende da una cosa completamente diversa [...], cioè dal fatto che il parlante creda o meno che S'.' Io ritengo però che il sistema delle credenze e delle aspettative non sia rilevante solo ai fini della "correttezza" (appropriatezza) o meno di una data emissione di enunciato, ma anche ai fini del riferimento operato dal parlante e quindi ai fini dell'asserzione fatta (e quindi, in definitiva, del suo valore di verità). Avremo modo di vedere come questo aspetto del problema sia legato al problema di "convenzioni" che regolano l'uso del linguaggio, e per il momento vorrei limitarmi ad alcune brevi considerazioni circa il problema specifico del riferimento delle descrizioni. Sotto questo profilo, i dati di cui Strawson tiene conto nella sua teoria mi sembrano essenzialmente due: da un lato la proprietà espressa dalla descrizione (per esempio, la proprietà di essere l'attuale re

ta la sua enunciazione, assumendo che non si dovrebbe più parlare di 'uso spurio' ma di 'uso secondario' di un enunciato. Tuttavia, a parte il fatto che questa modificazione non è sufficientemente esplicitata, ritengo che siano rimasti inalterati i presupposti di fondo del discorso.

di Francia), dall'altro lo stato del mondo. Così, in *questo* particolare stato del mondo, chiunque emettesse l'espressione 'l'attuale re di Francia' non si riferirebbe ad alcunché e quindi non farebbe un'asserzione genuina (vera o falsa) usando un enunciato che la contenesse. In altri termini, il soddisfare la proprietà espressa dalla descrizione è una condizione necessaria perché un oggetto sia il referente della descrizione. In genere, dunque, la proprietà espressa da una descrizione è quell'elemento che, dato lo stato del mondo, permette di individuare il designatum di quella descrizione, proprio come la "somiglianza" fra un ritratto e il suo soggetto mi permette di individuare il soggetto stesso. Infatti, se qualcuno mi mettesse in mano un certo ritratto e mi chiedesse di trovare la persona che vi è rappresentata, sembrerebbe naturale, da parte mia, andare a cercare la persona che più somigli a quel ritratto; e analogamente: se qualcuno mi dicesse: 'Cerca il designatum dell'espressione "l'attuale re di Francia"', sembrerebbe naturale, da parte mia, guardare *direttamente* allo stato del mondo e cercare l'individuo che risponde a quella proprietà. Come dicevo, questo modo di rappresentare le cose alla Strawson chiama in causa solo due dati fondamentali: la proprietà espressa dalla descrizione e lo stato del mondo. Pertanto, l'insieme delle credenze del parlante e in particolare l'insieme delle circostanze attraverso le quali il termine singolare (che sia nome o descrizione) è divenuto nome *di* qualcosa *per* il parlante non sembra entrare in linea di conto (se non per quanto riguarda un aspetto che non è qui in causa, ossia quello della correttezza o appropriatezza dell'atto linguistico). Vediamo brevemente perché questa è una visione riduttiva.

Per riprendere l'esempio della pittura, immaginiamo che un pittore faccia un ritratto della persona *X*, e immaginiamo anche che per cause a noi ignote il ritratto di *X* risulti più somigliante o addirittura "identico" alla persona *Y*. Diremo allora che, per il pittore stesso o per chi conosce la storia del dipinto, questo è un ritratto *di Y*? Non credo. Tutto ciò che possiamo dire è che il ritratto di *X* esibisce dei tratti tali che esso *potrebbe* essere un ritratto di *Y*, così come possiamo

dire che il ritratto di *X* ha proprio quelle caratteristiche che ci *aspetteremmo* da un ritratto di *Y*. Ma questo non equivale ad asserire in assoluto che il ritratto di *X* è il ritratto *di Y* (in effetti, il pittore potrebbe non avere mai visto il signor *Y*).

Come ha rilevato Kaplan (1969), un discorso analogo può essere fatto per i termini singolari, a proposito dei quali occorre distinguere fra il contenuto descrittivo, che è indipendente dall'utente del termine (così come la somiglianza fra il ritratto e la persona è un dato oggettivo, che non dipende da questo o quel pittore), e il carattere genetico, che riguarda le modalità di acquisizione di quel termine *da parte di un dato utente*, e che riguarda quindi quell'insieme di cause che fanno sì che il termine sia il nome di qualcosa per qualcuno (così come è il fatto che *X* abbia effettivamente posato per il pittore a far sì che, per chi conosce la storia del dipinto, il ritratto sia di *X* anziché di *Y*, quantunque assomigli di più a quest'ultimo).

Con ciò non si vuole certo dire che 'l'attuale re di Francia' sia una buona espressione per riferirsi, il 4 marzo 1974, a Pompidou: più semplicemente, si vuole dire che le proprietà espresse dalle descrizioni non costituiscono l'unico elemento (a esclusione di altri) che ci porta al designatum. In altri termini, quello che sopra abbiamo chiamato contenuto descrittivo di un termine singolare è solo uno strumento che utilizziamo per riferirci a qualcosa; uno strumento, d'altra parte, che ha senso solo all'interno di una data convenzione di linguaggio. E la convenzione (nel senso che esplicheremo in seguito) è che normalmente io, parlante, designo un certo oggetto utilizzando un certo termine il cui contenuto descrittivo è soddisfatto da quell'oggetto perché mi *aspetto* che tu, ascoltatore, ti aspetti che io faccia così (ma non è detto che i dati del problema, cioè i dati della situazione contestuale, si pongano sempre in questi termini e che io non possa studiare altre strategie per compiere la designazione). Per usare ancora il nostro semplice paragone, dirò che, secondo questa prospettiva, se qualcuno mi mette in mano il ritratto, per cercare il soggetto di quel ritratto io non cercherò semplicemente a *chi* somiglia quel ritratto, ma

cercherò anche di ricostruire, possibilmente, la “storia” del dipinto.

3.3. Per chiarire questo insieme di problemi comincerò con l'introdurre una distinzione terminologica. Chiamerò dunque *denotazione* di una descrizione una funzione da emissioni della descrizione e da stati del mondo a individui e *riferimento* di una descrizione una funzione da emissioni della descrizione, stati del mondo e premesse comunicative a individui; nel primo caso, l'individuo che costituisce il valore della funzione è il *denotato* della descrizione, nel secondo caso è il *referente* della descrizione stessa. Con il concetto di premessa comunicativa si intende render conto, fra l'altro, del sistema delle credenze e delle aspettative del parlante-ascoltatore, in particolare per quanto concerne quello che chiameremo uso indicativo di una descrizione. Vediamo come.

Immaginiamo una situazione comunicativa estremamente semplificata in cui A è il parlante, B l'ascoltatore e un insieme di individui x, y, \dots il dominio del discorso. Diremo allora che A identifica² x per B se e solo se A usa un termine singolare tale che B è in grado di riconoscere in x lo stesso oggetto introdotto nel discorso da A. Ora, nel prendere in considerazione le condizioni d'uso di una descrizione del tipo di 'il ϕ ' per identificare un'entità x , si è spesso sostenuto che sono per lo meno tre gli elementi che dobbiamo far entrare in linea di conto: l'esistenza dell'entità x , il suo possedere o meno la proprietà espressa da 'il ϕ ' e il fatto di essere l'unica a possederla. Cominciamo dagli ultimi due punti.

3.4. Di primo acchito, per quanto concerne il possesso o meno della proprietà da parte di x , sembrerebbe naturale enunciare il seguente principio, che chiameremo condizione di rispecchiamento:

² D'ora in poi, anziché 'A identifica x per B' diremo semplicemente 'A identifica x '.

(4) Una condizione necessaria perché A identifichi x per B usando 'il ϕ ' è che x possenga la proprietà ϕ .

È però evidente che, nel funzionamento delle lingue naturali, questa condizione urta in numerosi controesempi. Un caso banale si ha, per esempio, quando, benché x non possenga la proprietà ϕ , tanto A quanto B credono che x la possenga: in questo caso, *a certe condizioni*, l'identificazione di x può aver luogo anche se A usa 'il ϕ '. Ora, un atteggiamento che sembra sorgere spontaneamente di fronte a questo ordine di problemi consiste nel dire che si ha qui un insieme di fenomeni incontrollabili, scarsamente sistematici e comunque estranei a una *semantica* delle lingue naturali (nel migliore dei casi si afferma che si tratta di fenomeni da considerare in una teoria dell'*uso* della lingua, teoria irrilevante per la semantica). In realtà, le cose sono più complesse e presentano una certa sistematicità. Se torniamo al controesempio del principio (4) sopra citato, vediamo infatti che il fatto che A creda che x è ϕ non è *di per sé* determinante ai fini dell'identificazione, così come non è di per sé determinante il fatto che B abbia la stessa credenza. Ciò che è invece determinante è *l'intreccio complessivo delle credenze reciproche (e quindi delle aspettative) fra interlocutori*. Cercherò di spiegarmi con qualche esempio.

I. x non è ϕ , ma A è convinto del contrario. Ora, questa credenza non sembra costituire, *di per sé*, un motivo sufficiente perché A usi 'il ϕ ' per identificare x . Ma se anche B crede che x è ϕ , e A ne è al corrente, ciò potrebbe rappresentare, agli occhi di A, una giustificazione valida per ricorrere alla descrizione in questione.

II. x è ϕ e sia A sia B credono che x è ϕ . Ma supponiamo che A sappia anche che B crede che A non crede che x è ϕ : A si aspetta dunque che B non si aspetti da lui il ricorso a 'il ϕ ', e, se non dispone di ulteriori informazioni, può darsi che se ne astenga.

III. x non è ϕ e A crede che x non è ϕ . Supponiamo inoltre che A sia al corrente *solo* di quanto segue: (i) che B è

informato che A crede che x non è ϕ ; (ii) che B crede che A crede che B crede che x è ϕ . In base a (i) A sembrerebbe dunque aspettarsi che B non si aspetti da lui il ricorso a ‘il ϕ ’; in base a (ii) A sembrerebbe aspettarsi che B si aspetti da lui il ricorso a ‘il ϕ ’. Vedremo in seguito quale possa essere un criterio per dipanare situazioni “conflittuali” di questo tipo.

È chiaro che gli esempi potrebbero essere moltiplicati a piacere, comprendendo casi con degli incastri tali da far spazientire anche il lettore più comprensivo, il quale, peraltro, avrà già provato un senso di disagio di fronte ai tre esempi precedenti. Tuttavia, sotto l’apparente astrusità dell’enunciazione, quanto esemplificato sopra si fonda su un principio esplicativo elementare: ossia sull’idea che, per decidere se usare l’espressione ‘il ϕ ’ per identificare l’oggetto x , A deve basarsi su un sistema di credenze e di aspettative di cui si può dar conto in modo molto semplice. Vediamo come.³

Chiamiamo ‘p’ il fatto che l’oggetto x goda della proprietà ϕ e ‘non-p’ la sua negazione, ossia il fatto che x non è ϕ . Ora, il fatto o la sua negazione possono ovviamente essere oggetto di una credenza da parte di A o di B, e in tal caso diremo che questa credenza è di ordine 1 (nel caso di A, rappresentiamo le possibili alternative ‘A crede che p’ e ‘A crede che non-p’ rispettivamente con ‘CrAp’ e ‘CrAnon-p’; nel caso di B, rappresentiamo ‘B crede che p’ e ‘B crede che non-p’ rispettivamente con ‘CrBp’ e ‘CrBnon-p’). A sua volta, ognuna delle due credenze di ordine 1 da parte di A (rispettivamente di B) può essere oggetto di una credenza di ordine 2 da parte di B (rispettivamente di A), e così via (un’alternativa di ordine 2, per esempio il fatto che A crede che B crede che p, sarà rappresentata con l’espressione ‘CrACrBp’, mentre un’alternativa di ordine 3, per esempio il fatto che B crede che A crede che B crede che non-p, avrà la rappresentazione ‘CrBCrACrBnon-p’). In conclusione, per A e per B avremo rispettivamente, all’ordine 1, due credenze:

³ Per la stesura della parte rimanente del presente paragrafo ho beneficiato di discussioni tenute con Daniela Silvestrini e Gabriele Usberti.

una credenza che p e una credenza che $\text{non-}p$; a partire dall'ordine 2 avremo ancora, per ogni ordine n , due credenze alternative: nel caso di A una credenza nella prima credenza di ordine $n-1$ di B o una credenza nella seconda credenza di ordine $n-1$ di B, e nel caso di B una credenza nella prima credenza di ordine $n-1$ di A o una credenza nella seconda credenza di ordine $n-1$ di A. Il seguente schema può forse rendere l'idea della situazione:

ordine 1	CrAp CrA $\text{non-}p$	CrBp CrB $\text{non-}p$
ordine 2	CrACrBp CrACrB $\text{non-}p$	CrBCrAp CrBCrA $\text{non-}p$
ordine 3	CrACrBCrAp CrACrBCrA $\text{non-}p$	CrBCrACrBp CrBCrACrB $\text{non-}p$
.	.	.
.	.	.
.	.	.
.	.	.
ordine n	CrA...p CrA... $\text{non-}p$	CrB...p CrB... $\text{non-}p$

Chiamiamo positiva una sequenza di credenze (o, più semplicemente, una credenza) tale che termina con 'p' e negativa una credenza tale che termina con 'non-p'.

Veniamo ora alle aspettative associate a questo sistema di credenze. Diremo che si ha una B-aspettativa positiva quando B si aspetta che A ricorra all'espressione 'il ϕ ' per identificare l'oggetto x e che si ha una B-aspettativa negativa quando B si aspetta il contrario; parallelamente, diremo che si ha una A-aspettativa positiva quando A si aspetta che B si aspetti che A ricorra a 'il ϕ ' per identificare x e A-aspettativa negativa quando A si aspetta il contrario.

Se ci si chiede quale sia il rapporto fra credenze e aspettative, una risposta potrebbe essere la seguente:

(i) Nel caso di A, una credenza positiva determina una A-attesa positiva e una credenza negativa determina una A-attesa negativa; analogamente, nel caso di B, per le B-attese.

Si sarà notato, nello schema precedente, che a ogni ordine si hanno due credenze alternative. Ma è evidente che a un qualsiasi ordine può accadere molto comunemente che *non* si abbiano affatto informazioni circa l'ordine immediatamente precedente (o, nel caso dell'ordine 1, si può non credere né che p né che $\neg p$, vale a dire che non si è in grado di prendere posizione per mancanza di informazioni). Per far fronte a questi casi si può adottare il seguente principio:

(ii) Se A (o B) non è in grado di adottare nessuna delle due credenze alternative di un dato ordine, allora quell'ordine viene ritenuto inoperante (nel senso che non determina attese) e A (o B) si riferirà, per la determinazione delle proprie attese, alla credenza di ordine più elevato di cui dispone.⁴

Occorre aggiungere che una stessa persona può avere attese contrastanti. Immaginiamo per esempio che sia vero 'CrBCrAp', cioè che B creda che A crede che l'oggetto x è ϕ : in base al principio (i), B si aspetta dunque che A usi l'espressione 'il ϕ ' per designare x . Ma immaginiamo anche che sia vero 'CrBCrACrBnon-p', vale a dire che B crede che A crede che B crede che x non è ϕ : sempre in base al principio (i), B si aspetta dunque che A non usi 'il ϕ ' per designare x . Come risolvere il caso di attese di segno opposto? Con il seguente principio:

(iii) Tra attese di segno opposto, in uno stesso parlante-ascoltatore, prevale quella determinata dalla credenza di ordine più elevato.

⁴ E se A (o B) non è in grado di adottare credenze di ordine n (se l'ordine n è cioè inoperante per lui), allora, nel caso che B (o A) ne sia al corrente, l'ordine $n+1$ è inoperante per B (o A). Infatti, se A (o B) non ha l'una o l'altra credenza, allora, nel caso che disponga dell'informazione giusta, anche B (o A) non può né credere che A (o B) abbia l'una credenza né credere che abbia l'altra.

In realtà, questo principio non fa altro che esplicitare un assunto essenziale al nostro punto di vista, ossia l'assunto della razionalità del parlante-ascoltatore, secondo cui il suo agire in un certo modo e il suo aspettarsi che l'altro agisca in un certo modo è funzione delle informazioni (giuste o sbagliate che siano) delle quali dispone a proposito del fatto in questione e delle credenze che lo riguardano. Ora, tanto più profonde sono queste informazioni (profonde nel senso che si inoltrano nell'intricato sistema di credenze circa credenze circa credenze...), tanto più forti saranno i motivi per agire in un certo modo o per aspettarsi che l'altro agisca in un certo modo.

Va inoltre rilevato che è forse opportuno concepire che le credenze possano determinare aspettative solo a partire (come minimo) dall'ordine 2. Questa limitazione è suggerita dal fatto che, secondo la prospettiva qui adottata, non sono in gioco solo certe credenze del parlante e dell'ascoltatore a proposito di un certo fatto p , ma un sistema di credenze *reciproche*, che come minimo si realizza nell'ordine 2. E, per quanto concerne il comportamento degli interlocutori, un altro assunto non menzionato è che A usi 'il ϕ ' a condizione che B se lo aspetti. D'altra parte, però, B se lo aspetta a condizione che A si aspetti che egli se lo aspetti, ma A si aspetta ciò a condizione che... ecc. ecc. In realtà, l'"incastro" delle aspettative non fa altro che riflettere l'incastro delle credenze schematizzato dalla tavola 1. L'obiezione che sorge spontanea è che si ha qui qualcosa di troppo complicato per render conto di un atto linguistico apparentemente semplice, cioè l'atto di designare. A ciò si può rispondere che il sistema di credenze così schematizzato è un costrutto *teorico* che intende solo abbozzare uno schema concettuale astratto proprio del parlante-ascoltatore e non già, ovviamente, restituire il suo comportamento effettivo, supponendo che ogni volta il parlante-ascoltatore faccia ricorso a qualche calcolo astruso come quelli esemplificati qui. Ciò sarebbe naturalmente ridicolo, così come sarebbe ridicolo, per un fautore della grammatica trasformazionale, supporre che il parlante si chieda qual è una certa struttura profonda

per poi applicarle una certa trasformazione, oppure tematizzi ogni volta le regole che usa, ecc. Evidentemente, nella *pratica* del linguaggio, lo schema concettuale agisce inconsciamente, in maniera irriflessa: in condizioni normali, grazie anche alla comunanza del contesto linguistico (ed extralinguistico), la confluenza fra le aspettative del parlante e quelle dell'ascoltatore avviene quasi immediatamente, e potrebbe non risultare facile individuare casi che richiedano un ricorso a credenze superiori a quelle, diciamo, del terzo o quarto ordine.

Infine, è particolarmente interessante notare che *la comunicazione può dirsi riuscita* (nel senso che tanto il parlante quanto l'ascoltatore si riferiscono allo stesso oggetto) solo se la A-aspettativa del parlante determinata dalla credenza di ordine più elevato e la B-aspettativa dell'ascoltatore determinata a sua volta dalla credenza di ordine più elevato sono entrambe *positive*. A questo proposito, va anche detto che non è necessario che le due credenze positive di ordine più elevato (rispettivamente del parlante e dell'ascoltatore) siano dello stesso ordine.

3.5. In quello che di solito viene chiamato contesto d'uso di una descrizione, e che normalmente contiene una serie di informazioni circa il tempo e il luogo dell'emissione, l'identità del parlante, ecc., va dunque espressamente incluso anche il sistema delle credenze e delle aspettative del parlante-ascoltatore. In precedenza, ho detto che questo ordine di problemi viene confinato, nel migliore dei casi, in una teoria dell'*uso* della lingua, ossia nel campo dei cosiddetti atti linguistici.⁵ Si ritiene cioè che esso non abbia niente a che fare con la semantica e in particolare con il problema del valore di verità degli enunciati. A mio avviso, però, se si assume, secondo uno stile di pensiero delineato da Frege e Carnap, che capire un enunciato (dichiarativo) significa cogliere le sue condizioni di verità, occorrerà riconoscere che la questione è più com-

⁵ Questa posizione è sostenuta, in particolare, da Kripke, 1972: 254-255 e n. 3.

plessa.⁶ Infatti, per sapere se è vero o falso un enunciato come

(5) Il presidente degli Stati Uniti è un ex-calciatore

non si può fare a meno, fra l'altro, di identificare l'entità su cui verte (5). È cioè chiaro che per conoscere il valore di verità di un enunciato io devo sapere *di chi* o *di che cosa* tratta quell'enunciato. Ora, uno schema esplicativo spesso adottato è il seguente: una descrizione definita è qualcosa che individua una certa entità a partire da uno stato del mondo. Kripke (1972: 255), per esempio, spiega di usare l'espressione 'referente della descrizione' per significare 'l'oggetto che soddisfa univocamente le condizioni nella descrizione definita. Questo è il senso in cui il termine è usato nella tradizione logica. Così, se avete una descrizione della forma "l' x tale che ϕx ", e c'è esattamente una x tale che ϕx , questo è il referente della descrizione'. In breve, come si diceva prima, ciò che sarebbe qui pertinente per l'identificazione del designatum sono da un lato la proprietà espressa dalla descrizione e dall'altro lo stato del mondo. Adottando la terminologia proposta all'inizio di 3.3. si dirà che è la denotazione, anziché il riferimento, che è rilevante per il problema del valore di verità di un enunciato contenente una descrizione.

Io sostengo invece che, per lo meno in quello che chiameremo uso indicativo di una descrizione, per stabilire il valore di verità di un enunciato (delle lingue naturali) è pertinente il *riferimento* di una descrizione, e che la descrizione non è altro che uno strumento (regolato, come abbiamo visto, da certe convenzioni) adottato dai parlanti in vista della designazione. Secondo questa prospettiva, l'insieme delle credenze e delle aspettative del parlante-ascoltatore non è qualcosa di "incontrollabile", di non dominabile dal punto di vista teorico, ma costituisce un sistema coerente;

⁶ Mi limito qui, per semplicità, al caso degli enunciati dichiarativi. Per questi problemi, cfr. Bonomi e Usberti, 1972: cap. 5.

anzi, è proprio questo sistema a spiegare perché, di solito, il valore della funzione denotazione e quello della funzione riferimento coincidono: in altri termini, se io normalmente uso 'il ϕ ' per designare quel certo oggetto che è effettivamente il ϕ , è perché mi aspetto che tu ti aspetti che... È vero, in un certo senso la relazione di denotazione intercorrente fra una data espressione linguistica e una data entità extralinguistica ha per così dire una sua necessità interna o, se vogliamo, "oggettiva", così come l'ha la relazione di somiglianza fra un ritratto e una persona: a certe condizioni, è certo più "naturale" designare Giovanni Leone con l'espressione 'l'attuale presidente della Repubblica Italiana' anziché con 'l'attuale portiere del Milan'. Ma quello che voglio dire è che questa "necessità interna" non è qualcosa che, dal punto di vista comunicativo, si impone automaticamente. Insomma, il fatto che io possa designare un'entità con una descrizione inappropriata non è una semplice bizzarria o deviazione dalla norma, ma, viceversa, qualcosa che rientra nel sistema di norme pragmatiche associato a una lingua. Sotto questo profilo, la tradizionale contrapposizione fra nomi propri e descrizioni viene ad attenuarsi non già perché, come pensava Russell, i nomi propri sono per lo più descrizioni camuffate, ma viceversa perché le descrizioni condividono con i nomi il fatto di necessitare del rinvio a uno *schema conoscitivo*, poiché per sapere che cosa designi una descrizione come 'il ϕ ' non basta chiedersi che cosa soddisfa questa descrizione in un certo stato del mondo, ma occorre anche rifarsi, fra l'altro, a un sistema di credenze-aspettative. La proprietà espressa dalla descrizione, quella su cui si fonda il rapporto di denotazione, non ha per così dire il potere di designare automaticamente, ma è un strumento che, all'interno di una certa *convenzione*, io utilizzo per designare qualcosa (vedremo in seguito come questa prospettiva non sia in realtà riducibile alle posizioni classiche del convenzionalismo linguistico e tanto meno a quelle posizioni che tendono a dissolvere il problema del referente, cioè dell'oggetto designato, in quello delle pure relazioni semiotiche tra espressioni, considerando l'oggetto come

inattinguibile. Come dirò più avanti, l'aspetto "ideologico" del linguaggio, che concerne il modo in cui si parla delle cose, non è che una via d'accesso all'aspetto "referenziale", che concerne ciò che si dice *di* oggetti. In termini kantiani, potrei riassumere tutto ciò dicendo che la *dipendenza* dell'oggetto da schemi concettuali non solo non preclude, ma viceversa implica l'idea dell'*oggettività* dei concetti).

A queste osservazioni i sostenitori della posizione che ho qui esemplificato con Kripke obietteranno certo che nessuno intende misconoscere la legittimità di un'analisi pragmatica nel caso delle descrizioni, ma che, semplicemente, il problema dell'uso di un enunciato da parte di un parlante è estraneo a quello del suo valore di verità. O meglio: secondo questo punto di vista, a mio avviso troppo limitativo, ciò che è rilevante per l'assegnazione di un valore di verità di un enunciato può essere (al massimo) il contesto d'emissione nella misura in cui serve a determinare la designazione dei cosiddetti termini indicali come 'io', 'qui', 'ora', ecc. L'idea è, ancora una volta, di Frege: l'idea, cioè, che non si ha un *pensiero* (vale a dire qualcosa di cui possiamo dire che è vero o falso, qualcosa cui sono associate condizioni di verità), se non se ne sono prima determinati gli elementi costitutivi: se non si sa, per esempio, di chi o di che cosa si parla. Ma per l'appunto l'argomentazione che ho cercato di fornire tende, in un certo senso, ad ampliare la proposta di Frege, da un lato ponendo il problema del contesto d'emissione non solo per i termini indicali ma anche per i termini singolari in genere, e segnatamente per le descrizioni, dall'altro allargando la nozione di contesto d'emissione in quella di premesse comunicative, la quale ingloba fra le informazioni pertinenti anche i presupposti conoscitivi (e in particolare il sistema delle credenze e delle aspettative) dei parlanti.

4.

LIVELLI DI IDENTIFICAZIONE

4.1. In linguistica e in logica si è spesso distinto un uso *generale* e un uso *singolare* dell'articolo definito, in modo da differenziare la forma logica di un enunciato come

(1) La tigre è un felino

da quella di un enunciato come

(2) La tigre è scappata.

Tradizionalmente, infatti, a (1) sarebbe associata una forma logica del tipo di

(3) $(x) (T x \supset F x)$

dove 'T' e 'F' sono espressioni predicative, mentre a (2) sarebbe associata una forma logica del tipo di

(4) Sa

dove 'S' è, ancora, una espressione predicativa e 'a' una costante individuale.

Ora, anche alla luce di quanto argomentato nella sezione precedente, mi sembra chiaro che questa distinzione non è sufficientemente articolata ed esaustiva. In breve, la tesi che avanzerò nelle pagine seguenti è condensabile in questi due punti: (i) ammettendo la validità di una distinzione fra uso

generale e uso singolare dell'articolo definito (validità per lo meno parziale, che non ci impedisce di riconoscere eventualmente altri usi), è necessario operare una sottodistinzione che ci porterà a differenziare l'uso generale in *categoriale* e *non categoriale*, e, parallelamente, l'uso singolare in *indicativo* e *non indicativo*; (ii) in ogni caso, le forme logiche del tipo (3) e (4), spesso attribuite agli enunciati in questione, non sono in grado di render conto della complessità dei problemi in gioco.

4.2. Non è mia intenzione affrontare qui in modo approfondito la questione del cosiddetto uso generale, dal momento che per farlo sarebbe necessario trattare una serie di problemi teorici particolarmente gravi, come per esempio quello dell'analiticità, che ci porterebbero lontano dall'obiettivo che ci siamo fissati in questo libro. A questo proposito, mi limiterò dunque ad alcune brevi considerazioni per nulla sistematiche e prevalentemente negative, volte cioè a mostrare l'inadeguatezza della soluzione citata.

La necessità di distinguere l'uso generale in categoriale e non categoriale nasce a mio avviso dal fatto che, in mancanza di questa distinzione, un enunciato come

(5) La tigre vive nella giungla,

dal momento che non esemplifica certo un uso singolare, si vedrebbe assegnata una forma logica del tipo di (3), il che porrebbe (1) e (5) sullo stesso piano.

Tuttavia, se si accetta l'idea che la forma logica di un enunciato è in qualche modo rilevante per le condizioni di verità dell'enunciato stesso, non si può non riconoscere che assegnare forme logiche analoghe a (1) e (5) è decisamente fuorviante. Da un lato, (5) risulta fattualmente falsificabile: se scopriessi che parte delle tigri vivono non già nella giungla ma in acqua, non esiterei a dire che (5) è falso. In breve, la conoscenza *fattuale* di cui si dispone è qui pertinente per l'assegnazione di un valore di verità all'enunciato. Viceversa, ciò non sembra valere nel caso di (1): non è infatti pensabile che

io possa incontrare qualche tigre che non sia un felino. Se di qualcosa da me incontrato dico che *non* è un felino, allora devo necessariamente dire che non è una tigre. L'enunciato risulterà vero in ogni caso. Ciò che è qui in gioco non è questa o quella conoscenza fattuale, ma lo *schema categoriale* associato alla data lingua.¹ Ora, nella mia lingua, il concetto di tigre implica il concetto di felino e, finché mi servo di questo apparato concettuale (cioè, finché parlo *questa* lingua) l'enunciato (1) risulterà necessariamente vero. Se incontrassimo qualcuno che sostenesse di avere visto una tigre che non è un felino non avrebbe senso complimentarsi con lui per la scoperta o, viceversa, consigliargli di considerare meglio le cose. Molto probabilmente, gli diremmo che abbiamo vedute discordanti circa il significato della parola 'tigre' o, anche, che abbiamo criteri diversi per individuare le tigri.

E va subito detto che sarebbe qui improprio obiettare, come per esempio potrebbe fare un convenzionalista o un sostenitore della teoria del significato come uso, che lo schema categoriale può cambiare e che non posso impedirmi di pensare che, fra cent'anni, la definizione di 'tigre' data in zoologia escluda il concetto di felino. L'osservazione che ho fatto sopra non riguarda infatti la natura, la genesi, la resistenza o la validità di uno schema categoriale, ma, più semplicemente, il fatto che deve esserci, associato a una lingua (o, al limite, a un idioletto) *uno* schema categoriale e che, mentre per determinare la verità o falsità di (5) *devo guardare al mondo*, per determinare la verità o falsità di (1) *guardo unicamente allo schema categoriale* (o, se si preferisce, al significato delle parole, quale che sia il modo in cui si intende il termine 'significato').

Questa osservazione mi sembra confermata dal diverso comportamento di enunciati come (1) e (5) nei confronti della temporizzazione del verbo. Se è certo non deviante l'enunciato

(6) La tigre ha vissuto nella giungla

(sempre nella lettura "generale"), così come si dice

¹ Per la nozione di schema categoriale si veda, più oltre, il cap. 6.

(7) Il mammut ha vissuto durante il pleistocene,

è invece deviante l'enunciato

* (8) La tigre è stata un felino,

così come lo è²

* (9) Il mammut è stato un elefante.

Mentre in (5) il presente è effettivamente temporizzato, in (1) abbiamo un presente pancronico: come dire che, mentre è lecito riportare un enunciato come (5) a *certi* stati del mondo, (1) non sembra riportabile ad alcun particolare stato del mondo (che sia passato, presente o futuro). Ora, un altro modo di render conto di questi fenomeni sarebbe quello di dire che, se un enunciato come (5) verte su un certo insieme di individui *attuali* (e ciò che asserisce di essi è che vivono, o hanno vissuto, o vivranno nella giungla), d'altro lato (1) riguarda per così dire il nostro modo di parlare di individui e di identificarli: ossia una certa relazione intercorrente fra concetti (o proprietà) all'interno di un dato schema concettuale. Secondo questo schema, io non posso identificare qualcosa come tigre senza identificarla come felino, e non posso dire di essa che è una tigre senza dire che è un felino. Se proprio si vuol ricorrere alla nozione di individuo, bisognerebbe allora dire che questa relazione interessa ogni individuo *pos-*

² Si noti che un enunciato come 'Per gli antichi la balena era [o è stata] un pesce' costituisce solo un *apparente* controesempio alla mia osservazione. Un trattamento logico adeguato mostrerebbe la differenza fra la struttura profonda di questo enunciato e quella dell'enunciato (7). Non ho però ben chiaro che tipo di trattamento dovrebbe essere, anche se mi sembra che la temporizzazione dovrebbe comunque riguardare l'avverbiale 'Per gli antichi', cosicché si avrebbe qualcosa di non dissimile dalla struttura di un enunciato come 'Gli antichi pensavano che se qualcosa è una balena allora è un pesce'. – Si noti inoltre che anche (9), in particolari contesti, può risultare non deviante. Per esempio, a qualcuno che, di fronte a uno scheletro di mammut, mi chiedesse 'Che cos'era il mammut?', potrei rispondere con (9) o, meglio ancora, con l'enunciato 'Il mammut era un elefante ecc. ...'. Anche qui, non saprei dire esattamente quale trattamento va riservato a enunciati del genere, benché sia convinto che esso non è assimilabile a (7) per quanto concerne la struttura profonda.

sibile: potrebbero non esserci più né tigri né felini, o non esserci mai stati, ma la relazione continuerebbe a valere.³

La limitatezza di queste osservazioni, come ho detto, non ci porta al di là di una considerazione negativa del modo tradizionale di trattare gli enunciati in questione. Al livello minimale su cui ci muoviamo, non si può far altro che insistere sulla necessità di distinguere, per quanto riguarda l'uso generale dell'articolo definito, fra un uso categoriale e uno non categoriale: il primo, esemplificato da (1) sembra verte-re su concetti o proprietà; il secondo, esemplificato da (5), su individui reali. In particolare abbiamo visto che le condizioni di verità del primo tipo di enunciati hanno a che fare unicamente con lo schema categoriale associato a una lingua, quelle del secondo tipo di enunciati hanno a che fare con stati del mondo. Ora, per mitigare almeno in parte l'andamento puramente negativo del discorso, vorrei ricordare che considerazioni analoghe sono alla base della proposta carnapiana di spiegare l'analiticità di enunciati come

(10) Tutti gli scapoli non sono sposati

attraverso i cosiddetti postulati del significato.⁴ Grosso modo, l'idea è di associare a una data lingua L un insieme di postulati del tipo di

(11) $(x) (\phi x \supset \psi x)$

dove 'ϕ' e 'ψ' sono espressioni predicative della lingua L. In questo modo, stabiliamo delle relazioni di implicazione (o

³ Val la pena di rilevare che, all'interno di una cornice teorica e terminologica diversa, Frege afferma qualcosa di analogo quando osserva che un enunciato come (1) non verte su oggetti ma su concetti. Cfr. Frege (1884: par. 47): 'Senza dubbio l'enunciato "Tutti i cetacei sono mammiferi" sembra, a prima vista, trattare di animali, non di concetti; se però ci domandiamo di quale animale concreto esso realmente parli, vediamo subito di non poterlo dire. E, anche ammesso che avessimo qui dinanzi a noi un esemplare di cetaceo, si vede subito che il nostro enunciato non direbbe proprio nulla di esso.'

⁴ Sui limiti del concetto carnapiano di postulato del significato, limiti essenzialmente dovuti alla natura arbitraria di questi postulati, cfr. Pap (1958). Ciò che qui ho tentato di fare, anche se in modo generico, è di attenuare quei limiti e mantenere l'intuizione di fondo di Carnap.

incompatibilità) logica fra le proprietà espresse dai predicati di L , relazioni che ci permettono di render conto del carattere di “necessità” sopra attribuito a certi enunciati: ‘Se fra i significati dei predicati primitivi di un sistema valgono relazioni logiche (per esempio implicazione o incompatibilità logica), allora la spiegazione dell’analiticità richiede che siano stabiliti postulati per tutte queste relazioni [...]. Vediamo dunque che non può essere compito del logico prescrivere a coloro che costruiscono sistemi quali postulati siano da assumere. Essi sono liberi di scegliere i postulati, guidati non già dalle loro credenze circa i fatti del mondo ma dalle loro intenzioni rispetto ai significati, cioè, i modi d’uso delle costanti descrittive.’ (Carnap, 1956: 224-225.)

Ne consegue che, data la congiunzione Γ dei postulati di significato per L è possibile spiegare la verità “logica” rispetto a Γ di un enunciato di L in questi termini:

(12) Un enunciato s in L è vero logicamente rispetto a Γ se e solo se s è implicato logicamente da Γ .

Tornando ora brevemente al problema delle forme logiche da associare rispettivamente a enunciati generali categoriali come (1) o generali non categoriali come (5), penso che si debba tener conto, con opportune qualificazioni, della proposta di Carnap. Abbiamo infatti visto che la verità o falsità di un enunciato come (1) non dipende per così dire dal mondo: sarebbe assurdo esaminare tutte le tigri esistenti (o quelle passate, o quelle future, o una parte di esse) per controllarne la felinità. In un certo senso, il nostro enunciato sembra interessare non già individui reali, ma la condizione stessa di identificabilità o *pensabilità* di individui (secondo un certo schema categoriale); o, se preferiamo esprimerci in altro modo, sembra interessare tutti gli individui *possibili*, che non possiamo identificare come tigri senza identificare come felini. Ora, ritengo che una delle funzioni assegnabili a costrutti teorici del tipo dei postulati del significato di Carnap sia proprio quella di esplicitare la struttura dello schema categoriale associato a una data lingua e in partico-

lare i rapporti (anche di tipo compositivo) fra i vari concetti: e se in enunciati come (1) è davvero in gioco una condizione di identificabilità di individui, è lecito arguire che il principio (12) rappresenta un modo interessante di dar conto della posizione occupata da enunciati del genere nel sistema linguistico complessivo.⁵

4.3. Finora abbiamo accennato all'uso generale dell'articolo definito. Abbiamo cioè visto che un enunciato come

(13) Il presidente della repubblica è eletto dal Parlamento

può essere usato in contesti tali che non prevedono il riferimento a questo o quell'individuo nell'universo del discorso, mentre è evidente che un enunciato come

(14) Il presidente della repubblica è stato eletto dal Parlamento

può essere impiegato, in opportuni contesti, per affermare qualcosa di un particolare individuo. Ora, nel nostro caso, l'uso generale dell'articolo definito, esemplificato da (13), e

⁵ Sembra dunque che una forma logica come (3), la quale, come ha mostrato (11), è anche alla base dei postulati di significato di Carnap, sia inadeguata dal nostro punto di vista, dal momento che il quantificatore universale in essa contenuto spazia su individui attuali. Sempre che si voglia mantenere una struttura implicativa (come si ha in (3)), un modo per ovviare agli inconvenienti sopra menzionati potrebbe forse essere quello, indicato da Leonard (1964) per affrontare altri problemi, di utilizzare un altro tipo di quantificatore universale, che spazi appunto su individui possibili.

Altri problemi sorgono poi nel caso di enunciati generali non categoriali come (5) o come 'I tedeschi bevono birra': a differenza da quanto accadeva con (1), in questo caso è possibile immaginare delle controistanze di (5) senza perciò uscire dallo schema categoriale dato. Inoltre, la verità di certe controistanze non sembra implicare necessariamente la falsificazione di enunciati del genere. Nessuno sarebbe infatti disposto ad ammettere che, se si trovasse qualche tigre che non vive nella giungla o qualche tedesco che non beve birra, l'enunciato (5) o l'enunciato 'I tedeschi bevono birra' sono perciò falsi. In realtà, enunciati di questo tipo sembrano asserire qualcosa di *probabile*, non falsificabile da un limitato numero di controistanze, anziché qualcosa di assolutamente vero o falso. Ecco perché, a parte il problema dei quantificatori, a enunciati come (1) e (5) andrebbero assegnate rispettivamente forme logiche che in qualche modo rendano conto dell'idea di "necessità" inclusa nel primo caso e di "probabilità" nel secondo caso.

l'uso singolare, esemplificato da (14), sono rivelati dal tempo verbale, così come lo sono in questi altri due esempi:⁶

(15) Normalmente il cubetto di ghiaccio si scioglie nell'acqua

(16) Il cubetto di ghiaccio si sta sciogliendo nell'acqua.

Ciò significa che, nei casi finora presi in considerazione, è il contesto linguistico a determinare (almeno parzialmente) quale sia l'uso pertinente dell'articolo definito. In genere, però, non è il contesto linguistico a svolgere questo compito, ma il contesto extralinguistico (di cui, del resto, quello linguistico non è che un segmento). È cioè il rinvio a uno spazio conoscitivo che mi permette di sottrarre all'ambiguità un enunciato come

(17) Il presidente della repubblica è un politico di prestigio.

Si sta parlando di un *dato* individuo oppure di ciò che caratterizza una *qualsiasi* persona che si trovi a essere presidente della repubblica? Evidentemente, a seconda che si accetti l'una o l'altra lettura, l'enunciato verrà ad avere forme logiche diverse, e quindi condizioni di verità diverse: e ciò sembra suggerire che il rinvio pragmatico allo spazio conoscitivo del parlante-ascoltatore costituisce un prerequisito per il trattamento semantico delle descrizioni.

Ma, si è detto sopra, la distinzione fra uso generale e uso singolare dell'articolo definito non è sufficiente. Come prima abbiamo rilevato la necessità di articolare l'uso generale in due categorie diverse, così dobbiamo fare adesso nel caso dell'uso singolare: e parleremo, qui, di uso *indicativo* e uso *non indicativo*. Questa distinzione è strettamente impa-

⁶ Si noti che in (15) l'aggiunta di 'normalmente' ha la funzione di impedire una lettura "temporizzata" del presente verbale: in inglese, ovviamente, ciò non sarebbe necessario, visto che in questa lingua la distinzione, per esempio, fra presente abituativo e presente progressivo è espressivamente marcata.

rentata con quella di Donnellan fra uso referenziale e uso attributivo di una descrizione.⁷ Secondo Donnellan, infatti, un parlante che usi referenzialmente una descrizione definita 'lo fa per mettere in grado il suo uditorio di identificare la persona o cosa di cui si sta parlando', mentre chi usa attributivamente una descrizione definita 'afferma qualcosa riguardo a qualunque persona o cosa sia così-e-così' (Donnellan, 1966: 219). Nel primo caso, se le premesse comunicative dell'enunciato (e precisamente l'insieme delle credenze e delle aspettative) lo permettono, io posso riferirmi a un certo oggetto usando l'espressione 'il ϕ ' anche se quell'oggetto non ha la proprietà ϕ , mentre, nel secondo caso, se non ci fosse per esempio nulla che possiede quella proprietà la designazione è vuota e l'asserzione spuria. In breve, e per tornare alla nostra terminologia, attraverso l'uso indicativo io seleziono una certa entità dell'universo del discorso per asserire qualcosa di essa, ma nell'uso non indicativo io non intendo (a volte, ma non necessariamente, perché non posso) compiere questo riferimento selettivo *anche se designo pur sempre una certa entità singolare*. Nell'esempio di Donnellan

(18) L'assassino di Rossi è pazzo

l'ambiguità di questo enunciato deriva dal fatto che, dicendo 'l'assassino di Rossi' io posso avere in mente un certo individuo, per esempio Bianchi, di cui asserisco appunto la follia, ma posso anche non avere in mente alcun individuo particolare (o perché non so chi ha ucciso Rossi, o perché, anche se lo so, mi interessa parlare *dell'*assassino di Rossi, prescindendo dal fatto che si tratti di Bianchi o di Verdi). Sembrerebbe naturale, a questo punto, assimilare l'uso non indicativo dell'articolo definito a quello generale, poiché ad accomunare questi due casi sembrerebbe esserci il fatto che nessuno dei due rispettivi enunciati verte su individui piena-

⁷ Oltre a riflettere, come si vedrà, una serie di esigenze interne al presente lavoro, la differenziazione fra la terminologia qui adottata e quella adottata da Donnellan riflette una non coincidenza di impostazione che dovrebbe risultare chiara nelle pagine seguenti.

mente identificati: sembrerebbe cioè naturale assegnare all'uso non indicativo una forma logica simile (almeno in parte) a quella dell'uso generale, contenente un quantificatore universale e una implicazione (*chiunque* sia l'assassino di Rossi, se ha ucciso Rossi allora è pazzo). Ma, a ben vedere, questo modo di ragionare è fuorviante. Ciò che voglio dire è che, anche se non verte su un'entità pienamente identificata, un enunciato contenente una descrizione definita usata in modo non indicativo verte pur sempre su qualcosa di singolare. È come se io facessi un gesto indicativo per designare una cosa particolare e se bloccassi il gesto prima che "arrivi" a questa o quella cosa: rimane l'univocità del gesto, anche se non è specificato quale sia l'obiettivo del gesto. Ora, dire che denoto qualcosa solo *in quanto* soddisfa una certa descrizione è come dire che non voglio (eventualmente, ma non necessariamente, perché non posso) caratterizzarla più esaurientemente, come dire, più semplicemente, che *non l'identifico pienamente*. Identificare, è, per me, localizzare in uno spazio conoscitivo, in una rete di rapporti, ciò che spesso facciamo con l'uso di descrizioni. Qui, la descrizione è come un gesto che rimanga, a mezz'aria; sappiamo che punta su qualcosa di definito, ma non sappiamo (o non ci interessa) dire su cosa. Come abbiamo visto, una descrizione definita è uno strumento, regolato da certe norme, che ci permette il riferimento a un dato individuo. Ora, per usare un'altra immagine metaforica, nell'uso indicativo è come se lo strumento passasse per così dire inosservato: ciò che conta è l'oggetto di riferimento, il raggio dell'attenzione è convogliato su di esso ed è indifferente che per arrivarvi si usi questa o quella descrizione; in breve, il *modo* in cui si giunge al referente si ritrae dal campo dell'attenzione per lasciare in primo piano il referente stesso. Viceversa, nell'uso non indicativo, non essendo al centro dell'attenzione l'oggetto denotato, ciò che ci si impone è il suo modo di darsi; l'oggetto è per così dire in secondo piano e una sua proprietà (quella espressa dalla descrizione) in primo piano. Ma, come ho detto, il fatto che un enunciato verta su qualcosa di non pienamente identificato non significa che esso non verta su un'entità singolare:

l'uso che Donnellan chiama attributivo è ancora, in realtà, un uso referenziale, poiché ci si riferisce pur sempre a una e una sola entità; semplicemente, questa entità rimane per così dire sullo *sfondo* del nostro spazio conoscitivo perché, se ci interessa più un certo modo d'essere della cosa che la cosa stessa o se non ci è data la cosa stessa come un punto identificato, allora non vogliamo o non possiamo costituirla come *figura* emergente e delimitata. Come vedremo nel par. 6.4. e in quelli successivi, la pienezza dell'individuazione di un oggetto è data dalla molteplicità di descrizioni che se ne possono dare, ossia dalla molteplicità di prospettive (concettuali e non) dalle quali può essere colto. Ora, ciò che mi sembra caratterizzare l'uso non indicativo di una descrizione è la mancanza di alternative (reali: non semplici varianti sinonimiche) a quella particolare prospettiva sotto la quale è visto l'oggetto e che determina il ricorso alla descrizione in questione. Così, dire che in questo caso la descrizione designa in modo "essenziale" il proprio oggetto equivale a dire, in un certo senso, che non sussistono altri modi di designazione capaci di sostituirla.⁸ L'uso non indicativo di una descrizione si distingue quindi per un aspetto importante dall'uso indicativo: mentre quest'ultimo mira direttamente a un punto dello spazio conoscitivo, l'altro lascia indeterminato questo punto, anche se continua a riferirsi univocamente a un singolo punto eventualmente o ulteriormente identificabile. Ecco perché l'uso non indicativo non è riconducibile a quello generale. Si considerino infatti queste coppie di enunciati:

(19) a Il cubetto di ghiaccio si sta sciogliendo nell'acqua,
ma io intendo prenderlo

*b Il cubetto di ghiaccio si sta sciogliendo nell'acqua, ma
io intendo prenderne uno

⁸ Nel par. 5.5. (e successivamente nel cap. 6) vedremo altresì che questo apparente limite dell'uso non indicativo rende d'altra parte tale uso particolarmente interessante dal punto di vista gnoseologico: solo attraverso di esso, infatti, sembra possibile introdurre *nuovi* oggetti di discorso, precedentemente non individuati, e determinare quindi un incremento conoscitivo. Come dire che l'uso non indicativo è in un certo senso *costitutivo* di oggetti, mentre quello indicativo si limita a designare qualcosa di già *noto* o individuato.

(20) a Normalmente il cubetto di ghiaccio si scioglie nell'acqua, ma io intendo prenderne *uno*

*b Normalmente il cubetto di ghiaccio si scioglie nell'acqua, ma io intendo prenderlo.

Ora, (19) si contrappone a (20) perché nel primo caso si ha più comunemente un uso singolare, nel secondo, invece, generale. Quello che è interessante notare è la complementarità dei motivi che rendono devianti i secondi enunciati delle coppie. (20 b) è deviante perché è costruito come se ci fosse designazione univoca là dove non c'è; viceversa (19 b) è deviante perché è costruito come se non ci fosse designazione univoca là dove c'è. Ma soprattutto non dimentichiamo che in (19 b) è possibile una duplice lettura: in senso indicativo (se per esempio mi riferisco al cubetto di ghiaccio che ho appena preso dal frigo) o in senso non indicativo (se per esempio non so di quale cubetto si tratta, anche se dispongo di indizi sufficienti per affermare che un unico cubetto si sta sciogliendo nell'acqua). Ma, anche nella lettura non indicativa, (19 b) è ovviamente deviante per i motivi citati sopra, ossia perché in esso si ha una designazione univoca. In altri termini, in *entrambe* le letture (19 b) è deviante per le stesse ragioni per cui lo è

*(21) Il leone di cui mi hanno parlato ieri è enorme, e io intendo vederne *uno*,

mentre (20 b) è deviante per le stesse ragioni per cui lo è

*(22) Il leone è un mammifero, e io intendo vederlo.

In breve, l'uso non indicativo di una descrizione è comunque un uso singolare, e non è assimilabile, dal punto di vista della forma logica, all'uso generale.

4.4. Questo insieme di problemi mi sembra legato alla nota distinzione fra relative appositive (o non restrittive) e

relative restrittive, distinzione che possiamo esemplificare con questi due enunciati:

(23) I lupi, che attaccano l'uomo, sono uccisi

(24) I lupi che attaccano l'uomo sono uccisi.

Intuitivamente, in (24) la funzione della relativa è per così dire "essenziale", delimitando un sottoinsieme di lupi (quelli che attaccano l'uomo) all'interno dell'insieme complessivo, mentre in (23) questa funzione delimitativa è assente, visto che ciò di cui si parla è già identificato come l'insieme dei lupi. Non a caso, (23) è all'incirca⁹ parafrasabile con

(25) I lupi attaccano l'uomo e i lupi sono uccisi,

mentre questa non sarebbe certo una buona parafrasi per (24). In altri termini, l'informazione fornita dalla relativa in (23) non ha il compito di contribuire *essenzialmente* all'identificazione di qualcosa (come avviene invece nel caso di (24)), ma è *quasi* sullo stesso piano dell'informazione associata all'enunciato principale. Ed è altresì noto che, là dove si parla di qualcosa che non è ulteriormente delimitabile, come nel caso degli individui, la relativa può avere solo una funzione appositiva. Questo fatto è documentabile con il comportamento delle relative associate a quelle che in un certo senso sono le espressioni paradigmatiche per gli individui, cioè i nomi propri. Nell'enunciato

(26) Zanna Bianca, che attacca l'uomo, è ucciso

la relativa è necessariamente appositiva ed è impossibile immaginare casi analoghi in cui non lo sia.

Ora, credo che un modo di render conto della distinzione fra uso indicativo e uso non indicativo di una descrizione sia

⁹ È dubbio che (25) sia una parafrasi ideale per (23), dal momento che fa perdere il valore "parentetico" della relativa. Ma sorvolo su questo problema, poiché ciò che mi interessa qui è l'opposizione fra (24) e (23).

quello di ipotizzare due strutture diverse, caratterizzate rispettivamente da una appositiva e da una restrittiva.¹⁰ Per esempio, all'enunciato (18) (cioè 'L'assassino di Rossi è pazzo') inteso nella lettura indicativa si potrebbe associare qualcosa come

(27) Quello, che è l'assassino di Rossi, è pazzo

mentre, quando è inteso nella lettura non indicativa, gli si potrebbe associare qualcosa come

(28) Quello che è l'assassino di Rossi è pazzo.

In genere, diremo dunque che a un enunciato del tipo di

(29) Il ϕ è ψ

è a volte associabile una struttura corrispondente all'uso indicativo della descrizione 'il ϕ ', e cioè

(30) Quello, che è il ϕ , è ψ ,

oppure gli è associabile una struttura corrispondente all'uso non indicativo dell'articolo, e cioè

(31) Quello che è il ϕ è ψ .

Tuttavia, a differenza da (23), che grosso modo era parafrasabile con (25), cioè con una congiunzione, io *non* ritengo opportuno parafrasare un enunciato cui sia associabile una struttura del tipo (30), cioè un enunciato contenente un uso indicativo della descrizione, con un altro cui sia associabile una struttura del tipo di

¹⁰ Il presente lavoro era già pronto per le stampe quando ho preso visione di Bell (1973), dove, analogamente a quanto ho proposto qui, si stabilisce un parallelo fra la distinzione di Donnellan (uso referenziale/uso attributivo) e la distinzione in relative appositive e restrittive.

(32) Quello è ϕ ed è ψ .¹¹

In breve, le strutture di tipo (30) e di tipo (32) *non* sono equivalenti. Infatti, come abbiamo visto quando abbiamo parlato del sistema delle credenze e delle aspettative, non è detto (anche se normalmente avviene) che, per essere il referente di ‘il ϕ ’, una certa cosa debba soddisfare la proprietà espressa da ‘il ϕ ’ (ed essere l’unica a soddisfarla). Nell’uso indicativo la proprietà espressa da ‘il ϕ ’ non è altro che uno strumento (il cui uso è regolato da certe convenzioni) per riferirsi a un individuo dell’universo del discorso: essa non può quindi essere messa sullo stesso piano della proprietà espressa dal termine in posizione predicativa ‘ ψ ’, come avviene invece ricorrendo alla forma congiuntiva di tipo (32). Di conseguenza, (32) non è certo una buona specificazione di (30).

Una particolare attenzione merita il fatto che sia in (27) sia in (28) – e, in generale, sia nella struttura (30) sia nella struttura (31) – abbiamo usato l’espressione ‘quello’. Probabilmente, in una struttura logica più sofisticata e astratta ciò sarebbe fuori luogo, ma la nostra scelta ha, in questa sede, il vantaggio di render conto in modo intuitivamente chiaro di alcuni fenomeni importanti. Infatti ‘quello’ è un’espressione deittica, e questa peculiarità¹² mi serve a

¹¹ Infatti, se considerassi l’enunciato (18), cioè ‘L’assassino di Rossi è pazzo’ come parafrasabile con qualcosa come

(18’) Quello è l’assassino di Rossi e quello è pazzo
non riuscirei a render conto del fatto che quando dico

(18’’) Non è vero che l’assassino di Rossi è pazzo

non intendo negare (18’), poiché negare una congiunzione come (18’) equivale ad asserire la falsità di almeno uno (*qualsiasi*) dei due congiunti (in particolare, il primo), cosicché (18’’) sarebbe ambiguo (essendo la negazione riferibile all’uno o all’altro dei due congiunti). È noto che per risolvere problemi di questo genere Russell ha introdotto il concetto di ambito (*scope*) di una descrizione, partendo fra l’altro dalla presunta ambiguità di enunciati come (18’). Come vedremo, questa soluzione sembra però controintuitiva, poiché normalmente un enunciato come (18’’) non è ambiguo, per lo meno nel senso visto sopra: normalmente, (18’’) non mi serve infatti per negare che una certa persona sia l’assassino di Rossi, ma solo per negare che una certa persona, *identificata dalla proprietà* di essere l’assassino di Rossi, sia pazzo.

¹² Dalle pagine che seguono risulterà chiaro che, nel presente contesto, uso la nozione di deissi in senso molto liberale per indicare non già, come di consueto, il riferimento a qualcosa di *presente* nel campo percettivo immediato, ma il rinvio a qualcosa di *noto* nello spazio conoscitivo dei parlanti. Così, l’idea di “mostrare

documentare l'asserzione centrale del discorso qui sviluppato, vale a dire che *l'uso dell'articolo definito, per lo meno l'uso singolare, è legato all'esistenza di punti circoscritti dello spazio conoscitivo*. Come è noto, una espressione deitica ha la funzione di richiamare l'attenzione su una data porzione dello spazio conoscitivo, anche se non ha, *di per sé*, la forza di fare ciò. Ora, in logica, in linguistica e, soprattutto, in filosofia, la funzione, per esempio, di espressioni deitiche come 'questo' e 'quello', in quanto associate a gesti di *pura ostensione*, è stata spesso mitizzata. In un certo senso, e a questo proposito si veda soprattutto Russell, essa ha infatti rappresentato il tipo più puro e meno equivoco di termine singolare, dal momento che sembra associata *direttamente*, senza la mediazione di alcun contenuto cognitivo, o concetto, o proprietà, ecc., al suo referente in quanto attualmente dato nel contesto d'esperienza. Ma che si tratti di una mitizzazione è certo, e questo perché, come vedremo nel cap. 6, *non c'è riferimento ad alcunché senza il ricorso a un dato schema categoriale* (non esistono, cioè, dati puri). Se puntando il dito su qualcosa, o toccandolo, dico per esempio: 'Questo è morbido', tu, ascoltatore, potrai sempre rispondermi: 'Questo cosa?' Indicavo infatti un certo cane, oppure il suo pelo, oppure la coscia, ecc.? Viceversa se io dico 'Questo cane è morbido' l'ambiguità può venir meno e il riferimento è compiuto. Come ho detto, non c'è riferimento senza l'intervento di *concetti*. Ma, si badi bene, così come ho detto 'Questo cane è morbido', io potrei anche dire 'Il cane è morbido', sempre che ci sia un cane nel contesto attuale d'esper-

puntando il dito" è qui usata in modo metaforico, e cioè per rendere l'idea di rinvio a un punto identificato dello spazio conoscitivo: anche a un punto, come quello rappresentato dall'individuo Aristotele, che non è certo "presente" nel campo percettivo. Pertanto, nel caso dell'uso indicativo, il ricorso all'espressione 'quello', seguita da una relativa *appositiva*, intende appunto mettere in evidenza che l'entità in questione è qualcosa di già identificato nello spazio conoscitivo dei parlanti (tanto è vero che potremmo eventualmente usare *altre* descrizioni o altri termini singolari, come i nomi propri). Viceversa, nel caso dell'uso non indicativo, il ricorso all'espressione 'quello' seguita da una relativa restrittiva sta a significare che l'identificazione dell'entità in questione è possibile solo attraverso quella relativa (o, in altri termini, attraverso la proprietà espressa dalla descrizione 'il ϕ '), cosicché non si può qui parlare di oggetto già identificato in senso pieno.

rienza, e l'esito sarebbe simile. L'articolo definito sembra dunque legato in qualche modo alle espressioni deittiche.

Non voglio però soffermarmi sul problema del rapporto fra espressioni deittiche e descrizioni e su quello della funzione dei concetti nel riferimento, problemi che conto di riprendere in seguito. Per il momento, vorrei solo osservare che, nonostante i limiti ora accennati, il concetto di deissi ha una funzione molto interessante da svolgere per quanto concerne il nostro argomento. Quel concetto, come abbiamo detto, è infatti legato all'idea di qualcosa di circoscritto nello spazio conoscitivo, e questo spiega perché io abbia collegato l'uso singolare dell'articolo definito a espressioni deittiche (in senso lato).¹³ La proprietà espressa in 'il ϕ ' ha appunto il compito di rendere effettiva questa determinatezza del referente. Ma attenzione: le funzioni di 'quello' rispettivamente in (27) e in (28) – o, in genere, rispettivamente nelle strutture (30) e (31) – sono diverse, altrimenti non si riuscirebbe ovviamente a render conto della distinzione fra uso indicativo e uso non indicativo della descrizione. In (27) (uso indicativo) l'espressione 'quello' porta effettivamente su un punto *identificato* dello spazio conoscitivo: per usare una metafora che ci è ormai familiare, il ricorso alla proprietà di essere l'assassino di Rossi, ammesso che questo ricorso rispetti date premesse comunicative (date credenze, ecc.), è paragonabile a un gesto indicativo che va fino in fondo: che, per così dire, va a toccare il referente. Io ho in mente un certo individuo, un certo punto dello spazio conoscitivo, e la descrizione 'l'assassino di Rossi' ha il compito di permettere anche al mio interlocutore di identificare questo individuo. Viceversa, in (28) (uso non indicativo), il ricorso alla proprietà in questione non porta su questo o quell'individuo: sempre in relazione alla nostra metafora, si ricordi l'immagine del gesto indicativo che rimane a mezz'aria e non va a toccare l'oggetto. C'è univocità di desi-

¹³ Nell'argomentazione che sto sviluppando sarebbero ovviamente non pertinenti considerazioni di ordine diacronico. Tuttavia, il fatto che l'articolo (là dove esiste) sia spesso collegato geneticamente a espressioni dimostrative merita almeno una menzione. Cfr. in proposito Krámsky (1972).

gnazione, ma non identificazione in senso pieno. Nel caso dell'uso indicativo, nell'espressione 'quello' possiamo riconoscere una forma *completa* di deissi, come rivela il carattere parentetico, o appositivo, della relativa: la descrizione, il cui contenuto descrittivo è espresso appunto dalla relativa, non caratterizza in modo essenziale l'oggetto, dal momento che potrei altrettanto bene riferirmi in altri modi all'oggetto che ho in mente (anziché 'l'assassino di Rossi' potrei usare 'il mio vicino di casa' o, semplicemente, 'Bianchi', ottenendo risultati equivalenti); come si è detto, la descrizione è un mero strumento referenziale. Nel caso, invece, dell'uso non indicativo, nell'espressione 'quello' possiamo riconoscere una forma *incompleta* di deissi: la relativa che esprime il contenuto descrittivo non ha una funzione parentetica, ma essenziale, poiché non ho in mente questo o quell'oggetto (se per esempio non so chi è l'assassino di Rossi, non dispongo ovviamente di altre descrizioni alternative, oppure, qualora si tratti per esempio di un'astratta argomentazione giuridica, anche se so che il colpevole è Bianchi, non è Bianchi ma l'assassino di Rossi *in quanto tale* a fungere da argomento dell'enunciato, e nulla cambierebbe se fosse stato Verdi a compiere il misfatto: in tale circostanza non potrei sostituire la descrizione in questione con una qualsiasi altra o con un nome proprio).

Se mi è consentito il ricorso a un termine classico del gergo filosofico, potrei compendiare l'argomentazione precedente dicendo: abbiamo, qui, due modi diversi di *intenzionare* un'entità del nostro spazio conoscitivo. Nel caso dell'uso indicativo l'oggetto è dato in senso pieno (è *di quell'oggetto* che si parla: dell'assassino di Rossi; *cioè* di Bianchi, si dice che è pazzo); nel caso dell'uso non indicativo esso mi è dato in modo unilaterale, strutturalmente impoverito: o perché non lo conosco, e non sono quindi in grado di descriverlo (e in questo caso l'uso non indicativo potrebbe essere semplicemente un punto di passaggio¹⁴ verso l'i-

¹⁴ Sull'idea dell'uso non indicativo come fase di transizione verso una identificazione piena, cfr. Bencivenga (1974).

dentificazione in senso pieno), oppure perché intendo prescindere da esso o assumerlo come una vuota x , un punto altrimenti non caratterizzato dello spazio conoscitivo (dell'assassino di Rossi, *chiunque* egli sia, dico che è pazzo).

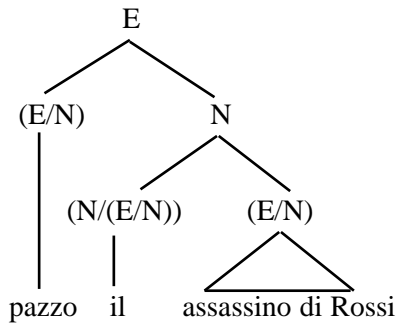
In entrambi i casi l'oggetto del nostro atto intenzionale è singolo e unitario, è un punto unico del nostro spazio conoscitivo, ma diverse sono le modalità strutturali con le quali è dato.

4.5. Se provvisoriamente facciamo astrazione dalla distinzione fra uso indicativo e uso non indicativo della descrizione, ci troviamo in grado di caratterizzare in modo generale la funzione dell'articolo nel caso di enunciati autenticamente singolari. Infatti, come abbiamo visto, ciò che accomuna l'uso indicativo e quello non indicativo nella più ampia categoria di "uso singolare" è il fatto che, in entrambi i casi, la funzione della descrizione consiste appunto nel delimitare, anche se con modalità diverse, *punti singoli* dello spazio conoscitivo in modo da rendere possibile un'asserzione che verta su di essi.

Cerchiamo ora di precisare questo concetto in termini sintattici, e più particolarmente nei termini di una grammatica categoriale. A questo proposito, per i fini limitati che stiamo perseguendo qui, sarà sufficiente far riferimento a una grammatica che preveda due categorie *primitive* (o fondamentali), indicate da simboli semplici: diciamo 'E' per la categoria ENUNCIATI e 'N' per la categoria NOMINALI (nel nostro esempio, le espressioni 'Rossi' o 'Bianchi'). Come è noto, una delle peculiarità di questa grammatica è di caratterizzare ricorsivamente le altre categorie della lingua, cioè le categorie *derivate* (o operatori), a partire dalle categorie assunte come primitive, usando simboli complessi del tipo di (α/β) , dove α e β sono categorie (primitive o derivate): la categoria (α/β) contiene tutte e solo le espressioni che, concatenate a espressioni di categoria β , formano una espressione di categoria α . Sempre tenendo conto dei nostri fini limitati, parleremo qui di una categoria derivata (E/N), ossia la categoria PREDICATIVI: espressioni che, concatenate a un nomi-

nale, formano un enunciato.¹⁵ Ora, a quale categoria apparterrà un operatore come l'articolo definito? Se consideriamo il nostro esempio, vediamo che la sua funzione è quella di farci passare da un predicativo (come 'assassino' o 'assassino di Rossi') a un nominale (come 'l'assassino' o 'l'assassino di Rossi'). Più precisamente, diremo dunque che esso appartiene alla categoria DESCRITTORI, cioè alla categoria $(N/(E/N))$. All'enunciato (18), sarà dunque provvisoriamente associabile una struttura del tipo di (33)

(33)



Benché, come vedremo in seguito (cfr. 4.6.), questa caratterizzazione provvisoria denunci alcune inadeguatezze sostanziali, essa è già utile per esemplificare alcune importanti proprietà intuitive. Come si sarà constatato, l'idea centrale è che l'articolo definito (nelle lingue in cui esiste) sia assimilabile che a una *funzione*: una funzione da espressioni predicative a espressioni nominali, ciò che è intuitivamente verosimile o addirittura ovvio. Come possiamo restituire semanticamente questo stato di cose? Se si accettano entità semantiche di natura intensionale, e se si dà conto di esse in termini di funzioni (nello stile, per esempio, della cosiddetta semantica referenziale), a un enunciato si può assegnare come intensio-

¹⁵ Il tipo di struttura che stiamo prendendo in considerazione è sufficientemente astratta per ignorare qui i problemi connessi alla distinzione fra concatenazione a destra e concatenazione a sinistra e i problemi teorici e notazionali che ne derivano. In proposito, si veda Bar-Hillel (1964).

ne una *proposizione*, cioè una funzione da stati del mondo a valori di verità (il vero e il falso), mentre a un nominale si può assegnare come intensione un *concetto individuale*, cioè una funzione da stati del mondo a individui (vedremo in seguito come anche queste stipulazioni vadano qualificate e opportunamente modificate: qui ci interessa solo sottolineare la fecondità delle intuizioni che le sorreggono e che rientrano in una linea di pensiero che risale a Frege e che è stata ripresa da Carnap (1956)). Conseguentemente, un predicativo si vedrà assegnato come intensione un *concetto generale*, ossia una funzione da concetti individuali a proposizioni.¹⁶ Ora, con queste brevi premesse, possiamo chiarire in questi termini il ruolo dell'articolo definito:

(34) così come sul piano sintattico l'espressione 'il' è un operatore che concatenato a un predicativo produce un nominale, sul piano semantico possiamo associare a 'il' una funzione da concetti generali a concetti individuali.

Vedremo fra poco quali siano le integrazioni e le modifiche da portare a questo tipo di enunciazione. Per il momento vorrei solo sottolineare come, sempre secondo questa impostazione, i concetti vengano ad avere una natura puramente *funzionale e operativa*. Anzitutto, si può infatti dire che i concetti individuali non sono altro che strumenti che permettono l'identificazione di oggetti del discorso: anziché a entità ipostatizzate a un qualsiasi titolo, possiamo kantianamente paragonarli a schemi operativi chiamati a fissare l'attenzione su punti dello spazio conoscitivo in modo che ne risultino individui unitari e delimitati. Inoltre, i concetti generali (espressi dai predicativi) sono semplicemente schemi operativi per la costruzione di proposizioni, ossia di

¹⁶Come s'è detto, ci stiamo qui occupando della *base* di una grammatica. Ora, non è escluso che a questo livello (cfr. per esempio Bach, 1968) si possano considerare come appartenenti a un'unica categoria i nomi comuni, i verbi e gli aggettivi. Altrimenti detto, le differenze strutturali fra 'Paolo è un professore', 'Paolo dorme' e 'Paolo è geloso' sarebbero di natura superficiale (il che concorda con una linea di discorso avviata da Frege).

asserzioni a proposito di oggetti identificati dai concetti individuali. Infine, la funzione-il, come possiamo chiamarla, non ha altro compito se non quello di ottenere concetti individuali a partire da concetti generali, *cosicché questi ultimi vengono ad avere un ruolo basilare nella identificazione di oggetti*. In altri termini, grazie alla loro natura funzionale e operativa, i concetti generali servono a doppio titolo a “parlare di” oggetti: da un lato servono alla identificazione di oggetti del discorso, dall’altro assolvono quella funzione predicativa che dà luogo alle proposizioni o asserzioni su oggetti del discorso.

(A dire il vero, l’espressione ‘funzione-il’ pecca per così dire di etnocentrismo, assolutizzando la presenza dell’articolo definito, che manca in molte lingue senza che con ciò manchino le espressioni identificanti oggetti singoli. Ma è ovvio che ciò che conta non è tanto l’esistenza di un contrassegno linguistico (l’articolo definito, appunto), quanto l’esistenza di una *funzione* identificante che può anche fare a meno dell’articolo e che sembra essere universale, dal momento che l’identificazione di oggetti è un prerequisito per la costruzioni di proposizioni. In realtà, l’articolo definito non effettua l’identificazione, ma si limita a segnalarla: nell’espressione ‘il re di Francia’ l’articolo non fa altro che contrassegnare l’uso individuale di un concetto generale espresso dal predicativo ‘re di Francia’, ciò che, in termini più precisi, abbiamo affermato dicendo che la funzione-il è una funzione da concetti generali a concetti individuali. Sull’assenza dell’articolo definito e, viceversa, sull’universalità della categoria di determinatezza, cfr. Krámsky, 1972.)

4.6. Si è però insistito sul carattere provvisorio delle considerazioni sviluppate nel par. 4.5., soprattutto per quel che concerne l’inadeguatezza di una asserzione come (34), la quale non tiene conto della distinzione fra uso indicativo e uso non indicativo delle descrizioni. Vediamo adesso di fornire le opportune integrazioni e modifiche.

Anzitutto, credo che sia senz’altro corretta l’affermazione di Donnellan secondo cui l’ambiguità di un enunciato come

(18), in cui la descrizione può essere letta sia in senso indicativo, sia in senso non indicativo, *non* è un'ambiguità di natura sintattica. Ma è anche vero, come si è argomentato sopra, che una lettura può determinare una assegnazione di valore di verità diversa da quella determinata dall'altra lettura: in particolare, nel caso non esistano assassini di Rossi ma i parlanti siano convinti della colpevolezza di Bianchi, la lettura indicativa ci permetterà comunque l'assegnazione di un valore di verità all'enunciato, mentre la cosa è per lo meno discutibile in relazione alla lettura non indicativa (anche se un valore di verità fosse assegnabile, cioè se non si ritenesse opportuno riconoscere una presupposizione d'esistenza nell'uso non indicativo, tale assegnazione avverrebbe comunque su basi diverse rispetto al caso indicativo).

A questo proposito, vorrei richiamarmi alle definizioni fornite all'inizio del par. 3.3. In quell'occasione si è infatti deciso di chiamare *denotazione* di una descrizione una funzione da emissioni della descrizione e stati del mondo a individui; e di chiamare *riferimento* di una descrizione una funzione da emissioni della descrizione, stati del mondo e premesse comunicative a individui. Come si è poi visto, la differenza essenziale fra queste due nozioni è che, nel secondo caso, ai fini della determinazione del referente è fra l'altro rilevante il sistema delle credenze e delle aspettative dei parlanti, mentre nel primo caso esso non ha la stessa rilevanza ai fini della determinazione del denotato. Nel nostro esempio, la descrizione 'l'assassino di Rossi' *denota* Bianchi solo se Bianchi ha effettivamente ucciso Rossi, così come non denota alcunché se nessuno l'ha ucciso, mentre *si riferisce* per esempio a Verdi se le premesse comunicative (credenze, ecc.) vanno in questo senso, e ciò può verificarsi anche se è stato Bianchi (o non è stato nessuno) a uccidere Rossi.

D'altra parte, queste osservazioni ci permettono ora di cogliere l'inadeguatezza dell'asserzione (34) e, in genere, di tutto il par. 4.5. Infatti, dal momento che in quella sede si prescindeva dalla distinzione fra uso indicativo e uso non indicativo, è stato sufficiente caratterizzare semanticamente l'articolo definito come una funzione da concetti generali a

concetti individuali. In particolare, la *sola* nozione di concetto individuale si rivela adesso insufficiente a render conto delle caratteristiche delle *due* nozioni (quantunque ovviamente collegate) di denotazione e riferimento. Altrimenti detto, le considerazioni svolte nel par. 4.5. facevano totalmente astrazione da quell'insieme di requisiti pragmatici (si veda in particolare il concetto di premessa comunicativa) il cui soddisfacimento sembra necessario per stabilire il contenuto proposizionale di un enunciato. Come vedremo subito, sembra opportuno assegnare contenuti proposizionali diversi a seconda che un enunciato contenga una descrizione usata in modo indicativo o non indicativo. *Ma ciò non può essere fatto senza un previo rinvio a date proprietà del contesto pragmatico*: il che è appunto quanto abbiamo volutamente ignorato in 4.5. Tutto ciò può anche essere riassunto dicendo che una struttura come (33) non è ancora sufficientemente "astratta" (o profonda) per render conto di alcuni aspetti del contenuto proposizionale.

In genere, potremmo stabilire le seguenti condizioni di verità:

(35) Nell'uso indicativo della descrizione 'il ϕ ', l'enunciato 'il ϕ è ψ ' è vero se e soltanto se l'oggetto cui *si riferisce* 'il ϕ ' soddisfa la proprietà ψ .

(36) Nell'uso non indicativo della descrizione 'il ϕ ', l'enunciato 'il ϕ è ψ ' è vero se e soltanto se l'oggetto *denotato* da 'il ϕ ' soddisfa la proprietà ψ .

Questa formulazione sembra tener conto del fatto che, mentre per sapere qual è il contenuto proposizionale di un enunciato caratterizzato da un uso indicativo della descrizione dobbiamo sapere qual è il referente di questa descrizione, e quindi richiamarci al contesto di credenze e aspettative dei parlanti (i quali presuppongono che *il tale* individuo sia il referente, p.e. Bianchi), in presenza dell'uso non indicativo non interviene una presupposizione particolare (*non importa che sia questo o quell'individuo a soddisfare la descrizione*), ma una presupposizione diversa: e cioè una

semplice presupposizione di esistenza, univoca ma non ulteriormente specificata (ciò che conta è che qualcuno, e soltanto lui, goda di quella proprietà, ma non importa chi). Come si è visto sopra, l'uso indicativo avvicina la descrizione al nome proprio (o a quello che Kripke chiama un designatore rigido), ma non si può dire lo stesso dell'uso non indicativo: in questo secondo caso, si è detto, la proprietà espressa da 'il ϕ ' gioca un ruolo essenziale, non è un semplice strumento per fissare l'attenzione su un certo punto dello spazio conoscitivo (altrimenti identificato o identificabile), ma è *costitutiva* di quel punto, che altrimenti non sarebbe determinabile: l'oggetto determinato sembra intervenire solo come una vuota x , un segnaposto, per indicare l'esemplificazione della proprietà in questione. Da tutto ciò consegue che: (i) a causa dell'ambiguità fra uso indicativo e uso non indicativo, a un enunciato come (18) vanno assegnati due contenuti proposizionali diversi, in modo da rispecchiare quanto asserito rispettivamente in (35) e (36); (ii) nella rappresentazione corrispondente all'uso indicativo, una volta determinato per via pragmatica quale sia il referente della descrizione 'il ϕ ', la proprietà espressa da 'il ϕ ' può essere omessa, cioè non entra come costituente del contenuto proposizionale; (iii) data la funzione che svolge la proprietà in questione qualora l'uso sia quello non indicativo, nel contenuto proposizionale corrispondente a questo uso il contenuto descrittivo deve in qualche modo figurare.

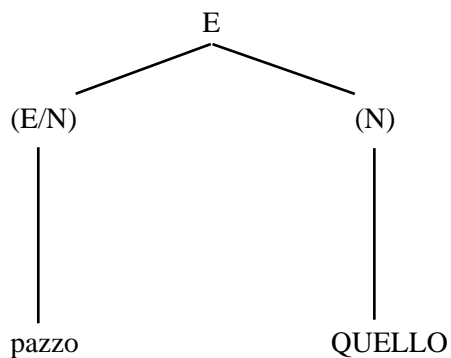
A questo proposito tornano utili le specificazioni, fornite nel par. 4.4., circa il rapporto intercorrente fra descrizioni, subordinate relative (restrittive o appositive) ed espressioni di tipo deittico. Si era infatti visto, in quella occasione, che mentre l'uso indicativo è associabile, nel livello profondo, alla presenza di una deittica in senso completo, che qui rappresenteremo con 'QUELLO', per il caso dell'uso non indicativo sembra più adeguata quella che abbiamo chiamato forma incompleta di deissi (data l'essenzialità della relativa restrittiva) e che è caratterizzata dal fatto che non si ha una identificazione in senso pieno dell'oggetto. Nel primo caso, si era detto, la descrizione non è altro che uno strumento per

riferirsi a un dato individuo che si ha in mente, e per il quale si potrebbe usare un'altra descrizione o un nome proprio: altrimenti detto, essa non interviene in modo essenziale nella determinazione del referente e il modo in cui permette l'identificazione di questo referente è qualcosa di regolato dall'insieme di norme pragmatiche considerate nel par. 3.4. a proposito del concetto di premessa comunicativa. Ecco perché sembra qui logico proporre che il contenuto descrittivo non figuri nel contenuto proposizionale dell'enunciato, ma sia posto esternamente a esso (e preliminarmente), cioè a un livello che faccia intervenire anche considerazioni di tipo essenzialmente pragmatico. Così, a partire da una struttura come (33), a suo tempo giudicata appunto inadeguata, occorrerebbe chiamare in causa una funzione "lettura pragmatica" tale che, nel nostro caso, permetta l'identificazione dell'oggetto designato. Dato (33), avremo dunque qualcosa come

(37)

a l'assassino di Rossi → QUELLO

b



dove *a* costituisce un livello di rappresentazione contenente informazioni pragmatiche ed è fra l'altro chiamato a rendere conto delle modalità secondo cui un certo individuo è

designato dalla descrizione in questione:¹⁷ a questo livello, in particolare, interverrà quel concetto di premessa comunicativa in cui ha una parte di rilievo il sistema delle credenze e delle aspettative dei parlanti. In questo senso, la relazione qui rappresentata schematicamente con ‘ \rightarrow ’ rinvia alla funzione-riferimento che, come si ricorderà, è una funzione da emissioni della descrizione, stati del mondo e premesse comunicative a individui: individui dell’universo del discorso che siamo appunto in grado di identificare in senso pieno, o, se vogliamo, di “indicare”. In breve, il livello *a* va distinto e fatto precedere rispetto al livello *b*, che qui schematizza il contenuto proposizionale dell’enunciato. Ma perché ricorrere a un livello di rappresentazione *a* distinto dall’altro? Perché, a differenza da quanto pensava Russell, per quanto concerne l’assegnazione di un valore di verità a un enunciato del tipo di ‘Il ϕ è ψ ’, il fatto che un certo individuo sia ϕ non è sullo stesso piano del fatto che esso sia ψ : per esempio, a partire da opportune premesse comunicative, l’individuo in questione potrebbe non possedere la proprietà ϕ e nondimeno essere il referente di ‘il ϕ ’, cosicché, qualora ovviamente l’individuo possedesse la proprietà ψ , l’enunciato risulterebbe egualmente vero. La proprietà ϕ non è dunque altro che uno strumento, regolato dalle convenzioni pragmatiche accennate nel par. 3.3., per identificare un oggetto, e questa informazione costituisce un *prerequisito e non una parte* (alla Russell) del contenuto proposizionale.

Lo schema (37) sembra valere per l’uso indicativo della descrizione. E nel caso dell’uso non indicativo? In questo caso, si è detto sopra, il contenuto descrittivo interviene in modo essenziale, e non è un mero strumento che porti su un certo oggetto intenzionato, ma ha il compito di caratterizzare intrinsecamente un punto dello spazio conoscitivo *in*

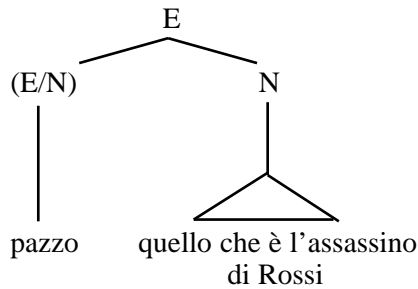
¹⁷ Dovrebbe essere chiaro che, mentre al livello superficiale un’espressione indicale come ‘quello’ ha un referente che varia a seconda del contesto, nella rappresentazione *b* (grazie appunto alla “lettura pragmatica” contenuta in *a*) ‘QUELLO’ è assimilabile a un nome proprio o, più precisamente, a una costante individuale del calcolo dei predicati. Questo problema, che non intendo affrontare qui, è strettamente collegato con quello dei cosiddetti indici referenziali in Chomsky (1965).

quanto esemplifica una data proprietà (la proprietà espressa appunto dalla descrizione). Qui sembra dunque opportuno che questo contenuto descrittivo sia in qualche modo presente nel contenuto proposizionale, il che è permesso da quella forma di deissi che abbiamo chiamato incompleta. Dato (33), per l'uso non indicativo avremo dunque qualcosa come

(38)

a 'l'assassino di Rossi' \rightarrow quello che è l'assassino di Rossi

b



In questo caso, la relazione schematizzata con ' \rightarrow ' rinvia: alla funzione-denotazione, che a questo punto, per esigenze di generalità, possiamo assimilare alla funzione-riferimento: semplicemente, si tratta di una funzione-riferimento in cui risulta nullo uno degli argomenti: e precisamente il sistema delle credenze e delle aspettative dei parlanti relativamente all'identità del denotato. Infatti, sembra naturale affermare che nell'uso non indicativo di una descrizione si prescinde dalle credenze dei parlanti circa l'identità dell'individuo: *chiunque* sia l'individuo che si ritiene posseda la proprietà ϕ (e ovviamente potrebbero anche esserci pareri divergenti su questa identità; potrebbe persino esserci la consapevolezza di tale divergenza: ma ciò è appunto fuori gioco, poiché conta solo, eventualmente, una presupposizione di esistenza univoca), è *il* ϕ in quanto tale che ci interessa. Ecco perché si è detto che il contenuto descrittivo ha una funzione costitutiva e va quindi immesso nel contenuto proposizionale

dell'enunciato (anche se, per evitare le difficoltà della soluzione russelliana, occorre caratterizzare ben distintamente la funzione "designativa" della proprietà ϕ dalla funzione "predicativa" della proprietà ψ in 'Il ϕ è ψ ').

Per concludere, i livelli *b* di (37) e (38) intendono rendere conto di *cosa* diciamo di certi oggetti; i livelli *a* di *come* li identifichiamo. Ma è evidente che il modo in cui identifichiamo gli oggetti è in funzione del nostro spazio conoscitivo: come dire che le varie denominazioni che ne diamo dipendono dal nostro schema categoriale; o come dire, più prosaicamente, che il nostro modo di designare oggetti dipende dai nostri strumenti conoscitivi. E questa è quella che potremmo chiamare la funzione *ideologica* del linguaggio: se uso l'espressione 'il ϕ ' per designare un certo oggetto, ciò lascia intendere che mi trovo in relazione con un certo insieme di credenze e di aspettative. Identificare qualcosa è sempre, come vedremo, identificare *da un certo punto di vista*. Ma quella che ho chiamato funzione o componente ideologica non è ovviamente tutto. Se il modo di identificare oggetti dipende da un dato apparato concettuale, *ciò* che diciamo di essi (e la verità o la falsità delle nostre asserzioni) non ne dipende. Quello che la pragmatica fa, mettendo in luce fra le altre cose il ruolo sistematicamente svolto dallo spazio conoscitivo dei parlanti nell'identificazione degli oggetti di discorso, è permettere la determinazione delle asserzioni o proposizioni espresse dagli enunciati fissando i designati dei termini singolari. Ma l'assegnazione di condizioni di verità è, ovviamente, compito della semantica: una situazione che abbiamo prima compendiato dicendo che, per lo meno relativamente al problema delle descrizioni, la pragmatica costituisce un prerequisito rispetto alla semantica, dal momento che permette di individuare di chi o di che cosa si parla, e di dire quindi quale sia la proposizione (il pensiero, avrebbe detto Frege) espresso da un enunciato. Ma, per quanto concerne le condizioni di verità, ciò che è rilevante non è più il modo di denominazione di una cosa, una volta che sia stata identificata, ma *ciò* che ho detto *di quella* cosa. Essere vero o falso dipende dagli stati del

mondo, non dal modo di parlare. E questo truismo non fa altro che riproporre la vecchia idea secondo cui quella che ho chiamato componente ideologica del linguaggio è semplicemente una via d'accesso alla componente *referenziale*: come vengano identificati gli oggetti del discorso è, in un certo senso, secondario rispetto al fatto che essi vengano identificati.

Altrimenti detto, la funzione ideologica è parassitaria rispetto a quella referenziale. Se uso la descrizione 'il ϕ ' per identificare un dato oggetto per qualcuno, lo faccio essenzialmente affinché questo qualcuno intenda di quale oggetto parlo e sia quindi in grado di cogliere ciò che dico di esso. Si tratta di un atto paragonabile a quello di indicare con la mano un oggetto: il gesto, per così dire, ha essenzialmente la funzione di guidare lo sguardo verso l'oggetto stesso e ha dunque senso solo in quanto si dirige verso di esso. Certo, il fatto che io abbia usato proprio la tale descrizione anziché un'altra (il fatto che, per riferirmi per esempio a Stalin, io abbia usato l'espressione 'il continuatore di Lenin' anziché 'l'assassino di Trockij') è rivelatore di un certo contesto di credenze e aspettative. Ma normalmente io uso un'espressione descrittiva essenzialmente allo scopo di permettere l'identificazione dell'oggetto al mio interlocutore, non già per informarlo di certe mie credenze su quell'oggetto (anche se una tale informazione può essere recuperabile come informazione indotta). Ho detto 'normalmente': non è infatti difficile trovare casi in cui una descrizione è usata per informare, irritare, offendere, incensare, ecc., anziché a fini di identificazione (o congiuntamente con essi). In questi casi, potremmo dire che l'aspetto "parassitario" passa in primo piano, mentre viene oscurato l'aspetto referenziale: un po' come quando diciamo 'Mi dispiace che tu non venga' non tanto per comunicare il nostro dispiacere, ciò che costituisce l'informazione dell'enunciato principale, quanto per comunicare, o ordinare, o consigliare, ecc., che tu non verrai, sfruttando le proprietà presuppositive di 'mi dispiace che...'. Il fatto è che il linguaggio non si limita a rispecchiare lo spazio conoscitivo, poiché il suo stesso uso ha un potere di

incrementazione di quello spazio. Se io dico 'Mi dispiace che p ' e tu non sai che p (vale a dire che p non è un fatto riscontrabile nel tuo spazio conoscitivo), tu, in virtù della presupposizione legata a 'mi dispiace' (e cioè la presupposizione che sia vero che p) sei indotto a incrementare in quel senso lo spazio conoscitivo (assumendo p come qualcosa di acquisito).

Ma si noti bene: anche quando il cosiddetto aspetto parassitario sembra passare in primo piano, ciò è comunque possibile solo nella misura in cui esso vive in funzione di quello referenziale: non potrei usare questa o quella descrizione per informarti di certe mie credenze su Stalin se non pensassi che tu sei in grado di capire che quella espressione *si riferisce* a Stalin. La posizione di coloro che sostengono l'opportunità o la necessità di dissolvere gli oggetti di riferimento riducendoli a relazioni fra segni linguistici o a semplici funzioni semiotiche è illusoria. Val la pena di ripeterlo: dal nostro spazio conoscitivo può dipendere *come* identifichiamo oggetti, non la verità o la falsità di *cosa* diciamo di essi.

SUL RAPPORTO FRA DESCRIZIONI E NOMI PROPRI

5.1. Nei capitoli precedenti si è parlato di alcune delle condizioni alle quali una descrizione può identificare una data entità. Ma che dire delle condizioni per l'identificazione riguardanti un'altra importante classe di termini singolari, e cioè i nomi propri?

Più precisamente, il problema sembra porsi in questi termini. Nel caso delle descrizioni, come abbiamo visto nel cap. 3, la proprietà espressa dalla descrizione sembra in ogni modo esercitare una funzione (benché retta da regole di natura convenzionale) nella fissazione del *designatum* della descrizione stessa. Si ricorderà infatti che, a questo proposito, ci siamo serviti dell'analogia con la somiglianza fra un ritratto e il soggetto rappresentato: come questa somiglianza è comunque qualcosa di oggettivo, al di là del ritratto stesso e della sua storia, così la proprietà espressa dalla descrizione sembra avere comunque un valore oggettivo, anche se, come abbiamo visto, *per* svolgere una funzione identificante deve soddisfare certi requisiti di natura convenzionale. La proprietà di essere l'attuale presidente degli Stati Uniti esplica certo una funzione nella determinazione del *designatum* dell'espressione 'l'attuale presidente degli Stati Uniti', ancorché questa funzione non sia quella, un po' troppo assoluta, spesso assegnatale. E sorge dunque spontanea la domanda: nel caso dei nomi propri, che sembrano privi di ogni contenuto descrittivo, che cosa lega l'espressione linguistica al suo *designatum*?

5.2. Per rispondere a questa domanda partiamo da un esperimento mentale. Immaginiamo che due uomini, D e N, abbiano di fronte a sé un oggetto di cui parlare, diciamo un elefante con tre zampe, e che D decida di designare quell'oggetto solo mediante descrizioni e N solo mediante nomi propri. Ora, che cosa deve fare D per riuscire nel suo scopo? Appurare che una certa descrizione soddisfi determinate condizioni (stati di cose, credenze, ecc.) e quindi, *semplicemente*, usarla. Supponiamo, per esempio, che la descrizione 'l'elefante con tre zampe' soddisfi le condizioni e *non* sia mai stata usata *prima* (supponiamo cioè che né D né N abbiano mai udito la sequenza di parole 'L'elefante con tre zampe', quantunque abbiano già udito e correttamente inteso, in altri contesti, le singole parole che la compongono). Ora, il fatto che questa espressione sia introdotta per la prima volta non costituisce un problema per D: una volta constatato che soddisfa certe condizioni, D la può usare del tutto tranquillamente (con la certezza che N identificherà l'oggetto in questione), senza bisogno di appositi stratagemmi. In breve diciamo che

a la capacità designativa di una descrizione si risolve nell'atto stesso di usarla,

vale a dire che essa non si fonda sulla preesistenza di altri atti comunicativi *ad hoc* che riguardino proprio quella sequenza di parole (anche se, ovviamente, implica l'esistenza di certe credenze, aspettative, ecc.).

Immaginiamo ora che, per designare l'elefante, N intenda servirsi di un nome proprio *nuovo*, per esempio 'Tumbo'. In questo caso, è del tutto ovvio¹ che N non può mettersi a usare questo nome nuovo con la stessa disinvoltura con la quale D aveva usato la descrizione nuova. *Preliminarmente*, egli dovrà annunciare qualcosa come: 'Chiamo "Tumbo" questo elefante', oppure 'Chiamiamo "Tumbo" l'elefante a tre zampe' ecc. Solo successivamente potrà usare il nome

¹ Se il nome 'Tumbo' non è mai stato usato prima, è ovvio che N non può per esempio emettere l'enunciato 'Tumbo è bizzarro' senza esporsi alla replica 'Chi è, che cos'è Tumbo?'.

con qualche speranza di successo. In breve diciamo che

b la capacità designativa di un nome proprio necessita dell'espletamento di un atto comunicativo preliminare, cioè l'atto originario di nominazione.

Sotto questo profilo, le argomentazioni di Mill sembrano ancora valide: mentre una descrizione designa qualcosa grazie alla mediazione di una connotazione (di un contenuto descrittivo), un nome proprio, che è privo di connotazione, lo fa senza quella mediazione. Recentemente questa idea è stata in parte ripresa, fra gli altri, da Kripke, per il quale il designatum di un nome proprio è determinato una volta per tutte grazie all'atto originario di nominazione (grazie al "battesimo iniziale", come lo chiama Kripke). Sembra allora naturale suggerire che il nome proprio è in parte assimilabile a un'espressione deittica indebolita: là dove l'occorrenza di un'espressione deittica (p.e. 'questo') necessita sempre della presenza *diretta* di un certo dato extralinguistico come designatum, cosicché il designatum può variare di volta in volta a seconda di chi pronuncia l'espressione in questione, nel caso di un nome proprio la presenza diretta del designatum è indispensabile solo la prima volta, cioè nell'atto di nominazione, ma in compenso il designatum non può variare a seconda delle diverse occorrenze del nome. Ma questa concezione è troppo restrittiva: in realtà la nominazione può avvenire non solo per ostensione (cfr. 'Chiamo "Tumbo" *questo*') ma anche per descrizione (cfr. 'Chiamo "Tumbo" l'elefante con tre zampe'). L'idea di vincolare il concetto di nome proprio a quello di ostensione preliminare del designatum è ancora troppo vicina alla teoria russelliana dei "nomi logicamente propri", cioè i nomi che designano in modo diretto qualcosa di immediatamente dato, una teoria di cui abbiamo visto a suo tempo le difficoltà. Il designatum di un nome proprio è certo determinato dall'atto originario di nominazione, così come è vero (Kripke, 1972), che questa determinazione si mantiene *per tradizione*, cioè passando di bocca in bocca in modo che chi viene introdotto all'uso di

un nome proprio è impegnato a conservargli lo stesso designatum che esso aveva per chi gli ha indicato per la prima volta il nome: e questo nonostante le modificazioni che possono interessare le credenze circa il designatum stesso (possiamo anche riconoscere che Aristotele non ha mai scritto l'*Organon*, che non è mai stato maestro di Alessandro, ecc., ma nondimeno il nome 'Aristotele' continuerà a designare Aristotele). Ciò che è quindi fondamentale ai fini della capacità di designazione di un nome proprio è quindi, oltre all'atto di nominazione originario, la continuità della catena comunicativa attraverso la quale passa il nome, ed è questa *continuità* da un anello all'altro della catena per una comunità di parlanti che ci permette di dire che il nome 'Aristotele' o 'Bismarck' designa qualcosa di "reale", mentre non lo designa 'Bellerofonte', benché né Aristotele né Bismarck esistano più: infatti, a differenza dal caso di Bellerofonte, la nominazione originaria di Aristotele o di Bismarck è avvenuta per ostensione in qualche luogo e in qualche istante della storia del mondo. Ma la condizione essenziale perché qualcosa riceva originariamente un nome proprio non è, russellianamente, che esso sia dato immediatamente in modo da permettere l'ostensione, bensì che esso sia localizzabile nello spazio conoscitivo dei parlanti (possiamo infatti assegnare nomi propri non solo a corpi fisici del nostro campo percettivo, ma, ovviamente, a entità conoscibili solo per inferenza o addirittura a creature immaginarie).

Del resto, come si è già avuto modo di accennare, il concetto di ostensione *pura* è, dal punto di vista della comunicazione intersoggettiva, qualcosa di fuorviante: se N dice 'Chiamo "Tumbo" questo', anche accompagnando le parole con un gesto indicativo, l'interlocutore potrà sempre obiettare: 'Che *cosa* hai chiamato "Tumbo"? Un elefante? Una proboscide?' In breve: pur riconoscendo che l'atto di nominazione per eccellenza è quello fondato sull'ostensione, pare naturale aggiungere che un contenuto descrittivo (rivelato per esempio dal ricorso a un nome comune come 'elefante' dopo l'espressione 'questo') *non manca mai*: identificare qualcosa è, sempre, identificarlo sotto questo o quel punto di vista.

5.3. Certo; come ha osservato Kripke (1972), sia la posizione di Frege (per il quale il nome ha come *sensu* una descrizione), sia quella di Russell (per il quale, come abbiamo visto, un nome proprio ordinario è semplicemente una descrizione camuffata), sia quella, meno impegnativa, secondo la quale a un nome proprio è associato un insieme di *determinate* descrizioni identificanti che hanno appunto la funzione di fissare il designatum del nome, sono tutte posizioni controintuitive: e questo essenzialmente perché non riescono a rendere conto del fatto che il designatum di un nome proprio non cambia anche se eventualmente cambia l'informazione di cui si dispone circa questo designatum, cioè se cambia il modo in cui lo descriveremmo. Ora, una via per ovviare a queste difficoltà potrebbe sembrare quella che consiste nel dire che (i) un nome proprio acquista la capacità di designare un certo oggetto grazie a un atto iniziale di *ostensione* (in senso stretto) e che (ii) in seguito continua a designarlo per *tradizione* (passando di bocca in bocca e rispettando certe convenzioni linguistiche). In questo modo si staccherebbe *completamente* il concetto di nome proprio da quello di descrizione. Ora, mentre il punto (ii) risulta sostanzialmente corretto, abbiamo visto che il punto (i) è troppo restrittivo. Ciò che chiediamo a un nome, quando esso viene introdotto per la prima volta (e, ovviamente, negli usi successivi), non è di designare qualcosa di immediatamente dato, qualcosa che sia attualmente presente nel campo percettivo, bensì, come si diceva, qualcosa di *noto*: ma, per l'appunto, possiamo dire che qualcosa ci è noto solo se possiamo localizzarlo in uno spazio conoscitivo, cioè se possiamo *descriverlo in un modo o nell'altro*. Se il nome che usiamo non designa alcunché di noto, saremo tutti d'accordo nel riconoscere che il nostro non è allora un uso corretto del nome. Se io ti dico per esempio 'Tumbo sta dormendo' e tu non hai mai sentito parlare di Tumbo, è del tutto naturale che tu mi chiedi 'Chi è, che cos'è Tumbo?'. Ciò che è controintuitivo è associare all'uso di un nome una *determinata* descrizione o un insieme (anche inteso disgiuntivamente) di *determinate* descrizioni, ma non sostenere che

l'uso corretto di un nome proprio comporta la capacità di fornire *in genere* qualche descrizione del designatum: infatti, se non posso farlo, il mio uso del nome è un uso vuoto. Ciò che si richiede non è quindi la capacità di fornire questa o quella descrizione, o l'insieme di queste o quelle descrizioni, ma la capacità di fornire qualche descrizione.

5.4. Quest'ultima osservazione ci riporta alla distinzione, stabilita sopra, fra le condizioni per l'identificazione del designatum di una descrizione e quelle per l'identificazione del designatum di un nome proprio. Il punto *b*, e cioè il fatto che la capacità designativa di un nome proprio necessita dell'atto originario di nominazione di qualcosa di noto (come pure, in genere, il fatto che l'uso di un nome non è vuoto solo se permette la designazione di qualcosa di noto), ha un importante risvolto conoscitivo: i nomi propri *non* possono introdurre *nuove* entità nel discorso, ma hanno una natura per così dire conservativa nei confronti dello spazio conoscitivo, limitandosi a contrassegnare luoghi già individuati di questo spazio o, se volete, limitandosi a fissare dei punti fermi a partire dai quali è possibile un orientamento in quello spazio. In ciò, nonostante le riserve sopra avanzate, e che riguardano essenzialmente la parzialità del concetto di ostensione in senso stretto, i nomi propri mantengono una certa parentela con i cosiddetti termini indicali (e in particolare con le espressioni deittiche), dal momento che servono anch'essi a stabilire dei punti di riferimento ai quali ancorare le descrizioni che altrimenti, come vedremo in 6.1., rimarrebbero sospese nel vuoto.

Dal canto loro, le descrizioni *possono* introdurre entità nuove nel discorso, e questo perché, come ci indicava il punto *a*, la capacità designativa di una descrizione si risolve nell'atto stesso di usare questa descrizione: se conosco Paolo ma non suo padre (e anche se nessuno dei miei interlocutori lo conosce), io posso comunque introdurre questo nuovo oggetto di discorso usando la descrizione 'il padre di Paolo', quantunque questa sequenza di parole sia usata per la prima volta (si pensi a una descrizione come 'il primo

uomo che metterà piede su Marte'). Ma, come vedremo in 6.1., una descrizione ha questa capacità proprio in quanto può appoggiarsi su qualcosa di *noto* (per esempio, su ciò che è designato da 'Paolo' o da 'Marte').

Per concludere, in relazione al problema dello spazio conoscitivo non può sfuggire la complementarità fra nomi e descrizioni. Da un lato abbiamo infatti visto che nell'atto originario di nominazione, grazie a cui qualcosa riceve un nome, e, successivamente, nell'uso di un nome come nome di qualcosa di noto, il parlante deve essere in grado di caratterizzare quel qualcosa, cioè di descriverlo in un modo o nell'altro: l'atto originario di nominazione non riguarda puri dati sensoriali o loro aggregati (questo sarebbe solo un nome *per me*, e non è casuale che la concezione più radicale dell'ostensione porti diritto al solipsismo, come avviene in Russell), ma ha a che fare con *cose* unitarie e circoscrivibili, oggetti che noi individuiamo solo in virtù di certi concetti, dal momento che questi concetti rappresentano la cornice entro la quale soltanto è possibile la costituzione di oggetti come individui unitari.² Anche se il modo in cui ci è dato qualcosa, per esempio nella percezione, può ovviamente variare (anzi, non c'è che variazione prospettica), rimane fermo il fatto che esso mi è dato *come* qualcosa di questa o quella specie: il fatto, cioè, che non c'è un puro *questo*, ma sempre e solo un oggetto colto secondo una certa prospettiva conoscitiva: questa *casa*, questo *animale*, ecc. A un nome dobbiamo essere in grado di associare non necessariamente questo o quel contenuto descrittivo, ma *un* contenuto descrittivo.

D'altro lato abbiamo anche accennato al fatto (per il quale rimandiamo inoltre al capitolo successivo) che, proprio per la capacità che ha di incrementare lo spazio conoscitivo, il ricorso a una descrizione non può avvenire senza il sostegno di "punti fermi", nella fissazione dei quali i nomi propri (come pure i termini indicali) sembrano svolgere una funzione di primo piano.

² Su questi problemi si veda, più oltre, il cap. 6.

Così, questo discorso sulla complementarità fra termini indicali e nomi propri da una parte e descrizioni dall'altra può essere compendiato nei seguenti due punti.

i) I termini indicali (e, in modo diverso e solo parzialmente, i nomi propri) sembrano assicurare sul piano della comunicazione linguistica l'ancoraggio ai dati del contesto d'esperienza. Altrimenti detto, essi fanno sì che i termini descrittivi possano essere localizzati all'interno della cornice spazio-temporale: localizzazione senza la quale una descrizione non ha portata referenziale. Come vedremo soprattutto nel par. 6.1., una descrizione, o una catena di descrizioni, "gira a vuoto" (vale a dire che non effettua il riferimento) se non è agganciata a un termine indicale o a un nome proprio. Più precisamente, i nomi propri condividono con i termini indicali la caratteristica di riferirsi a oggetti senza ricorrere *di per sé* a questo o quel contenuto descrittivo (benché presuppongano genericamente la capacità di fornire qualche descrizione dell'oggetto designato); la loro portata referenziale si basa essenzialmente su un atto originario di nominazione (il cui modello ideale è costituito dalla situazione in cui il nominandum è effettivamente *dato*, cioè presente in prima persona) e sul fatto che, nella comunità di parlanti in cui quel nome circola, si assume tacitamente che ciò che non è esperito direttamente da me stesso (per esempio Aristotele o il Chilimangiaro) può esserlo stato da parte di qualcun *altro* diversamente collocato nello spazio o nel tempo. E questa catena comunicativa è ciò che fa sì che i nomi propri conservino un legame di natura particolare con ciò che è effettivamente dato, anche se tale legame agisce solo all'interno di un universo intersoggettivo.

ii) Correlativamente, dal momento che l'idea di ostensione *pura* non è praticabile (nel senso che per esempio l'espressione 'questo' non è in grado, di per sé, di riferirsi a qualcosa) e dal momento che l'uso di un nome proprio è spurio se non si dispone di qualche descrizione dell'oggetto designato, l'esistenza di un apparato concettuale-descrittivo è condizione necessaria perché i termini indicali e i nomi propri possano svolgere la loro funzione identificante.

In breve, il ruolo localizzante dei termini indicali e dei nomi propri è dunque condizione necessaria per l'uso di descrizioni, e, reciprocamente, la capacità descrittiva assicurata dai concetti generali è condizione necessaria per l'uso di termini indicali e di nomi propri. E vale la pena di notare che questo stato di cose sembra riproporre sul piano linguistico quella che è una delle argomentazioni centrali attorno alle quali si sviluppa il criticismo kantiano: i concetti senza intuizioni sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche. Dal punto di vista della tematica che stiamo affrontando e nella quale è in primo piano il linguaggio, l'argomentazione kantiana può essere così parafrasata: non c'è riferimento a oggetti che non passi attraverso qualche concetto, e, correlativamente, non c'è uso di concetti che non presupponga un contenuto d'esperienza localizzato nella cornice spazio-temporale. In particolare, i concetti rivelano qui quella natura funzionale e operativa cui si è avuto modo di accennare nel par. 4.5.; infatti, essi non sono altro che "regole" per quell'unificazione della molteplicità dei dati che costituisce la condizione di possibilità del riferimento a oggetti. Il problema del riconoscimento di oggetti delimitati e persistenti viene così ricondotto a quello della loro *costruzione*, nella quale il concetto agisce appunto come regola o criterio operativo: 'Intelletto, per parlare in generale, è la facoltà delle conoscenze. Queste consistono nel determinato riferimento di rappresentazioni date a un oggetto. Oggetto, peraltro, è ciò nel cui concetto è riunito il molteplice di un'intuizione data... Lo schema del triangolo non può mai esistere altrove se non nel pensiero, e indica una *regola* della sintesi della capacità di immaginazione, riguardo a figure pure nello spazio... Il concetto di cane indica una *regola*, secondo cui la mia capacità di immaginazione può tracciare universalmente la figura di un animale quadrupede, senza essere ristretta a un'unica figura particolare, offertami dall'esperienza...' (Kant, 1904: 111 e 136, corsivo mio.)

5.5. Da tutto ciò è forse derivabile un'ultima osservazione: se da un punto di vista conoscitivo l'uso di un nome pro-

prio è interessante soprattutto quando si realizza in concomitanza con una possibilità di ostensione, cioè quando posso esibire o mostrare l'oggetto nominato, in modo che quest'ultimo, in quanto dato, possa costituire un punto d'appoggio dello spazio conoscitivo, viceversa l'uso di una descrizione è interessante soprattutto quando non può essere surrogato dall'uso di un nome proprio, ossia quando l'oggetto non è pienamente identificato. Io non posso ovviamente designare con un nome proprio il primo uomo che sbarcherà su Marte (è vero che posso sempre dire 'Chiamo... il primo uomo che sbarcherà su Marte', ma in questo caso il nome proprio sarebbe davvero una mera abbreviazione della descrizione e, in ogni caso, non potrebbe mai esserne separato), e questo perché l'oggetto in questione *non è caratterizzabile diversamente*, perché la descrizione è usata in modo "essenziale". E ciò equivale forse a dire che l'uso gnoseologicamente interessante di una descrizione è quello che prima ho chiamato non indicativo, anziché quello indicativo, che è assimilabile all'uso di un nome proprio. In breve: è nell'uso non indicativo che una descrizione rivela quella capacità di introdurre nuovi oggetti di discorso che ci è sembrata costituire una sua caratteristica particolarmente interessante dal punto di vista gnoseologico.

MODI DI ESISTENZA

6.1. Come s'è visto a suo tempo, una delle caratteristiche della teoria russelliana delle descrizioni risiede nel fatto che l'asserzione d'esistenza e quella d'unicità sono per così dire "parte" dell'asserzione contenente la descrizione, nel senso che asserire 'Il ϕ è ψ ' equivale (logicamente) ad asserire 'Esiste almeno un ϕ , ne esiste al massimo uno, e questo ϕ è ψ '. Tuttavia, le considerazioni svolte negli ultimi paragrafi ci hanno indotto a riconoscere una situazione diversa, e cioè il fatto che l'articolo definito (o i suoi analoghi) non porta con sé un'asserzione univocamente esistenziale, ma è semplicemente il contrassegno, la spia, di una individuazione effettuata. Come dire che ciò che è determinante, ai fini del riferimento univoco, è il *contesto*, non già l'articolo in sé, che al massimo segnala questo stato di cose. Quello che è gnoseologicamente (e linguisticamente) prioritario non è quindi l'articolo definito (o qualche suo analogo), ma l'*espressione indicale*¹ cui l'articolo (nel caso esista) è in qualche modo associato: in particolare, espressioni indicali deittiche, che rinviano al contesto extralinguistico, e anaforiche, che rinviano al contesto linguistico.

Una descrizione è paragonabile a un meccanismo che gira a vuoto, che non effettua la designazione, se non trova un elemento contestuale cui agganciarsi. Ora, questi punti di aggancio sono offerti dalle espressioni indicali (e dai nomi propri, sotto questo aspetto accostabili alle espressioni indicali, come abbiamo visto in 5.4.). Se io dico

¹ Si veda in proposito la nota 12 del cap. 4. Dal contesto risulterà che sono qui rilevanti quelle espressioni indicali che possono fungere da *sintagmi nominali*.

(1) Il primogenito del filosofo è pazzo

è molto probabile che tu, ascoltatore, mi chieda di chi sto parlando, a meno che l'espressione 'il filosofo' abbia un valore anaforico (rimandi cioè a un filosofo di cui abbiamo parlato in precedenza) o deittico (nel caso esista uno e un solo filosofo nel contesto extralinguistico attuale del discorso). Non è detto che l'elemento contestuale debba intervenire subito: come vedremo anche relativamente al problema dell'esistenza, le descrizioni possono formare delle "catene" più o meno lunghe. Una descrizione può rinviare a un'altra descrizione e questa a un'altra ancora, e così via; ma prima o poi a garantire l'efficacia della designazione troverete sempre un'espressione in qualche modo indicale, che effettua l'aggancio al contesto. Si immagini appunto una catena, ogni anello della quale è legato al precedente; ora, se non si vuole proseguire all'infinito, è pur necessario che la catena cominci da qualche parte. Quello che propongo è di considerare come punto d'inizio o di "aggancio" per la riuscita della designazione espressioni esplicitamente o implicitamente indicali. A (1) tu, ascoltatore, puoi sempre replicare con la domanda 'Quale filosofo?'. E se io ti rispondo facendo intervenire un'altra descrizione, dicendo per esempio 'Il filosofo preferito dal sindaco', tu puoi ancora ribattere 'Quale sindaco?', al che non basterebbe rispondere 'Il sindaco del paese' ('Quale paese?'), mentre, a certe condizioni conoscitive, sarebbe forse una risposta soddisfacente 'Il sindaco del paese in cui *io* abito'.

Sotto questo profilo sono rilevanti le osservazioni di Vendler (1967), secondo il quale l'uso di descrizioni definite come 'il ϕ ' presuppone l'esistenza (esplicita o implicita) di enunciati *identificanti*, cioè enunciati che connettono ϕ in modo non copulativo e non modale² a un sintagma nomina-

² Questo perché verbi copulativi come 'essere' e 'diventare' non danno continuità referenziale al discorso. Secondo Vendler sono appunto discontinue sequenze di questo tipo: 'Egli è un insegnante. L'insegnante è pazzo'. Oppure: 'Paolo è diventato un insegnante. L'insegnante è pazzo'. – Dal canto loro, i verbi accompagnati da ausiliari modali possono rendere continuo (referenzialmente) un discorso oppure possono anche non fare ciò. Così, 'Tu devi comprare una casa' rimane ambiguo, secondo Vendler, 'fra generalità e individualità circa il secondo sintagma nominale' cosicché la sequenza 'Tu devi comprare una casa. La casa è costosa' può essere o non essere un discorso referenzialmente continuo.

le definito. Così, nel caso di un'espressione descrittiva quale 'la casa', posso avere come enunciato identificante per esempio 'Io vedo una casa' o, nel caso di 'il serpente', posso avere per esempio 'Un serpente mi ha morsicato', ciò che rende possibile l'istituzione di un discorso *connesso* dal punto di vista referenziale: 'Io vedo una casa. La casa...', 'Un serpente mi ha morsicato. Il serpente...', ecc. In particolare Vendler mostra come si possano avere catene di identificazione, per esempio: 'Io vedo un uomo. L'uomo porta un cappello. Il cappello è ornato da una piuma. La piuma è verde.' Ma, osserva Vendler, 'tutte le catene devono cominciare da qualche parte. Questo significa che all'inizio della maggior parte dei discorsi contenenti nomi definiti deve occorrere un nome definito "fondamentale": cioè un pronome personale, un nome proprio o un sintagma nominale iniziante con un pronome dimostrativo o possessivo' (Vendler, 1967: 63). Ora, l'osservazione mi sembra sostanzialmente corretta, anche se a mio avviso ciò che è qui in gioco *non* è un rapporto di presupposizione fra espressioni descrittive ed *enunciati*, ma, come si è visto a suo tempo, una relazione fra espressioni descrittive, contesti linguistici ed extralinguistici, premesse comunicative, ecc. (Cosicché non parlerei di enunciati identificanti, ma di conoscenze identificanti.)

In breve, per quanto riguarda in particolare il problema dell'univocità delle descrizioni, diremo che raramente, nelle lingue naturali, usiamo espressioni effettivamente univoche, tali cioè da permettere *di per sé* la designazione di uno e un solo oggetto. Normalmente, l'univocità della designazione è permessa da quello che abbiamo chiamato aggancio a un elemento contestuale, e l'articolo non fa altro che contrassegnare questo stato di cose. E va detto che sotto questo aspetto la conoscenza che possediamo in virtù dell'uso del linguaggio (conoscenza che chiamiamo 'contesto linguistico' e che permette l'uso di espressioni anaforiche) non è altro che un aspetto della conoscenza (extralinguistica) in generale, ossia di quella conoscenza che permette l'uso di espressioni deittiche, cosicché la funzione identificante delle espressioni anaforiche è del tutto assimilabile a quella

delle espressioni deittiche: ciò che conta è che esse portano entrambe su qualcosa di dato, e quindi di utile per la localizzazione di altre entità concettuali, indipendentemente dal fatto che questo qualcosa ci sia dato per via linguistica o extralinguistica.

Di solito, noi usiamo in senso univocamente referenziale espressioni come 'il cane', 'il cugino del dottore', ecc. che *di per sé* non hanno alcun potere di riferimento univoco. Ma, come abbiamo visto, esse possono legarsi l'una all'altra attraverso un sistema di rinvii identificanti che deve mettere capo, prima o poi, a elementi contestuali. Il riferimento a qualcosa è possibile solo grazie a un sistema di relazioni, e perché queste relazioni non rimangano sospese per aria è necessario che possano far presa su qualcosa di dato, di familiare o, se volete, di *esistente all'interno di un dato schema categoriale*. Il problema che ci rimane da affrontare è dunque quello dell'esistenza.

6.2. È certo un luogo comune dire che nella nostra esperienza non abbiamo comunemente impressioni discrete di suoni o di colori, ma viceversa percepiamo uomini, case, alberi, ecc., cioè oggetti strutturati. Se, più in generale, ci chiediamo che cosa significa dire che qualcosa è un oggetto per noi, che è un particolare o un individuo del nostro dominio di conoscenza, la risposta naturale è che esso gode di una *isolabilità* e di una *continuità* tali che è possibile fissare su di esso un atto mentale unitario. Secondo questa accezione, l'essere di qualcosa non è altro che il suo essere suscettibile di una individuazione univoca, cosicché quell'atto mentale unitario grazie al quale una certa porzione di realtà è costituita come una entità singola, grazie al quale io *pongo* l'oggetto, ha una funzione del tutto fondamentale: è a partire da esso, infatti, che l'oggetto diventa per così dire disponibile per una sequenza di innumerevoli altri atti mentali, che diventa oggetto di un dubbio, di un'azione, di un desiderio o, molto semplicemente, di un riferimento da parte di un'espressione linguistica all'interno di un enunciato.

D'altro lato, il flusso dell'esperienza sensibile sembra presentare le caratteristiche di un continuum, in senso orizzontale e verticale: non c'è una discontinuità intrinseca fra le sensazioni relative a una certa entità percettiva e quelle relative allo sfondo che la circonda, così come non c'è necessariamente uno stacco intrinseco nella successione di sensazioni relative a due oggetti che si alternano nello stesso luogo. Com'è dunque possibile l'articolazione di questo continuum? Com'è possibile l'esistenza di individui delimitati?

Per rispondere a questa domanda occorre richiamarsi a una nozione cui si è fatto spesso riferimento nelle pagine precedenti, vale a dire la nozione di *schema categoriale*. È quindi giunto il momento di chiarirla.

6.3. Nel par. 4.5., in relazione al concetto di riferimento nel linguaggio, si è accennato alla natura funzionale e operativa del concetto in quanto associato a un termine generale (del tipo di 'uomo' o 'cane'): esso, si diceva, non è altro che una funzione che ha a che fare con gli oggetti del nostro dominio di conoscenza a doppio titolo, dal momento che, da un lato, esso serve per parlare *su* oggetti, svolgendo così una funzione predicativa (per esempio, quando diciamo di qualcosa che è *un libro*) e, d'altro lato, esso serve appunto per identificare gli oggetti *di* cui parliamo qualora sia associato a certe premesse comunicative (per esempio, quando diciamo che *il libro* è interessante). Ora, questa funzione identificante che il concetto esplica in quanto espresso da certi segni linguistici è riconducibile, più in generale, alla funzione individuante che il concetto svolge dal punto di vista conoscitivo. Cosa significa infatti dire che abbiamo coscienza di un oggetto unitario? Semplicemente questo: che *siamo in grado di individuarlo e reindivuarlo attraverso stati di cose alternativi*. Ma questa reiterabilità dell'individuazione è possibile solo in quanto cogliamo l'oggetto come oggetto di questo o quel genere. È sempre lo *stesso libro* che vedo, anche se ha cambiato di posto, è sempre la *stessa macchia* che vedo, anche se è cambiata l'illuminazione ambiente. Il

concetto (in questo caso un concetto empirico come quello di libro o di macchia) è cioè qualcosa che serve per la fissazione di oggetti conoscitivi: cogliere qualcosa come oggetto implica sempre coglierlo sotto una certa prospettiva concettuale, così come possiamo percepire qualcosa sempre e solo da un certo punto di vista spaziale (e, come vedremo, i due problemi sono connessi).

Nelle pagine precedenti abbiamo insistito più volte sul fatto che l'idea di ostensione pura è illusoria. O meglio, essa deriva da una certa forma di realismo ingenuo secondo la quale è possibile che qualcosa si dia alla coscienza come mera presenza senza l'intervento di una strutturazione concettuale. È questo mito che rincorrono le varie teorie di una nominazione come semplice etichettamento di dati sensoriali. Se fosse vero che un'espressione come 'questo' nomina un certo fascio di sensazioni, non rimarrebbe che osservare che ciò non avrebbe alcuna rilevanza dal punto di vista conoscitivo: un fascio di sensazioni non è mai reindividuabile come lo stesso in porzioni di tempo successive per il semplice motivo che non ci sono mai fasci di sensazioni identici. Analogamente, se fosse vero che un nome proprio designa un dato oggetto senza la mediazione di alcun apparato concettuale, non rimarrebbe che chiedersi com'è possibile ogni volta reindividuare quell'oggetto come lo stesso oggetto.

Ma, si è visto a suo tempo, per poter designare qualcosa l'espressione 'questo' necessita di una qualificazione (cfr. 'questo libro', 'questa macchia', ecc.) e, in tale circostanza, il concetto rivela bene la sua natura: esso non è altro che uno schema operativo che serve per la messa a fuoco, la delimitazione o, in una parola, l'individuazione di particolari. Essere coscienti di un oggetto come individuo unitario significa dunque intenzionarlo sotto questa o quella prospettiva concettuale, ossia coglierlo sotto una certa *descrizione*. È questa capacità che permette la segmentazione di quel continuum che è il flusso dell'esperienza sensibile, la fissazione di oggetti come entità discrete, individuabili e reindividuabili.

Il richiamo a Kant sembra, qui, d'obbligo. Un concetto (generale) è dotato di significato conoscitivo solo in quanto ha come condizione d'uso un *riferimento a particolari*. In altri termini, un concetto è gnoseologicamente rilevante proprio nella misura in cui si applica a particolari, che hanno la loro origine nell'esperienza sensibile. Ma, *correlativamente*, perché un particolare entri nella nostra esperienza (in quanto esperienza coerente, strutturata da un insieme di relazioni interne) dobbiamo coglierlo come individuo di questo o quel genere. Così, qualsiasi articolazione dell'esperienza in particolari o individui rinvia necessariamente a un apparato concettuale, ossia a un insieme di funzioni mentali deputate alla delimitazione di oggetti unitari.

Già Locke aveva posto il problema della dipendenza dell'individualità delle cose da una classificazione *sortale*, da un apparato di idee costitutive di generi e specie, ma aveva condizionato questa intelaiatura concettuale all'esistenza di idee semplici, le quali non sarebbero altro che la *pura azione* esercitata direttamente dall'oggetto sull'apparato recettivo, cioè qualcosa che non è contaminato dalla funzione costruttiva dell'intelletto. Così, la nozione di idea semplice riproponeva il mito di una pura presenza dell'oggetto come *dato* anteriore a ogni concettualizzazione e, significativamente, l'intera articolazione dell'esperienza era considerata arbitraria: *arbitraria* appunto, rispetto a quelli che sono gli oggetti *in realtà*, ciò che d'altra parte non possiamo conoscere. Ma se lasciamo cadere la nozione di idea semplice o di dato sensoriale in quanto nozione chiamata a render conto di una ipotetica presenza diretta dell'oggetto alla coscienza, senza la mediazione di un apparato concettuale, cade allora l'idea dell'arbitrarietà dell'articolazione dell'esperienza in particolari, visto che non ha più senso chiedersi che cosa siano gli oggetti prima di questa articolazione: io non posso porre il problema di sapere che cosa sia un oggetto al di fuori di *ogni* schema categoriale costitutivo per il semplice motivo che senza questo schema *non c'è* oggetto.

Quando abbiamo detto che la pura ostensione è ambigua perché a un enunciato del tipo 'Questo è così e così' si può

sempre ribattere: 'Questo *cosa?*', volevamo appunto dire che non esiste un puro atto di indicare: io non posso riferirmi a un semplice dato, ma solo a qualcosa di caratterizzato concettualmente; individuare qualcosa è sempre individuarlo attraverso concetti. Non è un caso che il mito di un designatore puro, privo di interferenze concettuali, conduca Russell alla teoria delle descrizioni e, a un certo punto, all'atomismo. L'affermazione russelliana secondo cui gli oggetti, per esempio, dell'esperienza quotidiana sono mere "costruzioni" logiche non porta ovviamente a negare che essi, in qualche modo, esistano, ma, meno drammaticamente, a sostenere che *non* ne abbiamo una conoscenza diretta. Ora, come abbiamo visto a suo tempo, è proprio questa affermazione a spingere Russell verso l'eliminazione delle descrizioni (che possono designare oggetti di cui non si ha una "conoscenza diretta") attraverso le definizioni contestuali, in modo che alla fine, o idealmente, i nostri enunciati vertano esclusivamente su dati sensoriali (designati linguisticamente da "nomi logicamente propri"), cioè entità di cui abbiamo conoscenza diretta. Ecco perché la teoria russelliana delle descrizioni (questo "paradigma" di filosofia, come abbiamo ricordato a suo tempo citando Ramsey) non è concepibile se non sullo sfondo di una concezione gno-seologica in qualche modo atomistica. Più precisamente, il rapporto è di implicazione reciproca: se da un lato l'atomismo logico deve necessariamente presupporre uno strumento riduzionistico, che è appunto fornito dalla teoria delle descrizioni (e ciò spiega perché Russell arrivi a questa teoria prima che all'atomismo logico), dall'altro il compito di depurare il linguaggio da espressioni ritenute ingombranti (ciò che già in *On Denoting* preoccupa Russell è proprio il carattere costruttivo o costitutivo delle descrizioni, in opposizione al puro carattere "presentativo" dei nomi propri) ha senso solo alla luce di un progetto di sfolgimento dell'ontologia associata al linguaggio.

Ma proprio questo è il punto. Il riferimento a Kant è qui servito a riproporre il problema della conoscenza come attività di sintesi resa possibile dall'applicazione di un appa-

to di concetti: se percepire qualcosa significa unificare una molteplicità di dati in modo tale che ogni dato non viene a essere altro che un “modo di presentare” un oggetto unitario e trova la sua ragion d'essere solo in riferimento a questo oggetto, allora le difficoltà legate alle proprietà costruttive o costitutive delle descrizioni vengono meno, proprio perché *l'idea di costruzione in base a schemi categoriali è implicata da qualsiasi individuazione di (e riferimento a) oggetti*. Come, dal punto di vista gnoseologico, è possibile intenzionare qualcosa attraverso un numero virtualmente infinito di prospettive (non solo spaziali, ma concettuali, poiché ogni cosa la posso intenzionare solo come questo o quel genere di cosa), così nel linguaggio è possibile riferirsi a qualcosa grazie a un numero virtualmente infinito di descrizioni. Se infatti ci chiediamo: che cos'è una descrizione?, una risposta naturale potrebbe essere questa: *una descrizione è, molto semplicemente, un modo di dare l'oggetto*. Prendete un oggetto qualsiasi, e chiedetevi in *quanti* modi potete descriverlo: ‘il libro alla tua sinistra’, ‘il volume rosso collocato sulla scrivania’, ‘il regalo che ti ha fatto ieri tuo padre’, ecc. Ora, il presupposto tacito è che tutti questi modi di presentazione mettano capo a un unico punto di riferimento. Il problema centrale diventa dunque quello dello schema categoriale di cui ci serviamo, perché è grazie a questo schema, alla sua connessità interna, che un singolo aspetto (determinato da una certa prospettiva spaziale o concettuale) è rappresentativo dell'intero. Una facciata, per esempio, è un aspetto, un lato *di* una casa e, reciprocamente, la casa non è altro che il *punto di riferimento* verso il quale convergono infiniti aspetti: un semplice punto di congruenza di una molteplicità di visioni prospettiche. Ora, ciò che permette la saldatura di una varietà di aspetti in un oggetto unitario è appunto il riconoscimento dell'oggetto come questo o quel genere di cosa: il fatto che una sedia si componga di gambe, schienale, ecc. non ci impedisce certo di coglierla come *una sedia*, e questo perché c'è appunto un concetto a permetterne l'individuazione. Ma se individuare qualcosa è sempre individuarla a partire da certe funzioni concettuali, non

costituisce più un problema il fatto che nel linguaggio io possa usare infinite espressioni descrittive per menzionare qualcosa: abbiamo infatti riconosciuto che la nozione di designazione pura, di un mero essere dato dell'oggetto, non è altro che un mito, cosicché l'unica via per arrivare agli oggetti d'esperienza, quegli stessi oggetti che menzioniamo nel discorso, è *in ogni caso* quella della loro costruzione a partire da prospettive concettuali, e il contenuto descrittivo (o costitutivo) di certe espressioni linguistiche non fa altro che rispecchiare questo punto.

6.4. Il contenuto del paragrafo precedente può essere riassunto nell'asserzione, già menzionata, che l'essere di qualcosa non è altro che l'essere individuabile e reindividuabile all'interno di uno schema categoriale. In un certo senso, sarebbe dunque lecito dire che, a partire da questa asserzione, tutto ciò che costituisce il correlato di un atto intenzionale unitario è suscettibile di diventare l'*oggetto di* un discorso, grazie all'atto linguistico del menzionare. Ma con ciò abbiamo riconosciuto solo un aspetto, neanche essenziale, del problema. In effetti riconoscere un qualche genere d'essere a tutto ciò che possiamo pensare e, correlativamente, a tutto ciò di cui possiamo parlare, è di per sé ben poco interessante se non è poi possibile distinguere dei diversi gradi o modi d'essere. Ammettere nell'universo del discorso entità quali Apollo o la montagna d'oro, per quanto possa scandalizzare i fautori della cosiddetta parsimonia ontologica, è un truismo, visto che *di fatto* ne parliamo e che quelle entità devono quindi costituire i correlati di atti intenzionali unitari: ma per l'appunto esso rimane un truismo se non si dispone di strumenti analitici per mostrare che il modo d'essere di simili entità si differenzia, per esempio, da quello della penna con cui sto scrivendo. Il livellamento ontologico implicato dall'assimilazione di Apollo a individui del nostro mondo circostante non va dunque al di là di una mera constatazione fattuale: quella che consiste nell'asserire che, perché si possa parlare di *qualcosa*, questo qualcosa deve in ogni caso essere costituito attraverso certi atti mentali.

Quando abbiamo parlato della distinzione fra uso indicativo e uso non indicativo delle descrizioni, s'è cercato di mostrare come si abbiano qui rispettivamente due generi diversi di identificazione dell'oggetto: nel primo caso, si diceva, il contenuto descrittivo dell'espressione linguistica non entra in modo essenziale nella determinazione del designatum, esso è semplicemente uno strumento per selezionare un certo oggetto del discorso, uno strumento che *potrebbe* essere sostituito equivalentemente da *altri* contenuti descrittivi. Questa constatazione ci aveva permesso di parlare di identificazione piena dell'oggetto (paragonabile a un gesto di indicazione che porti effettivamente sull'oggetto), ciò che possiamo ora compendiare dicendo che si ha identificazione piena, nel senso a suo tempo indicato, quando *l'oggetto è suscettibile di una molteplicità, virtualmente infinita, di descrizioni*: come dire che esso è afferrabile da una molteplicità di prospettive concettuali. Posso menzionare la mia penna con tutta una varietà di espressioni descrittive ('l'oggetto con cui sto scrivendo', 'il regalo che ho ricevuto ieri', ecc.) e a tutte queste espressioni fanno riscontro altrettanti modi di cogliere l'oggetto. Nel caso dell'uso non indicativo, invece, il contenuto descrittivo interviene in modo essenziale nell'identificazione del designatum; vale a dire che quest'ultimo *non può essere caratterizzato diversamente* (eventualmente perché non lo vogliamo, in vista di esigenze particolari). L'uso non indicativo, inoltre, s'era dimostrato particolarmente interessante dal nostro punto di vista perché è ad esso che avevamo associato per eccellenza una funzione *costitutiva*, potendo introdurre nel discorso entità "nuove". Metaforicamente, si potrebbe dire che esso permette di estendere il nostro dominio referenziale introducendo taluni oggetti in forma per così dire vuota, come delle semplici *x* o dei segnaposti, che sarà poi compito degli ulteriori sviluppi conoscitivi riempire di contenuti adeguati. Del padre di Paolo, se ignoro tutto di lui, posso sapere solo che è il padre di Paolo, cosicché per designarlo userò *solo* la descrizione 'il padre di Paolo': mentre nel caso della penna posso dare un numero virtual-

mente infinito di descrizioni, quella particolare entità che è il padre di Paolo mi si dà solo come entità strutturalmente povera (è vero che potrei dare anche di essa un numero virtualmente infinito di descrizioni, ma solo in modo per così dire parassitario, cioè *a partire da* Paolo,³ che è l'entità nota e quindi variamente descrivibile). Come avremo modo di vedere, il problema dei diversi modi d'essere dei vari oggetti di discorso viene a identificarsi con il problema delle diverse modalità *strutturali* secondo le quali sono costituiti gli oggetti o, più specificamente, della loro collocazione in una trama coerente di rapporti.

Tutto questo discorso, che verrà ripreso in seguito, a proposito della percezione, si fonda ovviamente sull'assunto che *non c'è un puro dato* e che tutto ciò che è colto come un particolare nel flusso di coscienza lo è solo a partire da una certa *prospettiva* concettuale. L'idea di una *cosa in sé*, ossia di qualcosa di *non descritto* non ha, nel migliore dei casi, che una funzione regolativa. L'individuazione di qualcosa come oggetto delimitato e persistente implica sempre l'intervento di un concetto che ne permette appunto l'individuazione come qualcosa di questo o quel genere. Così, una prima caratterizzazione che possiamo dare della nozione di schema categoriale è la seguente: uno schema categoriale (associato a un dato sistema linguistico) non è altro che l'insieme dei concetti atti a permettere l'individuazione di particolari.

Ora, il problema che ci si pone per una ulteriore e più adeguata caratterizzazione di questa nozione è di sapere, per quanto sommariamente, quale sia la natura di questi concetti e, più in particolare, se essi possano essere limitati a concetti di natura empirica (come quelli di libro, cane, ecc., utilizzati finora negli esempi) o se viceversa questi ultimi rinvino ad altri più originari. Cominceremo con il prendere in considerazione la funzione dei concetti empirici nell'individuazione di oggetti delimitati e persistenti.

³ Potrei cioè dare descrizioni come 'Il padre del mio collega più giovane', 'Il padre del segretario della sezione comunista', ecc.

6.5. Nelle pagine precedenti s'è detto più volte che non c'è ostensione pura senza ambiguità e che l'individuazione di particolari è sempre individuazione di particolari in quanto istanze di questo o quel genere. I concetti hanno cioè una funzione costitutiva nell'articolazione del flusso d'esperienza in cose. Più precisamente, concetti chiaramente empirici come quelli di libro o di cane costituiscono per così dire il reticolo attraverso il quale segmentiamo l'esperienza. Ora, le considerazioni sopra sviluppate a proposito dell'individuazione sono ovviamente imparentate in modo stretto con il problema dell'identità. Infatti, come abbiamo visto a suo tempo che a un enunciato come 'Questo è così e così' si può sempre ribattere 'Questo *cosa?*', così sembra che, dati due termini singolari '*a*' e '*b*', se qualcuno asserisce '*a* è lo stesso che *b*' gli si può sempre ribattere 'Lo stesso *cosa* di *b*?'. Quest'ultimo punto è stato stabilito da Wiggins (1967). La sua argomentazione è, molto schematicamente, la seguente: se $a = b$, allora deve esserci qualcosa che *a* è (come pure *b*), *a* deve cioè essere qualcosa di questo o quel genere, come dire che deve esserci qualche concetto sotto cui cade *a*. Ma dato che $a = b$ allora, per il principio leibniziano dell'indiscernibilità degli identici, tutto ciò che è soddisfatto da *a* è soddisfatto da *b* (e conversamente), cosicché essi cadono sotto tutti i concetti (o *sortali*, nella terminologia che si rifà a Locke) sotto cui cade l'uno o l'altro. Pertanto, 'se ha un qualche senso dire che *a* e *b* sono lo stesso qualcosa o qualcos'altro, che sono lo stesso *f* [dove "f" rappresenta un concetto o sortale], deve aver senso parlare del particolare *f* che *a* e *b* sono. Per il principio di Leibniz, e per la transitività, esso deve essere lo stesso' (Wiggins, 1967: 27-28). In conclusione, adottando la notazione '=' in cui il segno di identità non occorre come un

predicato relazionale autosufficiente ma come parte di una espressione complessa che include il termine sortale *f* (di modo che ' $a = b$ ' si legge '*a* è lo stesso *f* di *b*') Wiggins

formula il seguente principio:

$$(1) (a = b) \supset (\exists f) (a = b).$$

Come forse si ricorderà, nel par. 4.1. abbiamo visto che in enunciati contenenti termini generali usati in senso categoriale il verbo rifiuta la temporizzazione (o per lo meno un certo tipo di temporizzazione), cosicché abbiamo considerato devianti enunciati quali 'I mammut sono stati elefanti'. Una domanda interessante è ora la seguente: possiamo constatare qualcosa del genere anche nel caso di termini singolari? E la risposta è che in certi casi, anche se in forma diversa, una constatazione analoga è possibile. Infatti, mentre non sono certo devianti enunciati come

(2) Bobi sta diventando un buon cacciatore

oppure

(3) Bobi è stato un cucciolo, ma non lo è più

sono invece devianti enunciati come

*(4) Bobi sta diventando un fox-terrier

oppure

*(5) Bobi è stato un cane, ma non lo è più.⁴

L'osservazione da fare a questo proposito, un'osservazione certo dettata dal senso comune, è che mentre si può

⁴ Analogamente a quanto si è già osservato nella nota 2 del cap. 4 a proposito dei termini generali, anche enunciati come

(a) Bobi era un cane

o, più problematicamente, come

(b) Bobi è stato un cane

emessi per esempio in risposta alla domanda 'Chi era [o è stato] Bobi?' sono non devianti e sembrano quindi costituire degli apparenti controesempi a quanto asserito nel testo. In realtà, la loro forma logica dovrebbe essere costruita in modo da tener conto del fatto che con l'emissione di un enunciato come (a) si asserisce non solo la caninità di Bobi ma anche il suo non essere più. È a questa seconda parte del contenuto che sembra competere la temporizzazione.

diventare o *cessare* di essere cacciatori o cuccioli, si può solo *essere* cani o fox-terrier. Ma questa osservazione è per noi importante perché sembra indicare la presenza di concetti che hanno una funzione peculiare nell'individuazione di particolari. Sembrerebbe infatti che concetti di questo secondo genere abbiano la prerogativa di individuare "essenzialmente" qualcosa, vale a dire che rappresentano proprietà che un particolare deve soddisfare nel corso di tutta la sua esistenza. Seguendo Wiggins, chiamiamo concetto-sostanza un sortale f tale che ' x non è più un f ' implica logicamente ' x non esiste più' (per esempio, 'Bobi non è più un cane' implica logicamente 'Bobi non esiste più') e sortale-fase un sortale f per il quale non vale la condizione ora enunciata (ovviamente, 'Bobi non è più un cucciolo' non implica logicamente 'Bobi non esiste più').

Il fatto è che, rispetto a un sortale-fase, un concetto-sostanza costituisce un concetto privilegiato per l'individuazione di particolari. Che un certo particolare x sia f costituisce una condizione rilevante per l'individuazione di x come particolare persistente unitariamente nel tempo nel caso che f sia un concetto-sostanza, ma non nel caso che f sia un sortale-fase, poiché può darsi benissimo che x non sia f in qualche momento della sua storia. Ma il principio enunciato informalmente all'inizio di questo paragrafo, che se qualcosa è, allora deve cadere sotto un qualche concetto, in realtà si limitava a stabilire semplicemente che, in ogni momento t dell'esistenza di un particolare x , c'è un sortale f tale che x è f : esso poteva al massimo garantire una *successione* di sortali-fase eventualmente diversi per ogni particolare. Più precisamente, quel principio è formulabile nel modo seguente:

$$(6) (x) (t) [(x \text{ esiste in } t) \supset (\exists f) (fx \text{ in } t)]$$

ciò che equivale appunto a garantire l'esistenza di sortali-fase ma non necessariamente di concetti-sostanza sotto cui il particolare cada per *tutto* il tempo della sua esistenza. Più impegnativo, e più interessante dal punto di vista della teoria dell'individuazione, è il secondo principio formulato da

Wiggins, e cioè quello secondo il quale per ogni sostanza ci deve essere un concetto-sostanza che essa soddisfa lungo tutta la sua esistenza. E cioè

$$(7) (x) (\exists f) (t) [(x \text{ esiste in } t) \supset (fx \text{ in } t)].$$

E, come sottolinea Wiggins, è interessante notare che un sortale-fase (per esempio quello espresso da ‘cucciolo’) non è altro che una qualificazione o restrizione di un concetto-sostanza sottostante (per esempio, quello espresso da ‘cane’).⁵

Ora, la conseguenza di tutto ciò è che perché un enunciato come ‘ $a = b$ ’ sia vero è necessario e sufficiente quanto segue: ‘se si localizza ognuno dei particolari a e b sotto uno o più concetti-sostanza, e, quando sia appropriato, cioè nei casi di “identità attraverso il tempo”, si seguono le tracce di a e b attraverso lo spazio e il tempo sotto uno o più concetti-sostanza, si deve trovare che a e b coincidono sotto qualche concetto-sostanza.’ (Wiggins, 1967: 35.) Ciò che è richiesto, dunque, è l’esistenza di un concetto-sostanza che ci ponga in grado di sapere *cos’è* un certo particolare x e secondo Wiggins un concetto o sortale f risponde a questo scopo (ed è quindi un concetto-sostanza) se fra l’altro determina un criterio di *identificazione* (discriminabilità di x), un criterio di *distintività* (isolabilità di x da quanto lo circonda) e un criterio di *reidentificazione* (discriminabilità di x , in quanto oggetto persistente, in momenti consecutivi della sua esistenza).

Le considerazioni sopra sviluppate ci riconducono quindi, per una via diversa, al punto essenziale del presente capitolo: l’articolazione dell’esperienza in individui o, più semplicemente, in *cose* presuppone il rinvio a un apparato di sortali classificatori strutturato internamente da un insieme di nessi reciproci. Così, considerare le *leggi* costitutive che presiedono a questa struttura relazionale è l’unica via possi-

⁵ Wiggins lega la nozione di sortale-fase al problema dell’individuazione nel modo seguente: ‘Una cosa è legittimamente individuata e selezionata come un’unica cosa attraverso una catena di fasi se e soltanto se la catena è organizzata in modo tale che i sortali f, f', \dots che descrivono un cosa in fasi adiacenti... siano restrizioni dello stesso sortale.’ (Wiggins, 1967: 31.)

bile per chiarire la natura dell'individuazione di particolari.

Ma il punto che ora ci interessa è anche un altro. La nozione di schema categoriale alla quale s'è rinvio per comprendere come sia possibile la segmentazione del reale in individui si è limitata finora a includere concetti manifestamente empirici come quelli di libro, cane, ecc. In particolare, abbiamo visto che alcuni di questi concetti operano come concetti-sostanza e si rivelano quindi rilevanti ai fini della costituzione di oggetti delimitati e unitari. Ma sorge allora spontanea la domanda: dal momento che posso benissimo immaginare modi alternativi di strutturare l'esperienza, che non includono questo o quel concetto empirico ma altri per noi inediti, non è forse vero che ogni apparato concettuale è dunque del tutto relativo e *arbitrario*, che la costituzione di oggetti unitari d'esperienza può variare sensibilmente a seconda, per esempio, di interessi, disposizioni, abiti e condizionamenti culturali? Di fatto, questa è stata la strada imboccata da Locke: una strada che costituisce ancor oggi un punto di passaggio obbligatorio per non poche filosofie empiristiche.

A questo proposito si possono fare due osservazioni. La prima è che dire di qualcosa che è arbitrario ha senso solo se si presuppone qualcosa di *dato*, di non arbitrario o relativo cui riferiamo appunto l'arbitrarietà di qualcos'altro: in Locke, questa funzione è svolta dalla nozione di idea semplice (e in certi empiristi moderni dalla nozione di dato sensoriale), legata alla nozione di un puro dato non contaminato dall'attività costitutiva dell'intelletto; e arbitrarie sarebbero appunto le costruzioni di quest'ultimo a partire dalle idee semplici. Così, un atteggiamento di tipo lockiano si vede costretto ad assumere tacitamente proprio quanto la tesi dell'arbitrarietà sembra negare: ossia l'esistenza di un puro dato anteriore all'elaborazione da parte dell'apparato concettuale, un'idea, questa, di cui abbiamo visto la problematicità in relazione all'idea di ostensione pura. La seconda osservazione è che asserire l'arbitrarietà di uno schema categoriale implica ovviamente l'autolimitazione al piano dei concetti empirici, al di là dei quali non si riconosce

appunto alcuna stratificazione più originaria. Sotto questo profilo, il criterio esplicativo spesso adottato è quello dell'*astrazione*: il concetto sarebbe cioè ottenuto attraverso il raffronto di certi dati, ricavando da essi le cosiddette note comuni. Ma in questo modo si lascia inspiegato proprio l'aspetto più interessante di tutta la questione, vale a dire il fatto che *per potere* effettuare il raffronto io devo già disporre di formazioni unitarie e delimitate d'esperienza, che questo lavoro di comparazione deve pur effettuarsi su *qualcosa*, su un che di strutturato; per poter constatare delle "note comuni" è pur necessario che i contenuti di coscienza siano articolati in unità distinte, di cui colgo appunto certe somiglianze, cosicché idee come quelle di somiglianza, nota comune e simili sembrano presupporre proprio ciò che intendono spiegare.

Il fatto è che, una volta riconosciuta la rilevanza di quello che abbiamo chiamato schema categoriale ai fini dell'individuazione di oggetti (e ovviamente del modo di designarli nel linguaggio), occorre chiedersi se questo schema categoriale, in quanto comprendente concetti di natura empirica e quindi relativamente "arbitraria", non poggi in realtà su alcune funzioni cognitive che costituiscono i *limiti* all'interno dei quali va concepita ogni esperienza possibile. Se, adottando l'ottica kantiana, priviamo il dato di qualsiasi autosufficienza e spostiamo il discorso sulle condizioni di possibilità di ogni esperienza in quanto esperienza connessa, cioè su quell'insieme di principi o leggi funzionali che presiedono alla costituzione di oggetti *in generale*, il problema dell'arbitrarietà o meno dello schema categoriale e quello dell'origine di questi concetti si trova drasticamente ridimensionato perché, dietro il funzionamento di uno schema categoriale (empirico) che *di fatto* determina ogni nostra articolazione del reale in individui, si mostra all'opera un complesso di funzioni cognitive che necessariamente, *o di principio*, è presupposto da qualsiasi articolazione del reale in individui: come s'è detto, esso rappresenta infatti le condizioni di possibilità di *ogni* esperienza d'oggetti.

6.6. È interessante notare come la critica del concetto di ostensione pura e, correlativamente, dell'esistenza di un mero *dato* anteriore all'intervento di funzioni cognitive, una critica che abbiamo qui svolto a partire da considerazioni essenzialmente linguistiche, condivide gli stessi presupposti teorici di fondo che hanno informato la critica del concetto di sensazione condotta da quella che è forse la più "kantiana" delle correnti della psicologia contemporanea, voglio dire la Psicologia della Gestalt. L'idea centrale, sotto questo punto di vista, è quella di *trasposizione*, che consiste grosso modo nell'asserire che certe strutture tendono a permanere, entro certi limiti, anche se variano (per esempio di intensità) gli elementi costitutivi di quelle strutture. In questo modo, si priva di un valore esplicativo autosufficiente il concetto di puro dato sensoriale: ciò che conta sono le leggi funzionali che regolano l'articolazione del campo percettivo, cosicché la caratterizzazione del singolo dato sensoriale ha senso solo all'interno di quella che è stata chiamata l'organizzazione "autoctona" del campo, vale a dire un'organizzazione che non dipende tanto dalla natura intrinseca dei singoli elementi costitutivi quanto da certe *leggi* interne di ordinamento, da certe funzioni articolatorie originarie.

Ma, al di là di queste considerazioni molto generali, ciò che interessa dal nostro punto di vista è l'idea che l'essere cosa o "sostanza" di alcunché, ossia il suo presentare certe caratteristiche di invarianza e stabilità, è riconducibile ad alcuni principi che costituiscono la cornice *a priori* senza la quale nessun oggetto è concepibile come oggetto, come un'unità funzionale dotata di una sua compattezza. In altri termini, l'articolazione dell'esperienza in cose è sì spiegata in base a certe *funzioni* costitutive, ma queste funzioni non possono essere considerate "arbitrarie" (e quindi variabili, rispetto a una presunta autosufficienza del dato) *perché esse rappresentano le condizioni di concepibilità di oggetti in generale come totalità delimitate e persistenti*.

Significativamente, ritroviamo qui una tesi accennata sopra in un altro contesto, ossia la tesi secondo cui il concetto di *essere-cosa* è legato strettamente al concetto di *per-*

sistenza attraverso stati del mondo alternativi: più precisamente, una cosa o individuo è caratterizzata da una forma o struttura la quale è il risultato di forze che non solo segregano la figura dal resto, ma la tengono in *equilibrio* nel campo; la forma, entro certi limiti, tende a permanere invariata rispetto alle pressioni esercitate dal variare della stimolazione ambiente. Ora, l'idea di invarianza attraverso stati di cose alternativi, che è qui fondamentale, non costituisce ovviamente una prerogativa del puro dato sensoriale (e questo per il semplice motivo che i dati, in sé, tendono invece a variare e che, per definizione, due dati sensoriali *consecutivi* non sono mai lo *stesso* dato sensoriale), e non è quindi comprensibile se non alla luce della capacità di messa in forma e di unificazione esercitata da certe funzioni cognitive.

Qualcuno ha parlato per esempio di una logica *assimilativa* della percezione, grazie alla quale un certo dato attualmente esperito acquista un significato funzionale per il fatto di essere integrato in una struttura complessiva. Questo modo di procedere assimilativo della percezione⁶ si distingue dal presunto modo di procedere associativo, che ha rappresentato a lungo il modello teorico ideale, per il fatto che mentre il secondo si svolgerebbe per pura sommazione (non trasforma cioè il dato presente), il primo compie una sorta di *trasformazione* del dato assimilandolo appunto a interi strutturati in vista di certe esigenze di equilibrio complessivo del campo. Si ha qui una tendenza alla costanza, e più particolarmente alla distinzione fra qualità *proprie* e qualità *relazionali* dell'oggetto: l'invarianza che per così dire si assume è appunto quella delle prime, di fronte alla mutabilità delle seconde, che rappresentano i rapporti che l'oggetto intrattiene con il mondo circostante (per esempio con l'illuminazione ambiente, la collocazione del soggetto, ecc.). Il fatto della *sostanzializzazione*, della costituzione di cose delimitate e durevoli dal punto di vista spazio-temporale, è riconducibile al fatto che *non c'è variazione senza una sottostante identità che sopporti la variazione stessa* (Musatti, 1964: 350),

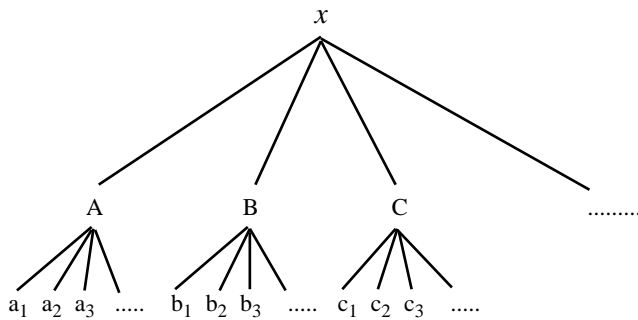
⁶ Cfr. Cassirer (1929: 186-187).

in modo che si ha appunto variazione *di* qualcosa. Un oggetto, dunque, si dà sempre in una trama di relazioni, e individuarlo significa, in un certo senso, estrarlo o isolarlo in questa trama come qualcosa di invariante, come una “sostanza”. Una situazione tipica è quella del colore, dal momento che le superfici riflettono quantità variabili di luce, tanto che sembrerebbe impossibile riconoscere una costanza cromatica delle superfici in sé. ‘Ciò che accade, in realtà, è che “isoliamo” il colore costante (dell’oggetto) e assumiamo come variabile l’illuminazione (dell’ambiente), per lo meno entro certe soglie; qualcosa di simile accade anche nel caso della posizione e della distanza degli oggetti: se non li facessimo variare in quanto proprietà relazionali non avremmo forma e grandezza costanti *degli* oggetti. In genere gli oggetti risultano dotati di una certa rigidità interna solo nella misura in cui possiamo attribuire le variazioni al modificarsi del sistema relazionale in cui è inserito l’oggetto, ossia al susseguirsi di stati di cose alternativi. La costanza dell’oggetto (per esempio di forma e grandezza) non è che l’invarianza rispetto a un gruppo di trasformazioni (Musatti, 1964: 326).

Il fatto è che l’oggetto è sempre “costruito”: come prima abbiamo trattato del prospettivismo concettuale, ci troviamo adesso di fronte a qualcosa di ancora più originario: il prospettivismo della percezione. Per complessa che sia, ogni mia apprensione dell’oggetto è sempre parziale, vale a dire localizzata secondo un certo punto di vista spaziale (di una casa, per esempio, ciò che mi è dato *direttamente* è solo una molteplicità di lati determinati da certe prospettive: la facciata, la fiancata laterale, ecc.), di modo che l’oggetto è sempre colto al limite di una *assenza*. Assenza in duplice senso: anzitutto perché, essendo l’oggetto il punto di congruenza di diversi campi sensoriali (visivo, tattile, ecc.), non è detto che *tutti* questi campi intervengano attualmente nella sua costituzione percettiva, cosicché alcuni rimangono inoperanti; in secondo luogo perché all’interno di ogni singolo campo sensoriale esistono infinite prospettive alternative (si pensi

⁷ Cfr. Cassirer (1929: 179-182).

all'infinità di punti di vista sotto i quali può essere osservato l'oggetto nel campo visivo), di modo che l'attualizzazione di una di esse implica la latenza delle altre. In breve, dati i diversi campi sensoriali A, B, C, ..., e le loro prospettive interne $a_1, a_2, a_3, \dots, b_1, b_2, b_3, \dots$, ecc. l'oggetto x non è colto se non come il punto di congruenza di questa duplice articolazione prospettica:



Di tutte le infinite combinazioni possibili solo un numero finito è di volta in volta realizzato.

Ovviamente, il “residuo d'assenza” con il quale è percepito un oggetto varia da oggetto a oggetto, e avremo quindi gradi di effettualità diversi a seconda della varietà e coerenza delle determinazioni prospettiche. E in che senso si può dire che quei particolari oggetti dell'esperienza percettiva che sono i *corpi* del mondo circostante fisico rappresentano un tipo d'oggetto privilegiato? Forse nel senso che essi sembrano esibire un nucleo di identità invariante di fronte alla molteplicità di prospettive attraverso le quali possiamo coglierli o, nella terminologia prima adottata, di fronte a un susseguirsi di stati di cose alternativi. (Si pensi al modo in cui un oggetto effettivamente percepito “resiste” alle nostre

eventuali ispezioni, al fatto che ci muoviamo per averne localizzazioni spaziali diverse, che possiamo far intervenire campi sensoriali differenti, ecc.: ciò che non accade, per esempio, nel caso di un oggetto illusorio.) In breve, il problema del grado di "realtà" di un oggetto sembra riconducibile al problema, strutturale, della rete di localizzazioni prospettiche che lo caratterizzano.

Ma, d'altra parte, abbiamo anche visto che, come per gli oggetti *percepti* esiste una pluralità di prospettive che li localizzano, così, più generalmente, anche per gli oggetti di atti intenzionali unitari è lecito parlare di *molteplici localizzazioni concettuali* le quali corrispondono ad altrettante "descrizioni" che possiamo dare di quegli oggetti. Sembra allora lecito parlare anche in questo secondo caso di un legame fra il grado di "realtà" degli individui e il loro grado di descrivibilità (ossia l'ampiezza delle determinazioni concettuali di cui sono suscettibili), ciò che in realtà abbiamo già cominciato a fare, come si ricorderà, all'inizio del par. 6.4.

6.7. L'individuazione di qualcosa è sempre individuazione in questo o quel mondo possibile, inteso come un insieme di stati di cose *concepibili* senza autocontraddizione. Se per esempio dico: 'Paolo ha sognato di aver catturato un centauro e di averlo mangiato', qui la referenzialità del sintagma nominale 'un centauro' e dell'espressione anaforica 'lo' che lo segue è *per intero* nel mondo onirico introdotto da 'Paolo ha sognato che...'. Il centauro è cioè una creatura appartenente a quel particolare mondo possibile che è il mondo onirico di Paolo, cosicché ha certo un senso dire che, in quel mondo, il centauro esiste, in una qualche accezione di 'esistere' (per lo meno nel senso di: essere oggetto di un atto intenzionale unitario). Ma, come abbiamo visto nel par. 6.4., questo truismo non ci deve nascondere il fatto che abbiamo modi d'esistenza diversamente strutturati e che forse ha senso chiedersi se quei particolari oggetti d'esperienza che sono i *corpi* fisici del mondo attuale non rappresentino oggetti privilegiati di atti di riferimento, rispetto ai quali altri livelli di riferimento (relativi ad altrettanti mondi

possibili) sono tributari. In realtà l'idea originaria (leibniziana) di mondo possibile alternativo a quello attuale si fondeva tra l'altro sull'idea di un insieme di stati di cose concepiti eventualmente *per variazione* a partire da *questo* mondo (come stati di cose controfattuali, si direbbe oggi: per esempio quando immagino che Cesare *non* abbia attraversato il Rubicone, che il mio cane abbia un mantello uniforme *anziché* pezzato, ecc.).⁸ Non solo: come è noto, nell'impostazione leibniziana originaria era anche implicata l'idea che quello attuale fosse il "migliore" dei mondi possibili, cioè il mondo in cui sono compostibili il maggior numero di esemplificazioni di concetti.⁹ È cioè la ricchezza strutturale di questo mondo, l'intensità della sua trama relazionale, che costituisce il termine in un certo senso ideale cui raffrontare altri mondi concepibili.

Così, è forse appropriato dire che gli oggetti di questo mondo, e in particolare i corpi fisici, godono di uno statuto ontologico privilegiato non già per qualche differenza assoluta, ma per la densità del tessuto relazionale in cui sono impigliati, vale a dire per *la ricchezza delle descrizioni identificanti* che ne possiamo dare. Questo tessuto è, per esempio per le creature oniriche, estremamente rarefatto: in questo caso si tratta infatti di descrizioni identificanti *relative al* sogno, chiuse in quel ristretto universo conoscitivo. Alcuni verbi (come 'sognare che...', 'credere che...', 'immaginare che...', ecc.) sembrano avere la proprietà di introdurre un universo conoscitivo particolare, ma ciò è possibile solo perché, per così dire, lo "ritagliano" all'interno di quello dato, che, implicitamente o esplicitamente, continua a costituire il

⁸ Si veda per esempio Leibniz (1686: 126): "Trovo invece molto solido ciò che voi [Arnauld] dite in seguito: "che non si concepisce mai alcuna sostanza puramente possibile se non in virtù di qualcuna (o per mezzo delle idee comprese in qualcuna) di quelle create da Dio."

⁹ Cfr. Leibniz (1697: 219): "una volta posto che l'ente prevalga sul non ente cioè che vi sia una ragione perché qualcosa esista piuttosto che nulla, o che dalla possibilità si debba passare all'atto, di qui, anche se non è data altra determinazione, segue che dovranno esistere quante più cose sono possibili, in relazione alla capacità di tempo e luogo (cioè dell'ordine possibile dell'esistere) esattamente come si compongono i tasselli in modo che nell'area scelta ne entrino il maggior numero possibile."

punto di riferimento fondamentale. Possiamo anzi immaginare una serie complicata di mondi che si innestano l'uno nell'altro ('x ha sognato che y crede che...' e così via), ma a un'estremità della catena, come abbiamo visto a suo tempo nel caso delle catene identificanti, dobbiamo trovare un punto d'aggancio. Ora, l'originarietà di questo mondo attuale e dei suoi individui come punti di riferimento è esemplificata dal diverso comportamento dei nomi propri o dei termini indicali rispetto alle descrizioni (*nell'uso non indicativo*). Mentre il designatum di una descrizione dopo un verbo come 'sognare che...' o 'immaginare che...' è relativo al mondo "ritagliato" da quel verbo (una descrizione come per esempio 'il presidente degli Stati Uniti' designa quella particolare creatura onirica determinata per esempio da 'Paolo ha sognato di essere negli Stati Uniti e che il presidente degli Stati Uniti fosse negro'), sembra che i nomi propri e gli indicali come 'questo', 'io', ecc. abbiano la proprietà di *continuare* a designare oggetti individuati a prescindere dal mondo così ritagliato. Se dico: 'Paolo ha sognato che Gerald Ford aveva cinque gambe', oppure (accompagnando le parole con un gesto indicativo): 'Paolo ha sognato che quest'uomo aveva cinque gambe', qui le espressioni 'Gerald Ford' e 'quest'uomo' continuano a designare un certo individuo del mondo attuale: ciò che ci viene detto è infatti che cosa *egli* diventa nel sogno (quali modifiche o variazioni, come l'aver cinque gambe, subisce). Anche se l'individuo in questione fosse immerso in un nugolo di creature di sogno, e se si trovasse con molti attributi mutati, continuerebbe a distaccarsi, per la sua diversa trama ontologica, dalle creature del sogno.

Ora, questo fatto sembra suggerire che tutti questi mondi alternativi (di sogno, di credenza, di fantasia, ecc.) sono sempre localizzabili *a partire da* questo mondo attuale, cioè ne sono tributari. Un sogno è sempre un sogno *di* qualcuno (qualcuno che possiamo, o avremmo potuto, individuare nel mondo reale), una fiaba è sempre una fiaba creata o narrata *da* qualcuno. A partire da qui possiamo anche individuare mediatamente le entità del sogno, della fiaba, ecc. (E questo

spiega perché possiamo fornire un numero virtualmente infinito di descrizioni identificanti anche per creature immaginarie come Robinson Crusoe: se la loro descrivibilità è limitata qualora si rimanga all'interno del mondo fittizio in cui compaiono, è però virtualmente illimitata qualora si esca da quel mondo e ci si serva come punti di riferimento di entità reali come per esempio Daniel Defoe – si pensi a qualcosa come: 'il protagonista del più noto romanzo di Defoe', 'il protagonista di un romanzo dell'autore di *Moll Flanders*', ecc.: la ricchezza di descrizioni identificanti è, nel caso di creature immaginarie, indotta da quella di entità "reali".)¹⁰

Tacitamente, nelle ultime pagine, è stata lasciata trasparire la nozione di un mondo "comune", cioè di un contesto *intersoggettivo* di discorso. Ora, questo problema è legato a quello del prospettivismo della conoscenza di cui s'è parlato prima. In un certo senso, come s'è visto, il riferimento a un oggetto unitario e persistente si fonda sempre in realtà su una struttura aperta, perché le diverse prospettive che posso averne sono sempre in alternativa reciproca e perché non può esserci una visione esaustiva (o non prospettica) di quell'oggetto, simile a quella che ha la mente divina nella metafisica leibniziana. Ma un soggetto altro da me è sempre in una prospettiva altra dalla mia: per definizione, un oggetto non può essere dato esattamente nello stesso modo a due persone diverse. L'oggetto, e in particolare l'oggetto di un comune atto linguistico di designazione con il quale il parlante intende far sì che l'ascoltatore identifichi proprio quella *stessa* cosa che egli ha in mente, l'oggetto, dicevamo, è all'intersezione di queste diverse prospettive. Del resto, abbiamo visto poco fa che ciò che caratterizza la costituzione di individui delimitati e persistenti dal punto di vista spazio-temporale è il modo di procedere "assimilativo" della

¹⁰ A ciò si obietterà fosse che è molto comune identificare entità "reali" attraverso entità immaginarie, quando per esempio descriviamo Daniel Defoe come 'il creatore di Robinson Crusoe'. Ma anche in questi casi ciò che è sempre tacitamente presupposto è una cornice spazio-temporale unitaria che sembra articolarsi attorno a quei punti di riferimento privilegiati che sono le cose "reali" nella storia del mondo: e a quei punti fanno riferimento, esplicitamente o implicitamente, anche le entità immaginarie.

percezione. Per esempio, io individuo qualcosa come un corpo del mio mondo circostante fisico, quindi qualcosa di continuo nello spazio-tempo, solo se supero con una assunzione di identità il modo frammentario e discontinuo in cui apparentemente mi è dato quell'oggetto: frammentario perché, per esempio, molto semplicemente posso chiudere gli occhi e interrompere la visione, oppure allontanarmi. In realtà, ciò che presuppongo tacitamente è che, anche se non lo percepisco o non l'ho percepito in questo o quel luogo o momento della mia storia personale, è lo *stesso* oggetto che potrei o avrei potuto percepire se semplicemente le circostanze fossero mutate (se avessi aperto gli occhi o se fossi tornato nel luogo di prima): ma inevitabilmente ciò lascia spazio all'idea che quello stesso oggetto può essere percepito da qualcun altro dislocato diversamente nello spazio, o avrebbe potuto (o potrà) essere percepito da qualcun altro dislocato diversamente nel tempo. Così, *un oggetto è pienamente individuabile solo se "pubblico", cioè se si trova all'interno di una cornice spazio-temporale unitaria e comune che comporta una molteplicità di prospettive*. E c'è comunicazione, possibilità di riferimento agli stessi individui proprio perché l'idea di oggetto è intrinsecamente legata a quella di congruenza fra molteplici localizzazioni prospettiche.

Il prospettivismo della conoscenza implica dunque che il mio cogliere la cosa sotto un certo punto di vista si fonda sulla possibilità di collocarmi in un *altro* punto di vista. E, nel linguaggio, sembra operare quella che si può chiamare una tacita convenzione di attendibilità: la convenzione che i diversi modi in cui i diversi parlanti possono designare una cosa mettono tutti capo alla stessa cosa o, anche, che le diverse descrizioni non esprimono altro che certi aspetti o modi di darsi di cose comuni a tutti, aspetti che ognuno di noi potrebbe cogliere se si collocasse nella prospettiva appropriata. Cosa ci impedisce dunque di designare "impropriamente" un dato oggetto con un'espressione qualsiasi? Nient'altro, come ho detto, se non una certa convenzione di attendibilità, di cui ho cercato di mostrare alcuni meccanismi quando ho trattato dello schema presuppositivo che regola

l'uso di una descrizione come 'il ϕ ': se uso 'il ϕ ' è perché mi aspetto che tu ti aspetti... (si veda, in proposito, il cap. 3).

E, in questo senso, la deissi sembra svolgere una funzione importante dal punto di vista genetico. Per merito suo, infatti, io posso suggerire a un altro l'esemplificazione di un concetto, quando per esempio dico a un bambino 'Gatto, qui', indicando un gatto. Io comunico qualcosa a un altro, qualcosa che egli ha per così dire *sotto gli occhi*, localizzando una certa regione dello spazio-tempo che è presente per entrambi: gli mostro, cioè, un modo d'esistenza assolutamente elementare, che consiste nell'essere qui e ora, e quindi un tipo originario di designazione in cui il concetto manifesta la sua portata referenziale. Ma la forza di questo tipo di designazione è, al tempo stesso, la sua debolezza, essendo appunto vincolata al qui e all'ora, alla presenza del dato percettivo. Nasce così un problema: com'è possibile che, a partire dalla limitatezza di questo orizzonte, si giunga alla possibilità di parlare di *tutto*, cioè non solo di questo o quel corpo fisico percepito ma di individui come Aristotele che non esistono più e a cui nondimeno si presume di riferirsi quando si usa il nome 'Aristotele'? Il fatto è che il prospettivismo stesso della conoscenza implica che ciò che è "assente" in una data prospettiva è invece afferrabile da un'altra: così, ciò che per me non è oggetto di un'esperienza diretta *può* o avrebbe potuto esserlo per qualcun altro. Come ha mostrato Kripke, la capacità designativa, per esempio, di un nome proprio si basa su catene presuppositive di questo genere: il nome passa di bocca in bocca con la tacita assunzione che *qualcuno*, in un certo punto della storia del mondo, ha fissato il designatum di quel nome e ne ha quindi avuto un'esperienza di questo o quel genere. Certo, il tessuto intersoggettivo che così si forma può presentare varie smagliature: ci possono essere vuoti o lacune; ma, anche se la maggior parte degli anelli della catena fossero irraggiungibili, ciò non toglie che continua a valere per me la presupposizione che è comunque di un'unica catena che si tratta (altrimenti avrei un nome vuoto o ambiguo) perché è in un'unica cornice spazio-temporale che siamo tutti impigliati.

Al termine di queste osservazioni ritroviamo dunque l'i-

dea kantiana dalla quale eravamo partiti: l'idea, cioè; che il criterio di referenzialità dell'esperienza va cercato nell'esperienza stessa, nei principi formali o normativi che regolano la sua messa in forma. Per esempio, la distinzione fra reale e immaginario, o in genere il problema dell'esistenza, è un problema che concerne i diversi gradi di connessità dell'esperienza, cioè i diversi gradi in cui la molteplicità dei dati viene unificata in una struttura coerente. Se "l'unica via" attraverso la quale ci vengono dati gli oggetti è costituita dalla sensibilità, e se i concetti rappresentano le condizioni formali della sensibilità stessa, ecco allora che il concetto viene a configurarsi come uno schema *regolativo* per il riferimento a oggetti o individui. Nella conoscenza di oggetti la molteplicità delle rappresentazioni è ricondotta a qualcosa di delimitato e permanente solo in virtù di una sintesi funzionale di cui i concetti costituiscono i principi formali. Così, le condizioni di possibilità di un'esperienza connessa sono *al tempo stesso* condizioni di possibilità di *oggetti* d'esperienza, ciò che è compendiabile in quello che Kant chiama principio supremo di ogni giudizio sintetico: 'ogni oggetto sottostà alle condizioni necessarie dell'unità sintetica del molteplice dell'intuizione in un'esperienza possibile' (Kant, 1904: 145).

E in un certo senso questo spiega perché le descrizioni siano state al centro di tutto il presente lavoro: in esse, infatti, si è cercato di mostrare come operi per così dire allo stato puro la funzione costruttiva dei concetti, indicando la dipendenza della nozione di individuo, e in particolare di individuo designato nel linguaggio, dalla nozione di schema categoriale. Il ridimensionamento della nozione di ostensione (nozione collegata con l'idea di un puro essere dato della cosa a prescindere da ogni prospettiva concettuale) ha permesso di avviare un discorso che ci ha portato a riconoscere nella funzione unificante dei concetti l'origine di cose delimitate e persistenti: tali, cioè, da essere fra l'altro suscettibili di un atto linguistico di designazione.

TESTI CITATI

(L'eventuale traduzione italiana di opere straniere è menzionata solo se è stata utilizzata nel testo; a essa vanno riferite le citazioni del numero di pagina.)

BACH, E., 1968, "Nouns and Noun Phrases", in E. BACH e R. T. HARMS (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, New York, Holt, Rinehart and Winston.

BAR-HILLEL, Y., 1964, *Language and Information*, Reading (Mass.), Addison Wesley.

BELL, J.M., 1973, "What is Referential Opacity?", *The Journal of Philosophical Logic*, 2, pp. 155-180.

BENCIVENGA, E., 1974, "Alcuni sviluppi nella teoria dell'uso referenziale delle descrizioni", *Lingua e stile*, 9, pp. 147-158.

BONOMI, A. (a cura di), 1973, *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani.

BONOMI, A. e USBERTI, G., 1971, *Sintassi e semantica nella grammatica trasformazionale*, Milano, Il Saggiatore.

CARNAP, R., 1956, *Meaning and Necessity*, Chicago e London, The University of Chicago Press. (Seconda edizione ampliata, la prima edizione è del 1947.)

CASSIRER, E., 1929, *Philosophie der symbolischen Formen, III, Phänomenologie der Erkenntnis*, Berlin, Wiss. Buchges. [Trad. it. di E. Arnaud, *Filosofia delle forme simboliche, III, Fenomenologia della conoscenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1966.]

CHOMSKY, N., 1965, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, Mass., The M.I.T. Press.

DONNELLAN, K.S., 1966, "Reference and Definite Descriptions", *The Philosophical Review*, 75, pp. 281-304. [Trad. it. di G. Usberti, "Riferimento e descrizioni definite", in BONOMI, 1973].

VAN FRAASSEN, B.C., 1968, "Presupposition, Implication and Self-Reference", *The Journal of Philosophy*, 65, pp. 136-152.

FREGE G., 1879, *Begriffsschrift*, Halle, Nebert. [Trad. it. di L. Geymonat e C. Mangione, *Ideografia*, in G. FREGE, *Logica e Aritmetica*, a cura di C. Mangione, Torino Boringhieri, 1965].

FREGE, G., 1884, *Grundlagen der Arithmetik*, Breslau, Köbner. [Trad. it. di L. Geymonat e C. Mangione, *I fondamenti dell'aritmetica*, in G. FREGE, *Logica e aritmetica*, cit.]

FREGE, G., 1892, "Über Sinn und Bedeutung", *Zeitschrift für Philosophie und Philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50. [Trad. it. di S. Zecchi, "Senso e denotazione", in BONOMI, 1973].

FREGE, G., 1903, *Grundgesetze der Arithmetik*, B. II, Jena, Pohle.

KANT, I., 1904, *Kritik der reinen Vernunft*, Zweite A., 1787, Berlin, Akademie, B. III. (Trad. it. di G. Colli, *Critica della ragione pura*, Torino, Einaudi, 1957).

KAPLAN, D., 1969, "Quantifying In", in D. DAVIDSON e J. HINTIKKA (a cura di), *Words and Objections*, Dordrecht, Reidel. [Trad. it. di E. Bencivenga, "Quantificazioni in contesti intermedi", in L. LINSKY (a cura di), *Riferimento e modalità*, Milano, Bompiani, 1974.]

KAPLAN, D., 1970, "What is Russell's Theory of Descriptions?", in W. YOURGRAU (a cura di), *Physics, Logic and History*, New York, Plenum Press. [Trad. it. di G. Usberti, "Che cos'è la teoria delle descrizioni di Russell?", in BONOMI, 1973.]

KRAMSKY, J., 1972, *The Article and the Concept of Definiteness in Language*, The Hague, Mouton.

KRIPPE, S., 1972, "Naming and Necessity", in G. HARMAN e D. DAVIDSON (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Dordrecht, Reidel.

LEIBNIZ, G.W., 1686, "Lettera ad Arnauld del 4-14 luglio 1686", trad. it. in G.W. LEIBNIZ, *Scritti filosofici*, a cura di D.O. Bianca, Torino, Utet, 1967.

LEIBNIZ, G.W., 1697, "De rerum originatione radicali", trad. it. di D.O. Bianca "L'origine radicale delle cose" in G.W. LEIBNIZ, *Scritti filosofici*, cit.

LEONARD H., 1964, "Essences, Attributes and Predicates", *Proceedings of The American Philosophical Association*, maggio 1964, pp. 25-61.

MUSATTI, C., 1964, *Condizioni dell'esperienza e fondazione della psicologia*, Firenze, C/E Giunti - Barbera.

PAP, A., 1958, *Semantics and Necessary Truth*, New Haven e London, Yale University Press.

PRIOR, A., 1971, *Objects of Thought*, Oxford, Oxford University Press.

QUINE, W.V.O., 1940, *Mathematical Logic*, New York, Harper and Row.

RUSSELL, B., 1905, "On Denoting", *Mind*, 14, pp. 479-493. [Trad. it. di A. Bonomi, "Sulla denotazione", in BONOMI, 1973.]

RUSSELL, B., 1917, *Mysticism and Logic*, London, Allen and Unwin.

RUSSELL, B., 1918, "The Philosophy of Logical Atomism", in B. RUSSELL, *Logic and Knowledge* (a cura di R.C. Marsh), London, Allen and Unwin, 1956.

RUSSELL, B., 1919, *Introduction to Mathematical Philosophy*, London, Allen and Unwin.

SCOTT, D., 1970, "Advice on Modal Logic", in K. LAMBERT (a cura di), *Philosophical Problems in Logic*, Dordrecht, Reidel.

STRAWSON, P.F., 1950, "On Referring", *Mind*, 59, pp. 320-344. [Trad. it. di G. Usberti, "Sul riferimento", in BONOMI, 1973.]

STRAWSON, P.F., 1952, *Introduction to Logical Theory*, London, Methuen.

STRAWSON, P.F., 1954, "A Reply to Mr. Sellars", *The Philosophical Review*, 63, pp. 216-231.

VENDLER, Z., 1967, *Linguistics in Philosophy*, Ithaca, Cornell University Press.

WHITEHEAD, A.N., e RUSSELL, B., 1910, *Principia Mathematica*, Vol. I, Cambridge, Cambridge University Press.

WIGGINS, D., 1967, *Identity and Spatio-Temporal Continuity*, Oxford, B. Blackwell.

WOODRUFF, P., 1970, "Logic and Truth Value Gaps", in K. LAMBERT (a cura di), *Philosophical Problems in Logic*, Dordrecht, Reidel.

INDICE ANALITICO

- Acquaintance*, v. conoscenza diretta
Anafora, 107-*sgg.*
Analiticità, 66, 69
Articolo definito, 7, 11, 13, 107
in Frege, 19
in Russell, 41
e espressioni deittiche, 81*sgg.*, 107-*sgg.*
come funzione, 84, 85
e uso categoriale, 66-*sgg.*
e uso generale, 65-*sgg.*, 74
e uso non categoriale, 66*sgg.*
e uso singolare, 65-*sgg.*, 72*sgg.*
(v. anche Descrizioni)
Arbitrarietà dei termini singolari, 33
dello schema categoriale, 123, 124
Aspettative positive e negative, 58-*sgg.*
(v. anche credenze e aspettative)
Assertione, 50, 53
Astrazione, 124
Atomismo logico, 43, 45, 115
- Bach, E., 85
Bar-Hillel, Y., 84
Bell, J.M., 78
Bencivenga, E., 82
- Carnap, R., 15, 19, 20, 61, 69, 70, 71, 85
Cassirer, E., 126, 127
Catena comunicativa, 100, 101, 104
Chomsky, N., 91
Concetto
in Frege, 17, 18, 19, 21
e enunciati categoriali, 68, 69
e identificazione, 47, 80, 85, 86, 105, 111, 135
generale, 85, 86
individuale, 85, 86
Concetto-sostanza, 121, 122
Condizioni di verità, 17, 39, 46, 61, 62, 66, 72, 88, 93
Connotazione, 30
Conoscenza diretta, 29, 41, 45, 114
Contenuto proposizionale, 98-*sgg.*
Convenzionalismo, 63, 67
Convenzioni per il riferimento, 52, 54, 55-*sgg.*
Corpi fisici, 128, 129
Cosa in sé, 118
Costruttivismo, 7, 105, 114, 115, 116, 124, 127, 135
Credenza negativa, 58-*sgg.*
Credenza positiva, 58-*sgg.*

- Credenze e aspettative, 52sgg., 94
 Dato, 28, 31, 80, 113, 114, 118, 123, 125, 126
 dato sensoriale (*sense-datum*), 45, 46
 (v. anche Ostensione)
 Definizioni contestuali, 8, 23, 24, 38, 39, 40, 46
 Deissi, 79, 81, 100
 d. completa e incompleta, 82, 89, 107-sgg., 134
 (v. anche Indicali)
 Denotazione in Russell, 31, 33 e riferimento, 55, 62, 87, 92
 Descrittore, 84, 85
 Descrivibilità e esistenza, 117, 118, 129, 130
 Descrizioni 13, 115
 per Frege nelle lingue formalizzate, 15-20
 per Frege nelle lingue naturali, 20-25
 Teoria delle Descrizioni (Russell), 27-46
 e nomi propri, 14, 27, 28, 30, 63, 89, 90-sgg.
 e identificazione, 55-sgg.
 e condizioni di verità, 61-sgg.
 uso indicativo e non indicativo, 72-sgg.
 e individuazione, 74, 106 e relative, 76-sgg.
 e indicali, 81-sgg., 104 sgg.
 e prospettivismo, 112, 115
 (v. anche Articolo definito)
 Designatore rigido, 89
 Donnellan, K.S., 73, 75, 78, 86
 Esistenza, 116-sgg.
 condizione di e., 22, 23, 37, 40, 107
 presupposizione di e., 51, 52, (v. anche Presupposizione) e nomi propri, 36, 37, 44
 Fatto (in Russell), 32, 33
 Forma grammaticale
 in Frege, 20-21
 in Russell 25, 37, 40
 Forma logica, 20, 21, 27, 32, 34, 35, 37, 40, 44, 45, 46, 66, 70, 72, 79
 Frege, G., 8, 13-sgg., 27, 51, 61, 64, 69, 85, 93, 101
 Funzioni 15-sgg.
 Funzione ideologica del linguaggio, 63, 64, 93-sgg.
 Funzione referenziale del linguaggio, 64, 93-sgg.
 Grammatica categoriale, 83
 Grammaticalità, 13, 14
 Identificazione, 7, 55-sgg., 68, 70, 71, 74-sgg., 81, 86, 90, 93, 94, 97, 100, 102, 117
 Identità, 119-sgg.
 Indicali, 64, 102-sgg., 131-sgg. (v. anche Deissi)
 Indice referenziale, 91
 Individuazione, 7, 67, 75, 103, 105, 110-sgg.
 Individui attuali, 68, 71
 Individui possibili, 68, 70, 71

- Invarianza, 125-*sgg.*
- Kant, I., 7, 47, 64, 85, 105, 113, 114, 124, 135
- Kaplan, D., 40, 54
- Krámsky, J., 81, 86
- Leibniz, G.W., 119, 129
- Leonard, H., 71
- Locke, J., 28, 113, 119, 123
- Meinong, A., 14
- Mill, J.S., 30, 99
- Mondi possibili, 129-*sgg.*
- Musatti, C., 127
- Nome proprio, 13, 97-*sgg.*, 131, 132
- in Frege, 18-*sgg.*
- in Russell, 31-*sgg.*, 63
- in Mill, 30
- Nominali, 83, 84
- Nominazione, 99-*sgg.*
- Ordine di una credenza, 57-*sgg.*
- Ostensione, 80, 99-*sgg.*, 112-*sgg.*, 119, 125, 135
- Pap, A., 69
- Postulati del significato, 69-*sgg.*
- Pragmatica, 64, 72, 88, 89, 90, 93
- Predicativi, 83, 84
- Premesse comunicative, 55-*sgg.*, 73
- Presupposizione, 8, 21, 22, 23, 25, 51, 52, 88, 89
- Prior, A.N., 41
- Proposizione, 85
- Prospettiva, prospettivismo, 7, 103, 112-*sgg.*, 115, 118, 127, 129, 132, 133, 134
- Psicologia della Gestalt, 125
- Quine, W.N.O., 27
- Ramsey, F.P., 28, 114
- Relative appositive (o non restrittive), 76-*sgg.*
- Relative restrittive, 75-*sgg.*
- Riduzionismo, 8, 28, 43, 44, 114
- Riferimento (e denotazione) 55, 62, 63, 87, 92
- Russell, B., 8, 11, 13, 14, 22, 23, 24, 27-*sgg.*, 49, 80, 91, 93, 99, 100, 101, 103, 107, 114
- Schema categoriale 7, 67, 70, 80, 93, 110-*sgg.*, 118
- Significato
di un nome proprio per Russell, 30, 33, 35
in Strawson, 50, 51
- Silvestrini, D., 57
- Simbolo incompleto, 39
- Sortale-fase, 121
- Sortali, 113, 119-*sgg.*
- Sostanze, 7, 121-*sgg.*, 125-*sgg.*
- Strawson, P.F., 15, 49-*sgg.*
- Temporizzazione
e uso categoriale, 67-*sgg.*
e uso singolare, 72-*sgg.*
e sortali, 120, 121

Unicità (condizione di), 39, 40,
107

Usberti, G., 57, 62

Valore di verità

e descrizioni, 14, 15, 18-sgg.

e funzione, 16, 17

e uso di un enunciato, 50, 51

e riferimento, 62, 64, 66, 85, 87,
91

Vendler, Z., 108, 109

Whitehead, A. N., 22, 35, 37,
38, 40, 41, 47

Wiggins, D., 119, 121, 122

INDICE

<i>Ringraziamenti</i>	p.	6
Premessa		7
PARTE PRIMA		
LE DESCRIZIONI		
COME PROBLEMA FILOSOFICO		11
1. Frege: i termini singolari nelle lingue formalizzate e nelle lingue naturali		13
2. La teoria delle descrizioni di Russell e gli obiettivi del riduzionismo		27
PARTE SECONDA		
PARLARE DI OGGETTI		47
3. Riferimento e premesse comunicative		49
4. Livelli di identificazione		65
5. Sul rapporto fra descrizioni e nomi propri		97
6. Modi d'esistenza		107
<i>Testi citati</i>		137
<i>Indice analitico</i>		139